LLI



· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·

III 4 IX 5

OPERE DEL CESAROTTI

VOLUME XXI.

A soldi 3, danari 4 il foglio a norma del Manifesto

Fogli 23	. . . .	L. 3. 16. 8.
Legatura	. . . .	,, -- 6 8.
		L. 4. 3. 4.
Che sono paoli 6 1/4	. . . . .	-- -- --

OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

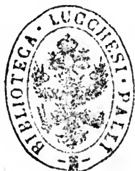
PADOVANO

VOLUME XX.



CORSO
DI
LETTERATURA
GRECA

TOMO I.



FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.
MDCCCVI.



CORSO RAGIONATO

DI LETTERÀTURA

GRECA

RAGIONAMENTO

PRELIMINARE

ALL' EDIZIONE DEL 1781

CON GIUNTE E CORREZIONI.



Magni sunt, homines tamen.
Quinct.

La vita delle lingue non è immortale nè inalterabile niente più che quella dell' uomo che ne fa uso. Rozze dapprima e selvagge, poetiche per necessità, ridondanti per indigenza (1), crescono colla nazione; divengono più sobrie perchè più ricche; imparano a distinguer i vocaboli in classi ed in gradi; acquistano precisione dalla filosofia, splendor dall' immaginazione,

(1) Le lingue dei popoli rozzi e semibarbari abbondano di pleonasmi, di ripetizioni, e di sinonimi; prova non di copia d' osservazioni, ma di sterilità d' idee, e d' insufficienza di termini. Il discorso degl' idioti è l' esempio del carattere delle lingue in un tale stato d' infanzia. Non è ristretto nelle espressioni se non chi possede idee aggiustate, e termini che vi si combaciano.

finezza dall'analisi, copia dal commercio: aspre ó molli, fastose o semplici, prendono i caratteri del clima, della nazion, dello Stato: maschie e schiette nei governi popolari, polite nell'Aristocrazie, nella Monarchia lusinghiere e ingegnose, alfine capricciose e strane si corrompono a poco a poco coi raffinamenti d' un lusso barbarico, sino a tanto che percosse gagliardamente insiem collo Stato da una nazion più potente, si sfasciano, e vanno a perdersi nell' idioma conquistatore, che dovrà poi per le stesse vie esser ingojato da un altro con interminabil vicenda. La vita dunque d' una lingua corrisponde alla vita di una nazione, e il dominio di essa dipende da quello del popolo a cui s' appartiene. Ora il dominio d' un popolo è di due specie, politico e intellettuale. Ovunque una nazione stende le sue armi, o l' autorità del comando, ivi porta pur anche la sua favella. Ma questo dominio nato sol dalla forza dura poco più di quel che sussiste la forza che lo fondò, e cede a un altro che lo incalza. All' incontro il dominio intellettuale, più lusinghiero e più stabile, signoreggia anche nelle straniere provincie, e sopravvive alle ruine di quella nazione appo cui fioriva. D' ambedue queste specie di dominj ci danno un esempio luminoso le due più celebri lingue dell' antichità. La romana ebbe l' impero della

potenza, la greca quello del sapere. Di fatto quando la Grecia era la culla delle scienze, il teatro dell' arti, quando il genio di Pericle facea pullulare in Atene tutte le specie d' ingegni, e spargea per ogni parte numerose colonie di dotti, quando una folla di spiriti i più penetranti faceva a gara per indovinar la natura, quando la ragione e l' eloquenza empievano di giornalieri trofei le scuole, la bigoncia, i tempj, e le scene, quando nelle sole opere dei Greci trovavansi raccolti e riuniti i tesori di Minerva, e i doni delle Muse, forza era certamente che gli stranieri o apprendessero quella lingua che sola era l' interprete dei misteri del scibile, o soffrissero di sentirsi sfregiare col nome di barbari, condannati a vivere tra l'ignoranza e l'obbrobrio. Con questi titoli, assai più che coll' arme d' Alessandro, non solo la lingua greca dominò nell'Egitto e nell' Asia, ma poichè la Macedonia e l' Acaja accrebbero il numero delle provincie romane, poichè Atene vide desolati i sacri boschetti dell' Accademia dall' arme del barbaro Silla, la Grecia debellata soggiogò coll' erudizione i suoi vincitori, e Roma pagò alla lingua dei Greci quel tributo d' omaggio ch' ella esigeva dalla nazione. Da indi in poi la greca lingua divenuta il primo elemento dell' educazione romana, la caratteristica dell' uomo ben nato,

e persino il vezzo delle Belle, digrossò gli spiriti d'un popolo di guerrieri, e comunicò un'armonia e una eleganza sconosciuta alla favella rusticana ed imperatoria del Lazio. Roma imparò anch'essa a poco a poco a sacrificar alle Muse, e alle Grazie, e i grandi scrittori di Grecia trovarono imitatori degnissimi d'esser imitati. Ma poichè per la feroce ignoranza settentrionale, sprezzata l'educazione de' Greci, obbliata la loro favella, rimasero aboliti anche i monumenti del loro spirito, l'intelletto perdè il suo strumento, la scienza il suo dizionario, l'immaginazione i suoi modelli: la capitale del mondo restò come il gran corpo del Ciclope privo dell'occhio (2), e l'Europa per molti secoli ebbe a dormire il sonno della più alta stupidità, interrotto soltanto dalle larve della Sofistica. Poichè alfine venne a poco a poco ad acquistar tanti lumi quanti le bastavano a riconoscersi barbara, s'accorse che per dirozzarsi non aveva altro mezzo che quello di ricorrere agli oracoli dell'antichità. I monumenti dell'ingegno dei Latini, disotterrati dalle rovine d'Italia, accrebbero la smania di rintracciare e possedere anche quelli

(2) Si allude al detto di Demade intorno la Macedonia (V. Corso di lett. Greca T. 2. Rag. Critico sopra Demade). L'applicazione che qui si fa di questa favola è forse più felice ed acconcia di quella di Damede.

GLI EDITORI.

de' Greci, che dai più famosi Latini erano riconosciuti per esemplari e maestri nell' arte di ragionare e di scrivere. I codici greci divenuti oggetto di lusso principesco, i viaggi di varj illustri venturieri in Oriente, affine di tornarne carichi di prede in ogni senso preziose, i pericoli, e finalmente la ruina dell' impero greco, che costrinse i dotti nazionali a rifuggirsi in Occidente senz' altre ricchezze che la loro lingua e i lor manuscritti, riversarono in seno all' Europa i tesori della greca erudizione, appunto nel tempo che l' arte della stampa trovata di fresco agevolava i mezzi di accomunarli e diffonderli.

L' Europa e l' Asia nei tempi della lor più colta floridezza non furono più favorabili alla riputazion del Grecismo di quel che lo fosse allora l' Occidente che usciva appena appena dalla barbarie. Se per una parte il gusto ragionato e il coltivato giudizio possono soli far sentir al vivo e appreziar adeguatamente quelle perfezioni degli scrittori che sfuggono a uno spirito inesercitato e incapace di conoscere la fecondità d' un principio, o la squisitezza d' un rapporto; per l' altra la mancanza dell' idee proprie, e la scarsezza dei confronti, mettono lo spirito in uno stato direi quasi di passività, che favorisce quell' entusiasmo di prevenzione, quell' acume di

stupidezza (3) che tutto ammira, tutto difende, ed apre la strada all'idolatria letteraria. I Greci sarebbero stati in ogni epoca uomini meravigliosi, doveano in quella esser più che uomini perchè tutto in essi eccedeva la misura dell' ingegno umano in que' tempi. Preceduti dalla fama che viaggiava per loro da tanti secoli, grandi pel loro merito, e per la base dell'opinione su cui si alzavano, doveano comparire agli Europei ciò che gli Europei stessi pochi secoli dopo comparvero allo sbalordito Americano, che faceva un tutto prodigioso del cavallo e del cavaliere, e gli eroi non conosciuti prendea per Dei. Il bisogno, la lusinga di trovar nei greci autori tutti i tesori del scibile, la novità, la curiosità, la difficoltà istessa che accresce pregio anche alle conoscenze le più indifferenti, la ragione infine e 'l pregiudizio si unirono ad impreziosire tutte le cose de' Greci, e fecero che il Grecismo fosse creduto l'apice e la perfezione del sapere umano. Intender i Greci, interpretarli, rassomigliarli erano tre generi principali di merito. Quindi tre classi d' uomini doveano in quei tempi dividersi tra loro il patrimonio della fama,

(3) I Greci collo stesso accozzamento d' idee diedero il titolo di *oximoros*, ossia *acutofatue* a quelle espressioni, che sotto un' apparenza ingegnosa, contengono un pensiero falso o puerile. Non è scarso il numero di quelli che sono tanto più acuti e sagaci nel difendere un pregiudizio quanto hanno meno di senso nel gustare una verità.

i filologhi, gl' imitatori, i commentatori. Il campo dell' erudizione, ingombro di sterpi e di spine, esercitò utilmente l' industria degli uomini laboriosi e sagaci. Gl' ingegni ameni ed eleganti impararono dai grandi esemplari l' arte di scrivere con quella grazia regolare, senza di cui non v' è opera che resista al tempo; alfine gl'indagatori della verità, superbi di poter consultare direttamente gli Oracoli stessi di Grecia, si diedero a svilupparne le dottrine, che tanto più amavano di creder vere, perchè l' oscurità dell' originale lasciava all' interprete partecipare del merito dell' invenzione. Così mentre le altre facoltà s' incamminavano alla perfezione, la ragion sola non fe' guadagno che d' un vassallaggio più specioso, e d' un esterior meno incolto: i sogni brillanti di Platone contrastarono al gergo misterioso d' Aristotele la gloria di sedurre e d' imporre: l' intelletto non ebbe altro ufizio che di sceglier fra i due quello a cui doveva servire; tutti i dotti gareggiavano a chi vaneggiasse meglio perchè l' uno o l' altro avesse ragione, e il vaneggiamento più curioso fu quello di costringerli ad aver ragione ambedue ad un tempo, e di provare che avevano detto lo stesso senza avvedersene. Rispettiamo senza approvarla questa nuova piega dello spirito, riflettendo che il pregiudizio è anch' esso un di quei gradi inter-

medj per cui la nostra imperfetta ragione si strascina lentamente dall' ignoranza al sapere. Questi due stati possono dirsi i punti polari della nostra mente, e per disgrazia quel della scienza non è il boreale per noi. Ora tra questi due estremi passano per mio avviso sei altri successivi punti, o stati dello spirito, per cui questo si conduce progressivamente dall' una all' altra estremità. Il primo si è *là curiosità*, che attizzata dal bisogno attizza se stessa: la curiosità unita all' ignoranza produce *l' opinione*, madre dell'errore. Questa è l' epoca dell' anarchia dell' idee; son questi gli atomi d' Epicuro che s' accozzano a caso nel vuoto per formar dei mondi d' un giorno. L' anarchia ben tosto fa luogo al despotismo. In questo conflitto d' errori, il più specioso, il meglio organizzato si configura in sistema, e divien dominante. Ecco il regno del *pregiudizio:* l' immaginazione lo ammira, l'inerzia lo accarezza, l' abitudine lo convalida, lo divinizza il partito. Destasi finalmente il *dubbio*, prima modesto e timido, poi baldanzoso; si trova il debole del sistema e si osa attaccarlo; il pregiudizio si scandalezza, s' irrita, infuria perchè teme, ricorre ai sofismi, alle ingiurie, e, quando il possa, agli anatemi. L' ingegno si agguerrisce in questa scherma letteraria; malgrado gli sforzi dei dottori e dei cattedranti, il sorriso

del buon senso confonde la pedanterìa: quando tutto è preparato, ecco l' uomo di genio che assesta il colpo fatale, l'idolo è atterrato, e la ragione in *libertà*. In tale stato, ben diverso dall'antica licenza, lo spirito ammaestrato dalle sue vicende, in guardia ugualmente contro la temerità e la prevenzione, studia le sue forze, e la natura degli oggetti su cui si esercita, e cercando prima di tutto il metodo direttore, si appiglia all' *osservazione*, ossia l'arte di ben vedere, e accompagnato dall'analisi e dall' esperienza raccoglie senza fretta gli elementi del sapere, e ravvicinandoli e connettendoli ne forma a poco a poco il patrimonio reale dell' intelletto, il quale non ha oggimai che a marciar per la stessa via per aumentarsi di sempre nuove ricchezze. *Tantæ molis erat*. Poichè dunque ognuno di questi stati è una conseguenza necessaria del precedente, è chiaro che la mente umana non potea giunger alla verità senza arrestarsi qualche tempo nella stazione del pregiudizio. Comunque sia, poichè nel secolo quindicesimo e nel susseguente fuor di Platone e d' Aristotele non v' era scienza, poichè l' oscurità naturale del loro stile, accresciuta dalla scorrezione dei codici, dava luogo a molte ambiguità, e generava sette e scismi fra i commentatori e gl' interpreti, è cosa evidente che i nodi delle

quistioni che andavano di giorno in giorno nascendo non potevano sciogliersi se non colla profonda conoscenza della greca lingua, che la squisitezza nel cogliere il senso d' un vocabolo o d' una frase, la prontezza nel ravvisar le piaghe dei testi, la sagacità nell' indovinarne i rimedj, l' analisi delle varianti, in somma tutto l' apparato della scienza grammaticale, era ciò che spianava la strada alla filosofia; e che per conseguenza il trascurar lo studio della lingua greca era in que' tempi un rinunciar al solo mezzo di conoscer il vero da se, e un voler camminar al bujo fra precipizj dietro una scorta forse inesperta, o fallace.

È fuor di dubbio che se la filosofia fosse perpetuamente rimasta nei ceppi dell' autorità, avrebbe il greco idioma continuato necessariamente ad esser la lingua universale della dottrina e dei dotti. Ma poichè Galileo, introdotta una nuova maniera di filosofare, aperse la strada alla vera fisica; poichè Cartesio alzato il vessillo di libertà abbattè l' are del Peripato; poichè Copernico malgrado la deposizione dei sensi costrinse la ragione a convincersi della mobilità della terra; poichè Locke, rovesciate l' idee Platoniche, capovolse tutto il sistema intellettuale, quell' urto che crollò la filosofia de' Greci fu nel tempo stesso funesto all' autorità della loro lingua, la

quale cessando d' esser la chiave del scibile, nè conservando della sua antica influenza se non se quella d'una sterile nomenclatura, venne a perdere il massimo e 'l più essenzial de' suoi pregi. Esclusa però ella dal regno scientifico, restava ancora in possesso d'un altro assai vasto, quello voglio dire della letteratura, acquistato a più giusto titolo. Ma questo regno fondato dapprima sulla necessità e sulla ragione, non potea rimanerle assoluto, indiviso, incomunicabile se non per mezzo del pregiudizio o della mediocrità. Conveniva che le lingue vernacole, lasciate alle feminelle, ed al volgo, restassero eternamente in una barbara infanzia; conveniva che tutti i migliori ingegni credessero l'apice della gloria, e l'ultimo sforzo possibile dello spirito il figurar nella classe subalterna d'imitatori, che il codice d'Aristotele esaurisse tutta la fecondità dell' imitazione poetica, che l' Iliade fosse il canone di Policleto, che senza la mitologia greca svanisse affatto il mirabile della poesia, che finalmente in una così immensa diversità d'opinioni, d'instituzioni, d'idee, la tragedia non potesse interessarci, che rappresentando passioni modificate alla greca, nè la commedia purgarci de' nostri difetti, se non prestando a personaggi moderni costumi ed usanze anteriori di venti secoli. Ma questa massa d'opinioni pregiudica-

te non potea resistere a lungo al progressivo sviluppo della ragione, e agli slanci inaspettati del genio. Molti buoni spiriti s' avvidero esser cosa insensata il trascurar la propria lingua per intisichir sulle altrui, piuttosto che prevalersi saggiamente delle lingue antiche per incivilir le presenti. La lingua italiana, che doveva a Dante un' energia ch' ei non dovea che a se stesso, giunse col Petrarca e col Tasso a una perfezione non sospettata: le altre lingue d' Europa scosse a questo esempio acquistarono un po' più tardi quella regolarità e quella bellezza che potea conciliarsi colla loro costituzione grammaticale: le lingue dirozzate dai primi scrittori prestarono ai susseguenti il mezzo di maggiormente abbellirle, gli uomini di genio diedero a ciascheduna l' impronta del loro carattere, e seppero trar le bellezze dalle imperfezioni medesime. Ben tosto l' Europa vide uscir d' ogni parte produzioni originali invidiabili dall' antichità: s' aumentarono le modificazioni del Bello, si perfezionarono gli antichi generi, se ne trovarono di nuovi: l' epopea seppe farsi ammirare senza gli Dei della favola; la lirica imparò a destar l' entusiasmo anche senza le irregolarità, e le aberrazioni di Pindaro; la galanterìa prese maniere più decenti; l' amore non fu più soltanto un' ubbriachezza dei sensi, ma un sentimento delicato del

cuore; la tragedia acquistò un'azione più viva, un viluppo più interessante, una sfera più estesa di passioni e di oggetti; la commedia fu la sferza dei nostri ridicoli, o la pittura delle vicende private; la storia divenne la scuola dell'umanità, non il giornal delle guerre; l'oratoria apprese ad accomodarsi alle forme dei nostri governi, e a farsi più delicata senza essere meno efficace e toccante; finalmente il gusto del ragionamento e delle notizie utili, diffuso per le nazioni, tinse di nuovi colori il frasario general dello stile, fece che le immagini servissero di veste all'idee, e rese l'eloquenza più atta a propagar fra il popolo il sapor della dottrina, e le viste della ragione. Dall'altro canto colla copia dei confronti, e col perpetuo esercizio della riflessione, perfezionossi la critica, detta a ragione da un gran moderno *la decima e la miglior delle Muse*, frutto prezioso di quello spirito filosofico che vivifica tutte le discipline e le arti. Essa insegnò a render giustizia ai Greci senza adularli, e in luogo del cieco entusiasmo successe il gusto che assapora tanto meglio le vere bellezze, quanto più squisitamente sente i difetti contrarj. Ci mostrò ella che i Greci dotati di sommi doni di spirito non erano però nè poteano essere, niente più di verun' altra nazione, posseditori esclusivi dell' idea archetipa ed universal del

perfetto; ci fe' gustar al vivo quella preziosa naturalezza, quella elegante semplicità, quella forza di verità e d' evidenza, quell' unzione toccante di sentimento che domina nei loro grandi scrittori; ma ci fe' sentire altresì che per la legge costante dell' umanità le loro virtù non mancano della loro mistura di vizio, che se la loro maniera ideale è sempre la più felice, l'esecuzione non è sempre la più perfetta, che se le circostanze morali e politiche comunicarono alle loro produzioni molte bellezze, ne tolsero varie altre non men pregevoli, e forse in qualche senso maggiori, che noi dobbiamo ad altre circostanze diverse; e che finalmente per la perpetua successione e complicazion delle cause che influiscono nella massa della poesia e dell' eloquenza, è una vera assurdità il credere che i Greci, o alcun popolo al mondo, possano mai presentare alle nazioni ed ai secoli un modello in ogni sua parte invariabile, o esaurire tutte le forme e tutti gli atteggiamenti del Bello.

Queste idee, che per dir così, riumanavano i Greci divinizzati, non pregiudicarono punto presso i veri uomini di lettere al favore e allo studio del loro idioma. Oltre al rispetto e all' interesse che conciliava a questa lingua il pensiero di veder in lei la prima educatrice dell'intelletto, quella che lasciò in tutte le scienze

traccie indelebili della antica benemerenza, la medesima considerata in se stessa avea dei titoli singolari che doveano renderla cara e pregevole ai letterati più degni di questo nome; come quella che musicale, pittoresca, precisa, varia, flessibile in sommo grado, atta colla natural composizion de'suoi termini a rappresentar in un sol tratto l'accoppiamento, la contemperazione, il contrasto d'idee diverse, si prestava con ugual felicità alle opere d'immaginazione, e a quelle di ragionamento, quella che spesso nella radice d'un vocabolo presentava il cammino della mente nello sviluppo, e nella progression delle idee, quella infine che ci mostra la prima origine di molte voci tramandate o per mezzo della sua figlia Latina, o anche direttamente per se nelle nostre lingue moderne; origine senza la quale i termini divengono cifre inanimate e arbitrarie, e la di cui profonda conoscenza può sola insegnarci quella filosofia delle parole, ben diversa dalla grammatica, ch'è l'elemento primario e fondamental dello stile. Inoltre conoscevano i saggi niente esser più giovevole alla perfezione d'un'arte, quanto di studiarne progressivamente la storia coll'esame dell'opere dei primi autori, di confrontar la diversa maniera dei grandi artefici d'ogni nazione, notarne i reciproci vantaggi o discapiti, i pregi o i difetti

prodotti in essi dalla natura dello strumento, dal gusto nazionale, dal carattere particolar dell'artista, ed avvezzarsi a distinguere quelle minute, e pressochè impercettibili modificazioni di stile, che non possono nè prevedersi, nè ravvisarsi senza la moltiplicità e l'approssimazion dei rapporti: sapevano che in parità di talenti quegli tra gli scrittori avevano il gusto più sicuro, e più stagionato il giudizio che s'erano posti sotto la disciplina degli antichi; che finalmente, dovendo l'uomo eloquente procacciarsi un tesoro d'espressioni e di modi atto per quanto può a rappresentare tutte le combinazioni possibili degli oggetti, dei pensieri, e dei sentimenti, è un impoverirsi gratuitamente il rinunciare alle abbondanti miniere di Grecia, miniere che dopo tanti secoli presentano ancora un fondo assai ricco all'industria d'un esplorator giudizioso.

Malgrado però alle riflessioni d'alcuni pochi, caduta nelle scienze, scemata nelle lettere l'autorità dei greci autori, vennero in tal guisa a mancare in tutto o in parte ambedue le cause che aveano impreziosita cotanto universalmente la loro lingua. Da quel punto ella non fu più risguardata come la base dell'educazione, e la favella universal dello studio, ma solo come una conoscenza arbitraria d'una classe particolar di studiosi, che poteva impunemente ignorarsi dal

maggior numero; e molti ragionatori poco riverenti dell'antichità e delle usanze, cominciarono a dubitare se fosse prezzo dell'opera il comperare con dispendio di fatica e di tempo, rubato alle discipline più interessanti, l'acquisto d'una lingua se non del tutto inutile, certamente non necessaria, quando le recenti ricche d'ogni specie di monumenti letterarj ci presentano spontaneamente l'istruzione e 'l diletto uniti al merito della giornaliera influenza nell'uso comun della vita. L'esempio d'alcuni uomini di genio che brillarono nella carriera dell'eloquenza, senza aver se non di volo salutata la Grecia, sedusse anche molti di questa sfera, e gl'indusse a credere che per farsi ammirare non fosse punto necessario d'intisichir sopra i Greci, bastando di conoscere la loro storia letteraria, e d'aver letto i loro autori più celebri in qualche traduzione ben fatta, persuasi che le bellezze essenziali e solide, quelle per le quali i Greci son grandi, possano conservarsi in qualunque lingua, e che quelle che svaporano in questo trasporto non siano che la parte la più leggiera delle loro opere, e di cui la perdita non val gran fatto la pena d'esser compianta. Indarno i grammatici, e i minuziosi eruditi cercarono di opporsi a queste opinioni scandalose che andavano a poco a poco minando i fondamenti del loro re-

gno scolastico, indarno credettero di sollecitar il gusto svogliato colle nuove edizioni corredate di varianti, e condite di tutte le delizie della critica grammaticale; indarno finalmente alcuni trasportati da un entusiasmo di zelo per l' ortodossìa letteraria tentarono di rinnovar l'apoteosi de' greci autori, fulminarono l' anatema contro lo stile di tutte l' altre nazioni, e stabilirono per dogma che *nelle lettere non v' è salute fuori di Grecia*. Queste declamazioni non fecero che verificare il detto del Savio, che *chi sorge di notte e sale sul tetto per esaltar un amico equivale nell' effetto al suo detrattore*. I ragionatori moderni opposero il sarcasmo e la finezza del dileggio a questo tuono imponente: l' amor proprio nazionale gareggiò con quel della setta, la critica perdè quello spirito di moderazione che le concilia credenza ed autorità, e i Greci trovarono dei censori acerbi perchè aveano trovato dei lodatori fanatici. Quindi è che intorno i Greci non vi sono comunemente che due opinioni ugualmente lontane dal vero: chi li sprezza, chi l' idolatra; pochi sanno giudicarne e trarne profitto. I più modesti, o l' ipocriti (giacchè anche la letterattura ha i suoi) si pregiano d' esaltar Omero e Platone per sottrarsi al peso di leggerli, e tra quelli stessi che si piccano di coltura pochi sono che abbiano dei Greci

autori una maggior conoscenza di quella che suole acquistarsene a dispetto nelle scuole, asili della decrepitezza dei metodi, pochi che non amino meglio di ammirarli sull' altrui fede, che di procacciarsi il mezzo d'esaminarli. Quanto alla moltitudine, incerta di quel che debba pensarne, e troppo occupata o distratta per poter ricorrere ai fonti, consulta talora svogliatamente le traduzioni dette fedeli, e trovandole per la più parte stentate, aride, spoglie di finezza e destrità, sorpresa d' incontrar la noja dove attendeva il diletto, confonde l' original coll' interprete, e condanna l' uno e l' altro a una perpetua dimenticanza.

Per questo cumulo di cause se gli autori detronati pregiudicarono al favor della lingua, la lingua trascurata pregiudicò al merito degli autori, e questo ramo importantissimo d' erudizione si va perdendo a vista d' occhio con danno sensibile dei buoni studj e del gusto. Sia permesso, se si vuole, ad uomo colto d' ignorare l' idioma greco, ma d' ignorar la letteratura dei Greci, il carattere dei lor famosi scrittori, le bellezze reali delle loro opere, non è permesso se non a chi si compiace del nome di barbaro. Conversar con quella nazione che civilizzò due volte l' Europa; contemplare in una storia poetica un quadro animato de' tempi eroici; accom-

pagnar dalla culla sino al trono l'arte drammatica; veder la voce d' un oratore rovesciar i progetti del più accorto conquistator dell' antichità; legger le imprese de' Greci scritte da quel capitano, che dal cuor della Persia di mezzo a un' oste innumerabile trasse salva ed illesa alla patria una brigata de' suoi, con una ritirata superiore alle più brillanti vittorie; addimesticarsi con quella capricciosa ma brillante mitologia che anima ancora i capi d' opera delle bell' arti; sono oggetti troppo interessanti perchè possano trascurarsi senza vergogna. La società in questo secolo ha pressochè in tutte le classi varie persone colte, illuminate, atte a conoscere e gustare il bello forse più di qualche dotto di professione, perchè non obbligate dallo spirito del corpo a formarsi un gusto fattizio, e a sforzarsi di sentire quel che non sentono. Se la loro applicazione a studj più gravi, le occupazioni sociali, la copia dei buoni libri moderni, la noja della fatica e delle spine grammaticali non permettono loro di addimesticarsi coll' idioma de' Greci, dovranno perciò esser escluse da qualunque commercio con quella famosa nazione? e il cercar il miglior metodo di familiarizzar questa classe d' uomini colle belle forme dell' eloquenza greca non sarebbe questo un render il più opportuno servigio alla fama de' greci autori, che perduta

sempre più nella lontananza non è oggimai per la moltitudine che un suono vano?

Poichè dunque è più da desiderarsi che da sperarsi di moltiplicar i proseliti alla greca lingua, altro non resta che di esporre allo sguardo e all'intelligenza comune lo spettacolo della greca letteratura con una serie di giudiziose traduzioni, atte a mettere nel miglior lume possibile tutto il merito degli originali. Ma per tal fine dovrassi regalar il pubblico d'una biblioteca in foglio, in cui gli autori greci si trovino tradotti quanti sono da capo a fondo? Questo sarebbe intender poco lo spirito della cosa e del secolo. Ciò potea farsi due secoli fa, quando tutto ciò ch'era greco si adorava indistintamente: ma ora che i titoli dell'antichità hanno cessato d'imporre, ora che il nome d'una nazione non fa più diventar perfetto ciò ch'è difettoso o mediocre, come attendere un buon successo da questo metodo? Il fatto stesso ne dimostra l'inutilità. Tutte l'opere dei Greci non sono forse tradotte esattamente in Latino, lingua universalmente nota se non posseduta, perchè di maggior uso, e per così dire inviscerata colle moderne? e queste opere così tradotte non uscirono più volte alla luce con tutto quell'ammasso di notizie filologiche che si credono necessarie per facilitarne l'intelligenza? E che? Gli scrittori greci son

forse in grazia di questo più gustati, più letti, più conosciuti, fuorchè da quelli che si piccano d'erudizione? Non già. E perchè ciò? Perchè tutto nei Greci non è interessante, tutto può forse intendersi, non tutto sentirsi, tutto non è conciliabile col nostro gusto, perchè il bello nelle migliori produzioni è spesso affogato nel mediocre, o non s'incontra così tosto a grado della nostra impazienza, perchè pochi hanno il coraggio di affrontar una siepe di spine per coglierne alcune rose, pochi amano di cercar il grano confuso tra la paglia, laddove ognuno il raccorrebbe assai di buon grado se gli si presentasse sceverato, vagliato, e mondo. Se da una parte l'ignoranza irreparabile di molte notizie a cui si fa spesso allusione dai greci autori ci fe' perdere alcune delle loro bellezze, dall'altra il cangiamento della religione, del governo, dei costumi, dell'usanze, ciascheduno dei quali punti ha una massima influenza sullo stile e sul gusto, e decide dell'*interesse* delle produzioni letterarie, la copia, e sto per dire la sazietà delle opere eccellenti di cui abbondano le più colte nazioni d'Europa, i lumi delle discipline e delle arti diffusi nella società, che nei piaceri istessi dell'immaginazione fanno sentir all'intelletto il bisogno del suo proprio alimento, finalmente, per dir tutto, anche la volubilità, la moda, il

disamore dell'erudizion faticosa non agguagliata dal frutto, l'amor proprio delle nazioni e del secolo, tutte queste cause riunite resero il gusto delicato, difficile, e a dir vero un po' schizzinnoso e sofistico, e ci fecero ben più sensibili ai difetti che alle virtù degli antichi. I Greci (checchè si dica) non hanno un Cicerone (parlerò sol dei Latini) che faccia sentir nel suo stile i pregi di tutti i generi d'eloquenza, e raccolga per così dire in se stesso le bellezze di tutte l'età; non hanno un Livio, la di cui narrazione incantatrice tenga il lettore in una seduzione perpetua, e la di cui facondia gareggi con quella de' più perfetti oratori; non hanno un Tacito, che presentando in un termine un gruppo d'idee, e chiudendo un ragionamento in un cenno abbia l'arte di destar nell'intelletto quella sensazione vivace, profonda, e rapida che le immagini energiche sogliono comunicare alla fantasia. Potrei forse estendere questo confronto negativo, ma mi ristringerò a dire ch'io trovo nei Greci molte cose degnissime d'esser tradotte, e pochi autori da tradursi. È perciò vano il pensare che le loro opere possano essere generalmente gustate fuorchè in que' luoghi ove ci presentano le grandi ed universali bellezze della natura, bellezze che brillano in ogni clima, e resistono ai cangiamenti de' secoli, in que' luoghi che offrono virtù depu-

rate dalla mistura de' vizj, che riuniscono tutti i pregi di cui quel genere è suscettibile, che conciliano le qualità che sembrano comunemente esclusive, e che infine o non ammettono il meglio, o non lasciano spazio a pensarvi. Una scelta dunque giudiziosa di quanto si trova nell' opere dei Greci di luminoso, di singolare, di grande nei varj generi d'eloquenza, sembra la sola cosa conveniente al gusto del secolo e all'oggetto che si contempla. Una tal opera presenterebbe ai giovani modelli perfetti in ogni specie, servirebbe a formar un gusto delicato e solido, offrirebbe a ciaschedun dei lettori il pascolo più adattato al suo genio, e riunendo la varietà, la perfezione, e la serie, incontrerebbe il favor universale, perchè sodisfarebbe ad un tempo a tutte le disposizioni dello spirito umano, curioso e stancabile, avido di saper tutto e impaziente, amator del perfetto e poco disposto a cercarlo, e bramoso sempre di conciliare, per quanto è possibile, l'attività coll' inerzia.

Ma la scelta non basta ad ottenere il suo fine se il genere della traduzione non corrisponde all'oggetto. È opinione comune, dettata dalla mediocrità, ed accolta dal pregiudizio, che niuna traduzione possa mai uguagliare il suo originale, e che sia molto se vi si accosta. Niente di più vero se si parla di quelle traduzioni fredde

ed esangui che ci presentano un cadavero in luogo d'un corpo animato, di quelle lavorate con quella infedelissima fedeltà che sacrifica ad una parola arbitraria o una frase inconcludente tutti i pregi e le qualità dello stile, o con quella pedanteria scolastica che per mostrar d' intendere l' etimologia d'una voce, stempera un' espressione viva e rapida come un lampo, in una fredda perifrasi grammaticale, o finalmente con quella goffa e servil timidezza per cui l' interprete sembra uno schiavo cogli abiti del suo padrone. Ma mi si dia un traduttore che sia animato dal medesimo spirito dell' autor favorito, e ne abbia colto perfettamente il carattere, che conosca a fondo il genio d' ambedue le lingue, e la fecondità della propria, che posseda tutti i segreti della sua arte, che sappia a tempo modificare, o sostituire, sviluppare, o comprimere, rinfrescar, ove occorra, il colorito del testo senza alterarlo, e oso credere che l' autor originale se non conserverà sempre le sue identiche bellezze, troverà nella traduzione un equivalente, e talor per avventura potrà far guadagno nel cambio. Con questo spirito Cicerone credè di poter con qualche gloria tradur le aringhe reciproche d' Eschine e di Demostene, e vorrei ben sentire se cotesti rigoristi della fedeltà grammaticale volessero trattar da bastarda una traduzione del

primo fra gli autori classici, perchè non s'accorda colla loro scrupolosa servilità. Con questo spirito medesimo il Davanzati fra i nostri osò lottare con Tacito, nè sempre uscì soccombente da tanta lotta: con questo il Pope si fe' ammirare dall'Inghilterra per la sua traduzion dell'Iliade niente meno che per il Saggio sull'Uomo; e le recenti versioni de' signori Rochefort e Delisle passeranno alla posterità insieme colle più celebri opere originali di cui si pregi la Francia.

Ma il presentar al pubblico le sole bellezze dei Greci sarebbe una specie di frode ufficiosa, un volerli far ammirare più che conoscere. Il nostro secolo ama di giudicare con piena conoscenza di causa, nè soffre che gli s'imponga o nella lode o nel biasimo: si vuol vedere lo scrittore al paro dell'uomo nella pienezza del suo carattere, confrontarne le qualità, pesarne i pregi e i difetti, che nei grandi autori sono forse ugualmente istruttivi. Innoltre anche per gustar il bello gli spiriti non esercitati abbisognano di preparazione e di scorta; specialmentechè le bellezze dei Greci non sono sempre esattamente le nostre, ed anche il gusto moderno ha la sua pedanteria e i suoi pregiudizj. Per soddisfare a questo oggetto dovrebbesi accompagnar l'accennata scelta con varj ragionamenti storico-critici, nei quali si contenesse il carattere letterario e morale de-

gli autori più illustri, gli anneddoti, i detti, i tratti particolari, il giudizio fatto delle loro opere dai ragionatori più celebri, l'analisi imparziale dei loro principali componimenti, il parallelo cogli altri scrittori antichi o moderni che si esercitarono sopra soggetti analoghi a quelli dei Greci, o cercarono di seguirne le traccie, in somma tutto ciò che la loro vita e le loro opere possono somministrar d'osservabile e d'interessante. In tal guisa il pubblico colto, ma non abbastanza erudito, avrebbe il fior dell'eloquenza greca insieme colla storia della greca letteratura; e la gioventù studiosa troverebbe uniti il precetto all'esempio, l'erudizione alla critica, ciò che può alimentare il gusto e ciò che corrobora e perfeziona il giudizio.

Tal è il piano sul quale si è architettata l'opera, di cui ora si presenta al pubblico il primo volume (*): piano simile in parte a quello che desiderava il celebre signor d'Alembert, che onorò questo ramo d'eloquenza mal conosciuto non meno colla teoria che coll'esempio. La prima

(*) Le circostanze dell'Autore e il lavoro sopra tutto dell'Iliade, a cui si trovò spinto dagli applausi, e dalle incessanti richieste, di chi udito aveane qualche saggio fatto per passatempo, e che gli costò poi ben 10 anni, non gli permisero, con molto detrimento delle lettere, di condurre a fine questa intrapresa, che poteva dirsi Erculea per ogni riguardo.

GLI EDITORI

divisione dell' eloquenza è di essere o sciolta o legata. La sciolta può ridursi a tre classi, oratoria, storica, e filosofica: e nella prima si comprendono quattro ordini di scrittori, gli oratori propriamente detti, i sofisti, gli aringatori storici, i santi padri. Questo primo volume conterrà dunque le aringhe scelte degli oratori forensi o politici, omesso Demostene, che si suppone abbastanza noto. Ciaschedun volume avrà due parti, l' una rettorica, l' altra critica. Quanto alla prima, nemico per sistema di quel gusto esclusivo ch' è fonte di tanti ingiusti giudizj, nè punto più disposto ad accarezzar i pregiudizj del secolo che quei della scuola, io non mi propongo di predilegger un solo stile, ma seguendone tutti i gradi e le varie modificazioni, farò in tutto la scelta dell' ottimo, formando in tal guisa una specie di scala armonica nella quale il bello rettorico ricorrendo dal più basso grado al più sublime, e mostrandosi sotto ogni forma, si farà scorgere uniforme nell' essenza, nei sembianti e nel colorito diverso. Non si daranno però interi se non quei componimenti che conservano sino al fine la bellezza del loro genere convenevolmente graduata, o quelli in cui la particolar tessitura e disposizion delle parti forma un grado principale di merito. Nè però mi farò scrupolo di ammetter talvolta anche

qualche componimento non incolpabile, quando i difetti siano in certo modo così tessuti colle virtù che ne divengano inseparabili, o quando la celebrità dell' opera o i vizj speciosi di essa possano dar soggetto ad utili riflessioni. Gli squarci poi luminosi ed interessanti, ma che spesso sepolti nel mediocre sono perduti per la fama de' loro autori, e per l'uso di chi può leggere, si troveranno opportunamente inseriti nella parte storico-critica di questo e dei seguenti volumi. Conterrà questa parte una serie d'osservazioni non meno filosofiche che letterarie, nelle quali si vedrà raccolto quanto di più sensato si trova sparso nelle memorie delle diverse accademie, e nelle dissertazioni particolari dei dotti, dei di cui lumi mi pregio d'aver profittato, senza mai giurare nelle parole d' alcuno, perchè la repubblica delle lettere riconosce molti magistrati, e niun dittatore. Persuaso che ogni membro di questa repubblica debba goder della stessa facoltà, accoglierò volentieri, anzi con senso di gratitudine, non solo tutti i lumi, gli avvertimenti, i consigli, ma insieme anche le censure oneste e imparziali di cui volessero onorarmi quei veri letterati che uniscono l' erudizione al gusto, e la dottrina all' urbanità.

Sento troppo bene quanto io debbo esser

lontano dalla perfezione di cui quest' opera è suscettibile: ma spero che i giudici discreti vorranno donare qualche difetto d' esecuzione al concepimento del piano, all' utilità dell' assunto, e alla somma difficoltà dell' impresa, ricordandosi dell' antico detto

Anco il voler nelle grand' opre è molto.

ARINGA
DI LISIA
PER L' UCCISION
D' ERATOSTENE

ARGOMENTO

Eratostene, ricco Ateniese, avea commercio d' adulterio colla moglie d' un uomo del popolo detto Eufileto. Il marito una notte lo colse in sul fatto e l' uccise. I parenti del morto chiamarono l' uccisore in giudizio. Le antiche leggi degli Ateniesi al marito che cogliesse il drudo colla moglie davano pienissimo arbitrio di prenderne quella vendetta che più gli piacesse. Perciò gli accusatori si studiarono di provare ch' Eufileto non uccise Eratostene per cagion d' adulterio, ma per rubargli i denari, o per nimicizia. Aggiungevano anche che l' uccisione s' era fatta insidiosamente, e con varie circostanze contrarie alle leggi. Essendo vietato per le usanze d' Atene che i rei si servissero dell' opera degli Avvocati, come suol

farsi a' tempi nostri , ma dovendo trattar cadauno la propria causa, quelli che valevano nella facoltà Oratoria scrivevano a prezzo le Aringhe per quella parte, o per questa, le quali erano poi recitate dai litiganti . Eufileto ricorse a Lisia , che scrisse per lui questa Orazione, la quale per mio avviso porta il vanto fra tutte quelle di questo Oratore, ed ha tutta la perfezione e tutte le grazie del gener semplice, in cui Lisia si è singolarmente distinto .

ARINGA DI LISIA

PER L'UCCISION D'ERATOSTENE



Non saprei che bramare di meglio, Ateniesi, quanto che voi tali Giudici vi dimostraste nella mia causa, quali sareste certamente nel caso vostro, se una simile ingiuria aveste sofferta. Imperocchè io son ben certo, che se lo stesso animo per altrui avete che per voi stessi, non può esservi alcuno che non si adiri per l'indegnità d'un tal fatto, e che non creda leggera qualunque pena contro chi in sì ree, e nefande cose si adopera. Nè pur voi soli portate tal opinione intorno a ciò, ma tutta la Grecia. Imperocchè questo è il solo delitto (a) contro il quale e nello stato popolare e nella signorìa de' pochi la stessa vendetta è conceduta ai bassi ed ai grandi; cosicchè il più abietto della città ha lo stesso diritto che 'l più potente: tanto questa è riputata universalmente la massima delle ingiurie. Perciò quanto alla gravezza del torto ho per fermo che

(a) L'adulterio: non facea mestier di nominarlo, ben sapendo i giudici di che si trattasse.

uno solo sia di voi tutti l' intendimento, nè alcuno si trovi così spensierato, e indolente che reputi gli autori di tali misfatti, o di perdono o di lieve pena esser degni. Sarà dunque mio ufizio di dimostrarvi, che Eratostene introdottosi in mia casa ebbe commercio d' adulterio con mia moglie, corruppe lei, disonorò i miei figli, svergognò me; ch' io non ebbi con esso altra cagione di nimicizia che questa; e ch' io non fei ciò per desio di danaro, onde farmi ricco di povero ch' io era, nè per altro guadagno di sorta, ma solo per trar di lui quella vendetta che dalle leggi concedesi.

Facendomi dunque da capo vi esporrò nettamente ogni cosa, senza tralasciar nulla, o aggiunger un punto alla verità. Imperocchè la speranza della mia salvezza non in altro è riposta, che nella semplice e circostanziata esposizione del fatto. Posciachè, o Giudici, ebbi stabilito d'ammogliarmi, menata la moglie a casa, io mi diportava in guisa, che nè a lei recava molestia, nè però le lasciava libertà di viver a suo talento. Solo il meglio ch'io poteva ne stava a guardia, ponendo mente a' suoi modi, com'è dovere. Ma poichè n' ebbi un figliuolo, presi in lei molta fiducia, e le confidai ogni mia cosa, stimando esser questo saldissimo legame della nostra di-

mestichezza. Costei, o Ateniesi, dapprincipio fu la miglior donna del mondo, scorta guardiana, casalinga, massaja valente, faceva ogni cosa a dovere. Ma poichè mia madre trapassò, la sua morte mi trasse addosso ogni mia sciagura. Imperocchè essendo ella uscita per accompagnar il funerale (*b*), adocchiata da costui ne fu col tempo sedotta e guasta. Da quel giorno si pose egli a spiar la fantesca che andava tratto tratto alla piazza; e sì seppe adescarla con parole e lusinghe, che trassela a' suoi servigj. Voi avete a sapere, o Giudici, (poichè fa di mestieri ch' io vi dica ancor questo) ch' io ho una casipola, a doppie stanze, sopra e sotto, uguali tra loro; e l' uno dei piani è assegnato agli uomini, alle donne l' altro (*c*). Ora avendo noi, come ho detto, un fanciullo, e allattandolo la madre, acciocchè ella per avventura scendendo le scale per lavarsi non si sconciasse, io presi per me le stanze di sopra, e lasciai quelle di sotto alle donne. Da ciò la mo-

(*b*) Per le leggi di Solone, le donne che non erano ancor giunte all' età di sessant'anni non potevano intervenire ai funerali. Erano però eccettuate da questa legge le parenti del defunto; ma queste istesse stavano in disparte, separate dai maschi.

(c) Appresso i Greci e i Romani le donne abitavano stanze separate dagli uomini, nè si meschiavan con essi. Apparentemente essi non avevano quell'alta idea che abbiamo noi ai tempi nostri della virtù femminile.

glie prese usanza di andarsene spesso a dormire presso il bambino, acciocchè porgendoli la poppa potesse agevolmente acquietarlo. Ciò essendosi già fatto per buona pezza di tempo, io non ne presi verun sospetto; anzi ero sì dolce di sale ch' io mi credeva di aver per moglie la più costumata donna della città. Passato qualche spazio, o Giudici, tornai all' improvviso dal podere: dopo cena il fanciullo diessi a piagnere e strillare, stuzzicato a far ciò dalla fante (perchè l' amico era in casa, come poi riseppi). Io allora rivolto alla moglie, or va, dissi, e dagli la poppa, perchè si ristìa di piagnere (*d*). Mostrossene ella ritrosa, come non sapesse spiccarsi da me, e fosse in festa pel mio ritorno, sendo io stato al podere più giorni. Ma crucciandomi io un cotal poco, e comandandogli d' andarsene, sì, disse, tristo che sei, per poter a tuo agio trescar colla fante: or non ti vid' io pur testè mezzo briaco tirarla per la gonna? A che io essendomi posto a ridere, ella alzatasi sen' andò, e facendo le viste di scherzare, diede una pinta all' uscio, e serrommi a chiave. Io senza por mente a ciò, e niun mal sospicando, stanco dal

(*d*) Una simile malizia usata da una donna per ingannar il marito geloso trovasi riferita nelle Canzoni a ballo di Lorenzo de' Medici. Ma il fatto ha molto più vezzo presso l' Oratore, che presso il Novelliere.

viaggio, presi a dormire della miglior voglia del mondo. Sul far del giorno mia moglie aperse l' uscio della mia stanza, ed entrò. Ed avendola io richiesta, perchè avessi inteso la notte cigolar l' uscio, rispose che la lucerna presso il bambino s' era spenta, ed era convenuto ire a prender lume dal vicinato per riaccenderla. Io credendogliene, mi tacqui: parvemi però di scorgere che il suo viso fosse lisciato (*e*), quando pur suo fratello era morto non più che trenta giorni innanzi (*f*); tuttavolta non feci motto di ciò, ed uscii chetamente di casa. In capo ad alcuni giorni, pensando io pure a tutt' altro che alla mia sciagura, ecco che mi si accosta una vecchiarella mandata da una donna colla qual costui soleva

(*e*) Ad onta della gelosa custodia del pudor donnesco, vediamo che sino a que' tempi anche le madri di famiglia e le donne volgari conoscevan questi raffinamenti della galanteria, che alcuno per avventura avrebbe creduti proprj delle donne moderne. È probabile che le colonie Greche stabilite nell' Asia Minore, e le guerre di Persia abbiano trasferito in Atene l'arte di perfezionare, o guastar la bellezza. Veggasi su questo soggetto Ateneo.

(*f*) Il lutto funebre durava 39. giorni, e in questo spazio di tempo i congiunti dovevano dar nel vestito e nel contegno indizj di tristezza, e astenersi da tutto ciò che svegliava idee d' allegrezza, e mostrava un animo più occupato dei piaceri della vita che del senso della sua perdita. Il liscio intempestivo della moglie d' Eufileto mostrava una sollecitudine di piacere che non si confaceva alle sue circostanze, e dovea per conseguenza esser sospetta.

usare, come intesi poi. Cotesta femmina crucciata con esso, e tenendosi per offesa perchè non la visitava più come per l' innanzi, tanto gli tenne dietro, che venne finalmente a capo della cosa. La vecchia dunque avendomi atteso presso alla mia casa, come mi vide uscito mi si fe' innanzi, e non creder, disse, Eufileto, ch' io venga a te, perch' io voglia brigarmi de' fatti altrui; ma sappi che c' è chi disonora tua moglie, e costui è nostro nemico. Se nol credi a me, prendi la fante, che va pe' tuoi servigi alla piazza, ricercala minutamente, e sarai chiarito d' ogni cosa. Eratostene è quello che commette tal reità, uomo che non pur tua moglie vituperò, ma molte altre; ch' egli è maestro in quest' arte: e ciò detto se n' andò. Io allora tutto turbato nell' animo, e pieno di sospetti cominciai a riandar meco stesso tutto ciò a cui dianzi non avea posto mente, e 'l serrar a chiave la stanza, e 'l cigolar dell' uscio di mezzo, e della porta, cosa non più accaduta, e il liscio della sua faccia. Queste cose tutte mi si affacciarono ad un tempo, e così mulinando, e d' un sospetto in altro avvolgendomi mi trassi a casa. Da lì a poco ordinai alla serva di seguitarmi alla piazza, e trattala all' albergo d' un mio domestico, presi a dirle ch' io ero informato come andassero le faccende in mia

casa : ora io , le dissi , ti lascio in libertà di scegliere qual più ti piace delle due cose , o d' essere scopata , e cacciata al macinatojo per morirvi di stento (*g*) ; o di palesarmi il vero , e così andar esente da ogni gastigo , avendo da me il perdon de' tuoi ruffianesimi . Orbè parla dunque ; ma vedi ch' io non ti colga in bugia , che guai a te . La buona femmina sulle prime a niegare , e farsi nuova di ciò ; facessi io pure di lei ciò che mi piacesse , ch' ella non sapea nulla di questa novella . Ma com' io feci motto di Eratostene , e dissi esser costui che bazzicava presso mia moglie , si sbigottì , e conobbe ch' io ero informato a dovere della bisogna . Perciò gittatamisi a' piedi , e avuta da me parola che non le sarebbe fatto alcun male , palesò ogni cosa ; come nel giorno de' funerali Eratostene le si accostò , com' ella s' indusse ad esser mezzana , come mia moglie da lì a qualche tempo lo si tolse in casa ,

(*g*) Il castigo a cui erano soggetti i servi che aveano commesso qualche grave colpa si era d' esser confinati nel pistrino a macinar il grano . Questa pena si risguardava come durissima poichè non essendosi a quei tempi trovata l'arte agevole del macinare, ch'è in uso ai giorni nostri , erano costretti a pestar il grano sino a tanto che lo riducevano a farina . Quindi il termine di *pistrino* prendevasi anche dagli antichi metaforicamente per indicare un lavoro faticosissimo . *Tibi erit* , dice Cicerone nell' Oratore , *tibi mecum erit Crasse in eodem pistrino vivendum* .

e a che modo v' entrò egli; come nelle feste di Cerere, sendo io al podere, ella se n' andò al tempio assieme colla madre del drudo, e tutte l' altre cose mi venne partitamente e per minuto contando. Com' ella ebbe terminato il racconto, non fiatar, le dissi, che uomo al mondo nol sappia, altrimenti non ti atterrò nulla di ciò che ho promesso. Voglio che tu me gli faccia coglier sul fatto: non mi fa mestier di parole, s' ella è così intendo di chiarirmene co' proprj occhi; sta a te il governar questa cosa: a che ella disse che farebbe. Scorsero dappoi quattro o cinque giorni, com' io vi farò conoscere a certi argomenti: ma vegnamo a ciò che accadde poco innanzi il fatto. Sostrato è mio domestico, e uno dei migliori amici ch' io m' abbia. Ora sendo egli tornato di villa dopo il tramontar del sole, gli andai allo incontro, e sapendo io che giunto a casa a quell' ora non troverebbe cosa che gli occorresse, lo strinsi di voler esser a cena meco. Come fummo a casa, iti nella stanza di sopra, ci mettemmo a cenare piacevolmente; e poich' ebbe fatto buona cera, egli se n' andò, io mi posi a letto. In questo mezzo, o Giudici, erasi introdotto Eratostene. Tosto la fante viene a me, mi desta, e mi avverte che il drudo è laggiù. Io avendole commesso di aver l' occhio all' uscio, scendo pian

piano le scale, esco, cerco di quel vicino, e di questo; altri ne trovo in casa, altri fuori. Ragunati dunque di loro quanti più potei, e prese dalla osteria vicina alcune fiaccole, trovato l'uscio socchiuso, e guardato dalla fante, entrò cogli altri. Atterrato l'uscio dello stanzino, i primi che entrano trovano costui accollato a mia moglie; chi venne dopo lo vide ignudo in piedi in sul letto. Io allora, o Giudici, d'una percossa lo getto a terra, e legategli le mani dietro la schiena, il domando perchè si fosse cacciato in mia casa, e avessemi vituperato sì bruttamente. Confessava egli d'avermi offeso contro giustizia, ma pregava e scongiurava ch'io non volessi ucciderlo, offerendo di riscattarsi con denaro. Allora non son io, dissi, che t'uccide; Eratostene, t'uccidon le leggi, cui tu per desio di brutto piacere, ti se' poste sotto i piedi, e volesti piuttosto commetter tal ribalderia verso la mia donna e i figli miei, di quello che ubbidir ad esse, e mostrarti costumato, e dabbene.

In tal guisa, o Giudici, portò colui la pena dalle leggi stabilita a chi è reo di sì fatte colpe: in tal guisa fu egli punito, non già strascinato di mezzo la via, nè strappato dall' altare (*h*) come

(*h*) I Greci e i Romani avevano nelle loro case una cappelletta o un altare, ove onoravano gli Dei Penati o domesti-

van dicendo costoro. E come poteva esser ciò? s'egli tosto caduto a terra mi stava tra' piedi, ed io aveagli annodate le mani. Era poi la stanza sì d'uomini piena, che non potea scappar loro di mano, specialmente che non aveva nè coltello, nè bastone, nè altre arme con che farsi largo o difendersi. Ma egli dee, o Giudici, esservi noto, che i malvagi uomini si guardano bene dal confessare che gli avversarj abbian detto il vero; ma sibbene con menzogne e scaltrimenti fanno prova di screditare e render odioso agli ascoltatori quello che opera dirittamente. Orsù in primo luogo mano alla legge. Legge. (*ella manca*) Non ricorrea già Eratostene, o Giudici, a scuse, a cavilli; confessava la colpa, e solo pregava di non esser ucciso, scongiurandomi che volessi accettar denaro in iscambio. Ma io non fui preso a quest'esca, e stimai dappiù di qualunque prezzo le leggi della città, facendo uso di quella pena, che voi contro sì fatti malfattori avete stabilita, e reputata giustissima. Qua i testimonj di ciò. Testimonj. Mi si reciti anche la legge che sta incisa nelle colonne dell'Areopago. Legge. (*manca*) Intendeste, o Giudici? Lo stes-

ci. Chiunque ricorreva supplichevole a questi altari doveva esser salvo, e lo strapparlo a forza di là si risguardava come un atto sagrilego, e abbominevole.

so consiglio dell' Areopago, a cui per antico diritto concedutogli dalla patria e da voi s'appartiene il far giudizio delle uccisioni (*i*), dichiara espressamente non esser reo d'omicidio chi punisce di morte l'adultero colto in sul fatto colla moglie. E tanto era convinto il Legislatore esser questa punizione giustissima negli adulterj, che i violatori delle concubine, che pure son dammeno assai delle mogli, volle ad ugual pena soggetti. Non è da porsi in dubbio, che se chi fe' le leggi conosciuto avesse più grave gastigo di questo per chi corrompe le mogli altrui, non ne avess' egli fatto uso; ma poichè non v'è pena maggior della morte fu costretto a contentarsi di pareggiar le concubine alle mogli, assoggettando alla stessa punizione chi dell'une e dell'altre si abusa. Udite di grazia anche questa legge. Legge. (*ella manca*) Doppia tassa (*k*) come voi vedete, o Giudici, propone essa

(*i*) Gli Areopagiti fino dalla prima istituzione di quel Consiglio furono i supremi giudici di tutti i generi d'omicidj. Sono noti nella storia favolosa degli Ateniesi i giudizj dell'Areopago nella causa di Marte, e di Nettuno per l'uccision d'Alirrozio, e in quella d'Oreste uccisor della madre. Nei secoli posteriori la facoltà di giudicar in queste materie si comunicò anche ad altri Tribunali, ma le cause più gravi si riservarono all' Areopago.

(*k*) Doppia di quella a cui andavan soggetti gli stupratori delle fanciulle. Erano questi condannati a un'ammenda di 100. dramme; chi dunque violava un maschio o una donna ammogliata dovea pagarne 200.

legge a chi violentemente disonora un uomo libero, o un ragazzo (l), e doppia parimenti a chi le ammogliate nello stesso modo vitupera:. In tal guisa essa reputò degni di minor pena i violenti che i seduttori, poichè a quelli dà per castigo doppia tassa, a questi la morte. Ed a ragione; poichè è da credersi, che chi fa forza debba abborrirsi da chi è forzato; ma coloro che con lusinghe adescano coteste sconsigliate, ne guastano sì fattamente il cuore che le rendono più amorose a se che al marito (m), le staccano dalla cura della famiglia, hanno in sua balìa le loro case, e rendono incerta la figliuolanza, dubitandosi se questa al marito o al drudo appartenga (n). Perciò drittamente la legge

(l) La voce Toscana *ragazzo* corrisponde perfettamente alla Greca *paeda*, che ha il doppio significato di *servo*, e di *garzone*. Si è voluto conservarne la stessa ambiguità di senso, perchè il luogo per avventura potrebbe parer suscettibile dell' una e dell' altra spiegazione.

(m) Sul medesimo argomento è gemella a questa un' altra sentenza di Lisia conservataci da Stobeo, e tratta da un' Aringa perduta insieme col titolo: *Perciocchè nel giorno in cui la donna tradisce il suo corpo e abbandona il posto del pudore, tosto le si rovescia lo spirito, cosicchè ha i domestici per nemici, e per suoi fidi gli stranieri, e confonde tutte le idee del bello, e del turpe*.

(n) La figliuolanza è ugualmente incerta sia la donna forzata o sedotta, poichè non può sapersi se la moglie abbia concepito del violatore o del marito. Ma forse Lisia intende che la resistenza della donna forzata, e il suo aborrimento per l' aggressore ne impediscano il concepimento.

cotesti rei seduttori a morte condanna. Le leggi dunque, o Giudici, le leggi, non pur mi scolparono innanzi tratto di quest'azione, ma mi spronarono anche ed incoraggiarono alla vendetta. Sta ora in voi di far conoscere se coteste leggi valide e salde esser debbano, o vane e da nulla. Io per me credo esser le leggi a tal fine dalle città stabilite, che se alcuno trovasi in dubbio di ciò che abbia a fare possa a quelle ricorrere, e averne consiglio. Ora confortandoci esse a prenderci questa satisfazione contro chi ci reca ingiurie di tal fatta, parmi dovere, o Giudici, che la vostra sentenza dai loro ordini non discordi. Altrimenti voi renderete gli adulteri così baldanzosi e sicuri, che da qui innanzi i ladri stessi diranno d'esser entrati in casa per adulterare non per rubare, come sappiano che con questa salvaguardia nessuno porrà loro le mani addosso (o). Di fatto, chi oserà far ciò quando vegga che, poste in non cale le leggi dell'adulterio, egli dee stare in sospetto della vostra sentenza, sendo questa il più rispettabile d'ogni altro stabilimento della città? Osservate anche, o Giudici, di che m'accusano, ch'io abbia nel giorno stesso mandata la fante

(o) Pensiero inaspettato e finissimo. I ladri notturni potevano uccidersi impunemente.

per trarre in casa quel giovanastro. Quand' io il concedessi, non perciò mi parrebbe d'aver fatto cosa ingiusta se avessi cercato di cogliere in qualunque modo chi mi corrompeva la moglie. Allora potrei esser tacciato d' ingiustizia, quando sopra una semplice diceria, senza i fondamenti del fatto, avessilo io tratto a me; ma sendosi costui introdotto più volte in mia casa, ed avendo più volte satisfatto a' suoi malvagj appetiti, il servirmi di qualunque mezzo per averlo nelle mani non parmi cosa che da giustizia, e moderatezza dipartasi. Pure egli è facile il chiarirvi esser questo un loro trovato. Era Sostrato, o Giudici (com' io vi dissi poc' anzi) mio grande amico e dimestico; egli tornato di villa in sulla sera aveva cenato meco, e, pasciuto a dovere, se n' era ito. Ora se in quella notte io avessi fatto disegno di trar nell' agguato Eratostene, non era egli più acconcio, o Giudici, ch' io cenassi fuori, diquellochè ch' io invitassi a cena l'amico? non essendo verisimile che colui osasse introdursi in mia casa sendoci un terzo. Ma posto ciò, parvi egli ch' io sarei stato sì mal accorto di lasciar ire il compagno per restarmene poi solo, e senza soccorso; e non piuttosto l' arei pregato a star-

sene meco per ajutarmi a punir l'adultero? Più, o Giudici, non doveva io quel giorno far avvertiti i congiunti, acciò si ragunassero nella casa più vicina di qualche amico, in vece di correr in fretta di notte com'io il riseppi qua e colà per questo e quello, coll'incertezza di ritrovarli? Di fatto, sendo io ito a cercar d'Armodio, e di qualche altro, tale ne trovai fuor di città, e tale fuor dì casa; e mi convenne prender meco que' pochi in cui mi venne fatto d'abbattermi. Per ultimo, s'io l'avessi fatto pensatamente, non è egli verisimile, che io avessi armati i famigli, e mandato per gli amici, ond'io e potessi assalirlo con minor pericolo (poichè chi potea sapere s'egli avesse coltello o altro?) ed avessi più testimonj della vendetta legale ch'io volea prenderne? Or io nulla feci di ciò, ma ignaro di quanto doveva accader quella notte, raccolsi così com'erano quegli uomini ch'io potei avere. S'accostino i testimonj di quanto ho detto. TESTIMONJ. Udiste, o Giudici, i testimonj. Esaminate ora, se fra Eratostene e me siaci stata veruna cagione di nimicizia, oltre questa. Non ne troverete certo alcun altra. Poichè nè egli cercò mai di addossarmi calunnie o querele, nè mi volle cacciar di città, nè avemmo insieme verun pia-

to per affari privati, nè era egli consapevole di alcun mio fallo, perch' io temendo che non lo palesasse, volessi torlo del mondo; nè tampoco fei ciò colla speranza d'aver denari; cose tutte per le quali sogliono i rei uomini insidiarsi l' un l'altro. E tanto è lungi che o qualche villanìa, o l' ubbriachezza, o altro fosse cagione che tra noi si appiccasse zuffa, che inanzi a quella notte e' non mi ricorda d' aver mai veduto questo uomo. Come dunque mi sarei esposto a così grave pericolo, se non avessi da lui ricevuta la massima delle ingiurie? o perchè s'io commetteva un misfatto, avrei chiamato meco testimonj della mia sceleraggine, quando io poteva farlo chetamente, e senza saputa d' alcuno? Non a me dunque, o Giudici, ma alla Repubblica cred' io ch' Eratostene abbia pagata la pena. Poichè coloro che sì ree cose commettono, come sappiano qual debba essere il guiderdone di questi delitti, non saranno così pronti a macchiarsene, purchè voi dal vostro canto nello stesso proposito veggano saldi. Se poi avete altro parere da quel delle leggi, meglio sarebbe a mio credere cassar queste leggi stesse, e stabilirne di nuove, le quali puniscano di gravi pene coloro che hanno cura delle proprie mogli, e a chi vuole abusar dell'altrui ampia licenza e si-

curezza concedano. Ciò, a dir vero, sarebbe molto più giusto di quello che, come ora le leggi stesse siano ai cittadini di scandolo, poichè è pur comando di esse leggi, che chiunque coglie in sul fatto l'adultero debba farne ciò che gli è in grado; quando dall' altra parte all' ingiuriato, che legalmente si vendica, maggior pericolo che all' ingiuriatore sovrasta. Io certamente non per altro mi trovo in cimento di perdere e vita, e sostanze, ed ogni mia cosa, se non perchè ho creduto di poter con sicurezza ubbidir alle leggi della Repubblica.

ARINGA
DI LISIA
PER
UN INVALIDO

ARGOMENTO

Un uomo del popolo, povero, e storpio della persona, aveva ottenuto dal pubblico il dono di un obolo al giorno per mantenersi: un altro plebeo, verificando il detto d' Esiodo che un pitocco porta invidia all' altro, *gli contrastò il diritto a cotesta beneficenza. Lisia il difende colla presente Aringa che nella sua esilità ha vivezza e grazia, nè manca d' interesse e calore. L' eloquenza ha bisogno di monete d' ogni specie. Questo non è che un obolo, ma l' obolo è di buon conio, e può aver luogo in un Museo Numismatico.*

ARINGA DI LISIA

PER UN INVALIDO.



Il credereste, o Giudici? tuttochè offeso così in sul vivo dal mio avversario non so interamente crucciarmi con essolui, e poco meno ch'io non gli so buon grado della sua strana malignità. Perciocchè quel destro ch' io non poteva sperare di far parole della mia vita dinanzi a voi, ora dalla sua insolenza mi viene offerto. Io dunque m' accingerò a farvi chiaro che costui è un mentitore solenne, e ch' io sino a questo giorno vissi per modo, che sono ben più degno di guiderdon, che d' invidia: d'invidia dico, poichè e qual altra cagione può mai averselo mosso a darmi travaglio? Ora chi porta invidia a chi negli altri desta pietà, pensate voi, o Giudici, di qual conio debba essere la sua tristizia. Ma che trova mai egli di che invidiarmi? la mia fortuna? sì appunto: la mia ricchezza? qual mai? Dirà forse ch' io gli sono nemico? ei ne mente, perciocchè tal è la malvagità di costui che in tutto il tempo della mia

vita io non volli aver secolui nè nimistà nè amicizia. Perchè dunque m' ha posto invidia? io lo vi dirò; perchè malgrado la mia infermità, io son cittadino migliore e dappiù di lui; conciossiachè io mi proposi di dover compensare i difetti del corpo colla buona costituzione dell' animo. E ben me ne incolse: che s' io fossi così mal affetto nell' interno come lo sono al di fuori, che avrei allora onde potermi anteporre a questo ribaldo?

Ma vengo alla causa, e me ne sbrigo il più brevemente ch' io posso. Niega l'accusatore esser giusta cosa ch' io debba goder dell' obolo datomi sinora dalla Città, perch' io sono ajutante della persona, nè mi si compete il titolo di *invalido* (*a*), e perchè professo un'arte così fruttuosa che coi profitti di quella posso mantenermi senza le larghezze del pubblico. E ciò s' attenta egli di mostrarlo con argomenti, allegando in prova ch' io sono agiato, che mi fo vedere a cavallo, e che nella mia bottega usano

(*a*) Il senso preciso del termine Greco è *Impotente*, il che vuol dire ugualmente uomo mal concio della persona, e uomo incapace per la povertà di sottostare a' pubblici aggravi. La voce *Impotente* nella lingua Italiana presenta un' idea diversa: s' è perciò creduto meglio sostituirvi quella d' invalido benchè questa si riferisca soltanto all' infermità, giacchè dalla infermità appunto risultava nel cliente di Lisia l' impotenza di procacciarsi alimento.

uomini facoltosi, e spenditori gagliardi. Qual sia la mia vita, il mio stato, il guadagno della arte mia, credo che ognuno sel sappia; pur io stimo bene di darvene in poche parole schietto e preciso ragguaglio. Mio padre morto non ha molto non mi lasciò pur un briciolo, e fin da tre anni in qua mi conviene alimentare mia madre: non ho ancor figliuoli che m'assistano; l'arte ch'io professo è sterile, ed io già inoltrato negli anni comincio a esercitarla a stento; nè finora potei metter da parte tanto di denaro da potermi comperar un ragazzo, onde aver poscia in lui un compagno nell' esercizio, ed un ajuto al bisogno. Altra rendita sicura e stabile non ho che quest' obolo, del quale se voi mi private, sarò ridotto alla più dura necessità. Non vogliate adunque ora ritrattando il vostro dono farmi perire, piuttosto che salvarmi mostrandovi giusti, e costanti; nè il denaro che mi deste quand' era più vigoroso e più giovane, niegarmelo ora che sono attempato ed infermo; nè sendo stati per l'innanzi misericordiosi e benefici anche verso quelli che son pur sani e robusti, mostrarvi ora ad istigazione di questo malvagio duri e inumani contro di uno, che farebbe compassione sino ai suoi stessi nemici; nè facendo ingiustizia a me

ridurre alla disperazione anche tutti gli altri che sono oppressi da una simigliante disgrazia. Sarebbe in vero assai strana cosa ed assurda, che quel contante che permetteste ch' io avessi dalla Repubblica mentre non avea a dolermi che della storpiatura del corpo, voleste ritormelo adesso, che alla primiera infermità si aggiunse quella della vecchiezza con tutti i guai, e gli acciacchi che l'accompagnano.

Del resto niuno più del mio accusatore potrebbe farvi manifesta la mia povertà. Imperciocchè s'io nelle Tragedie fatto Soprastante al Coro lo sfidassi al cambio (*b*), so ben io che soffrirebbe di presieder al Coro ben dieci volte innanzi che accettar il cambio una sola. Or non è ella indegna cosa ch' ora m' accusi di poter per l' abbondanza del guadagno andar del paro coi più ricchi uno, che se accadesse quello ch' io dico, si farebbe scorgere ancor più malvagio ch' ora non è (*c*). E quanto al mio cavalcare che costui osò rinfacciarmi, senza temer la Fortuna vendicatrice (*d*), nè aver a voi riverenza,

(*b*) V. Demostene T. 1. p. 279. Nota (1. 3.)

(*c*) Poichè non accettando il cambio si mostrerebbe un calunniatore sfacciato, e smentirebbe se stesso.

(*d*) Il trattar un mendico da uomo agiato affine di nuocergli è un insultar all'altrui miseria; cosa che merita d'esser punita dalla Fortuna, che in questo luogo è la stessa che la Dea Nemesi castigatrice de' superbi e malfattori.

non occorre ch' io ci spenda molte parole. Conciossiacosachè, o Senatori, voi ben sapete che tutti quelli che sono afflitti da una disgrazia qual è la mia, vanno tuttora cercando e filosofando come possano con minor disagio trovar riparo al loro infortunio, e in certo modo addomesticarvisi. Anch' io adunque colto da così grave sconcio, trovai questo ristoro per le strade più lunghe che talora son pur costretto di fare. E un argomento evidente ch' io monto a cavallo per bisogno, non già per fasto come s' abbaja costui, si è questo, o Giudici, che s' io avessi facoltà, me n'andrei sopra una sedia mia e non già sui cavalli degli altri. Ora non potendo procacciarmi una tal vettura, son costretto ad accattar un meschino cavalluccio da quello o questo. Come adunque? tu che taceresti se mi vedessi andare sopra una sedia (imperciocchè cosa mai trovar a ridirci?) vorrai ora dal mio montar cavalli accattati trarre argomento a persuadere ch' io sono agiato? Or via, che non mi accusi pur anche di appoggiarmi a due bastoni, quando gli altri ne usano un solo, e non alleghi anche questa come prova della mia boria e delle mie facoltà? Io non sono dunque invalido. Eh sfacciataccio; tu solo te n' avvedi, gli altri tutti hanno le traveggole. Ma se gli rie-

sce di persuadervi ch' io non ho magagna di alcuna sorta, qual opposizione vi sarà ch' io sia tratto a sorte fra i Nove della Balìa (*e*), e che l' obolo ritolto a me come sano diasi a costui come storpio? giacchè chi può creder che io non sia tale, può ben creder ugualmente che egli lo sia (*f*). Non è certamente possibile che se mi privaste del vostro dono come uomo valido e intero, voleste poi trattarmi da difettoso ed infermo col rapirmi il benefizio della sorte. Fatto sta che nè voi nè alcun altro non pensa alla foggia di costui. Perciocchè egli come se la storpiatura fosse una donzella reditiera viene a contender per essa, e s' attenta di rapirmela, e vuol pure darvi ad intendere che io non ho titolo per possederla. Ma so ben io che ognun di voi conosce troppo bene i miei diritti, e vorrà prestar fede ben più agli occhi proprj che alle ciance di questo ribaldo. Quando poi osa dire ch' io sono scapestrato, riottoso, e poco meno che non mi rappresenta come un bravaccio da far paura, egli vuole certa-

(*e*) Fra i nove Arconti. Ogni Cittadino, fosse ricco o povero, poteva esser tratto a sorte per seder in questo Magistrato.

(*f*) Le parole *giacchè* ecc. si sono aggiunte come uno sviluppo del sentimento precedente, che senza di esse non presenta un senso nè chiaro nè conseguente.

mente la beffa del fatto vostro. Conciossiachè o Senatori, ben sapete, cred' io, discernere a quale specie d' uomini possa competersi l' insolenza, e a quai no. Sendochè l' insolentire non è proprio di chi manca del necessario, ma di chi trabocca del soverchio, nè di chi è spossato e monco, ma di chi va baldanzoso per le sue forze, nè di chi finalmente è già fatto vizzo dall' età, ma di chi per l' età ha il corpo e lo spirito pieni di vigore e rigoglio. Nè a torto: perciocchè i ricchi coll' oro si ricattano dai pericoli, e dalle accuse, i poveri mancanti di protezione ed ajuti è forza che sieno prudenti e modesti anche a lor mal grado; e i trascorsi de' giovani agevolmente appo tutti trovano scusa, l' insolenza d' un vechio non si perdona dai vecchi stessi, non che da' giovani: i gagliardi alfine se talora hanno il ruzzo di maltrattar alcuno o con parole o con busse, il fanno a fidanza, persuasi d' aversi a metter sotto il loro avversario; ma l' uomo debole non che affrontar altrui, dee sgozzarsi cheto cheto gli affronti proprj, ben sapendo che col risentirsene non farebbe che procacciarsi il suo peggio. Sicchè quando costui mi butta nel viso il nome di rompicollo siate certi, o Giudici, che non parla già da buon

senno, ma per istrazio, nè si propone di darvela a credere a voi, ma di schernir me, come fosse una bella cosa il beffarsi d'uno sventurato, e aggiungere alla miseria l'insulto.

Egli va pur anche vociferando che presso di me si fanno ragunate d'uomini tristi, che scialacquano le cose loro, e stanno uccellando chi vuol risparmiarsi le proprie. Ma voi dovete pensare, o Giudici, che così dicendo costui non accusa più me, che tutti gli altri artieri d'Atene, nè più quelli che alla mia bottega convengono che quei che frequentan le altrui. Sendochè, ben sapete, ognun di voi è solito usare chi dal barbiere, chi dal calzolajo, e chi ove gl'incontra; e i più vanno più volentieri alle botteghe che son più vicine alla piazza, alle più discoste pochissimi. Nè i buoni o i tristi hanno un ritruovo particolare e distinto, ma tutti così all'avventura s'accozzan colà ove il caso o il bisogno li accoglie (*g*). Perciò s'ei vuol per questo chia-

(*g*) Anche questo periodo s'è aggiunto, senza di che l'argomento non ha veruna forza. Ad ogni modo però sembra questa una scappata piuttosto che una risposta, perciocchè quantunque sia vero che ogni bottega è ugualmente aperta ai buoni ed ai tristi, e che questi assai spesso s'accozzano insieme confusamente, è altresì vero che nei luoghi ove si va per sollazzo, ciascuno si associa volentieri a quelli della sua specie, e schiva il consorzio degli altri d'un genere opposto. Perciò niente ripugna, anzi accade tutto giorno che una bottega è.

mar malvagi quei che si ragunano presso di me, è chiaro che dee far lo stesso giudizio anche di quelli che bazzicano presso gli altri; e se di quelli, anche di tutti gli Ateniesi, perciocchè niuno ve n' ha che in un luogo o nell' altro poco o molto non si trattenga. Ma non so perchè io abbia ad infastidirvi più a lungo col rispondere sottilmente a siffatte ciance, quando nelle accuse più gravi lo convinsi di menzogna e calunnia.

Io vi prego piuttosto, o Senatori, quanti qui siete ad aver di me la stessa opinione che aveste prima: non vogliate no per costui privarmi di quel misero ed unico bene, che la Fortuna fra tutti quei della patria mi riserbò, nè permettete che un solo abbia la forza di farmi togliere ciò che dianzi tutti insiem mi donaste. Poichè la trista mia sorte mi volle privo degli ufizj e dei magistrati più ragguardevoli della città, la patria con provvidenza paterna assegnommi per compenso questo denaro, giudicando che le vicende dei beni e dei mali siano comuni agli uomini tutti, e che per legge d' umanità alle disgrazie fatali debbasi compassione e soccorso. Come dunque non sarei il più desolato degli uomini,

più frequentata dagli uomini d'una tal condizione o d'un tal carattere, un' altra da quelli d'un altro, e perciò la bottega del nostro invalido poteva esser benissimo il *rendez-vous* dei furfanti.

se avendomi la fatalità già tolto i beni più decorosi, e più grandi, vedessi ora per la costui malizia ritormisi anche quel po' di ristoro che mi avea conceduto la patria, pietosa soccorritrice dei disgraziati suoi figli? Ah no, Senatori, non cada il vostro voto da questa parte. E per qual mia colpa dovrei provarvi al presente avversi e scortesi? Forse perch' io mi sono un faccendiere, un linguacciuto, un accattabrighe? così fatto costume troppo male col mio stato s'accorda (*h*). Forse perchè godendo della potenza dei Trenta fui coi cittadini insolente, nemico al popolo? Anzi colla moltitudine vostra volli fuggirmene a Calcide (*i*), e quando potea restarmene con sicurezza, prescelsi d'espormi ai pericoli insieme con voi. Non fate adunque, o Senatori, che

(*h*) In questo, come pure in varj altri luoghi di questa e delle Aringhe seguenti, si sono modificate o rettificate l'espressioni del Testo, che sembrarono oscure, imbarazzate, o contraddittorie. Noterò di quando in quando le più importanti; ma siccome quest' opera non è precisamente fatta per i Grammatici, così non credo necessario di farmi una legge di renderne un conto minuto a come ho fatto comunemente nella traduzione di Demostene, e ciò per non recar tedio e imbarazzo ai lettori digiuni della lingua Greca. Basterà che i Critici siano avvisati una volta per sempre che la Traduzione è fatta col confronto dei Testi migliori, coll'esame scrupoloso delle Varianti, e degli interpreti più recenti e più rinomati, e che ovunque il Traduttore sembra scostarsi dai Testo, crede d'aver buone ragioni di farlo.

(*i*) Capital dell'Eubea.

io zelator del Governo vi trovi tali verso di me quali giustamente ebbero a provarvi quei che gravemente l'offesero. Piacciavi di dar intorno di me quel voto istesso che diedero gli altri Consigli. Sovvengavi ch'io non rendo ora conto dei denari pubblici passati per le mie mani, nè soggiaccio al sindicato per ufizj luminosi e invidiabili, ma son costretto a piatire per un sol obolo. Così voi darete giusta sentenza, io avendo pur di che sussistere ve ne sarò riconoscente finchè avrò vita, e costui per l'avvenire, se pur vorrà attaccarla con qualcheduno, imparerà a lottar co' suoi pari, non ad insidiar i più deboli.

ARINGA
D' ISOCRATE

DETTA LA SOCIALE

OSSIA

INTORNO ALLA PACE

ARGOMENTO.

Gl' Isolani di Chio, Coo, Rodi, e Bizanzio, alleati, o per meglio dire, tributarj d' Atene, eransi staccati da questa lega, e posti in libertà. Gli Ateniesi vollero rimetterli sotto il giogo a forza d' arme, il che produsse la guerra detta Sociale *o dell'*Isole. *Dopo varie vicende più dannose ad ambedue i partiti che decisive, s' intavolò un trattato di pace, e le Città collegate inviarono Ambasciatori in Atene. In tal occasione Isocrate scrisse la presente Aringa, come se dovesse recitarla dalla bigoncia. La più sana filosofia politica e la eloquenza più nobile risplendono a gara in questa Aringa, e la rendono la più interessante di quante ne vanta l' antichità.*

ARINGA D'ISOCRATE

DETTA LA SOCIALE

OSSIA

INTORNO LA PACE

1

È costume universale di quelli che a questo luogo per favellare s'accostano, d'affermar tosto essere il soggetto di cui prendono a far parole gravissimo per la Città, e di somma cura ed attenzione degnissimo. Se fu mai alcun affare ove cadesse in acconcio cotal proemio, parmi che a quello di oggi sopra d'ogn'altro perfettamente convengasi. Conciossiachè noi siamo adunati a ragionar della guerra e della pace: due cose che sull'umana vita hanno massima e sovrana influenza, e bene o mal governate sono fonti di felicità o di miseria. Ma tuttochè il presente soggetto sia di tanta e tal rilevanza, non vi scorgo però disposti ad accogliere gli altrui consigli con quella savia ed imparzial sedatezza che si conviene a chi giudica: sendochè ad altri aprite volentieri gli orecchi e l' animo, d'altri v'incresce persino d'udir la voce. Nè ciò in voi

mi sorprende, poichè è da qualche tempo che avete preso il vezzo di scacciar dal vostro cospetto tutti coloro che non parlano a grado delle vostre sconsigliate passioni: e quel ch'è certamente strano e vituperevole, quando voi ben sapete che molte grandi e facoltose famiglie furono dagli adulatori cacciate in fondo, quando nella vita privata detestate chi così pensa e si adopera, portate poi nelle cose pubbliche un giudizio affatto diverso; e dopo aver nelle case biasimati più volte coloro che ricettano siffatte pesti, e alla loro dimestichezza gli ammettono, come poi siete in parlamento, questi medesimi rei uomini sono appo voi fra tutti i cittadini i più favoriti e più cari. Voi perciò voi stessi avete avvezzati gli Aringatori a divisare e fantasticar tutto giorno non ciò che più giovi allo Stato, ma ciò che meglio le vostre orecchie solletichi; dal che ne addivenne che cotesta mala razza è così a dismisura cresciuta. Di fatto non c'è chi non sappia che più godono del vostro favore quei che alla guerra vi cacciano, che quelli che vi confortano a star in pace. Nè meraviglia: sendochè i primi vi fanno brillar agli occhi le più lusinghiere speranze; erario arricchito, terre conquistate, potenza antica ricuperata: laddove gli altri non vi traviano con alcuno di questi vani bagliori,

ma vi ammoniscono a starvi in riposo, a non appetire più di quel che la giustizia comporti, ad esser paghi di ciò che avete; cose tutte, che alla più parte degli uomini sono oltremodo malagevoli e dure. Perciocchè noi ci lasciamo spenzolar così fattamente dalla speranza, e con tal ingordigia insaziabile corriamo dietro all'ombra anche del men giusto guadagno, che nemmeno i posseditori delle più sconcie ricchezze non sanno del loro stato esser paghi, ma sempre agognando di più si giuocano il certo ed il necessario per lo soverchio ed incerto. Che una simile frenesia non vi colga, dovete, Ateniesi, a tutta possa guardarvi. Di fatto al veder come alcuni di voi s'infervorino al solo nome di guerra, e' si parrebbe che non un uomo del popolo, ma gli Dei stessi vi ci spronassero, e vi si fossero fatti mallevadori che le vostre cose andrebbero tutte a seconda, e riportereste sopra i nemici compiuta e facil vittoria. Fatto sta che l'uomo saggio quelle imprese ch'ei sa di certo esser buone e dovergli riuscire a buon fine, non le mette più in deliberazion, ma le compie; quelle poi di cui delibera non presume di saperle innanzi tratto, ma fa uso di conghietture, e ascolta, ed esamina, e sopra tutto rammenta che gli avvenimenti futuri in balìa della Fortuna son

posti. Voi non fate nè l'un nè l'altro, ma guastate le cose usandole stranamente a rovescio. Sendochè vi ragunate come se di molti pareri doveste scerre il più vantaggioso e 'l più sano; poi, come se già sapeste da per voi stessi quel che sia l'ottimo, ricusate di udir consigli che discordino da quello che avete già preso, anzi portato con voi. Pure se aveste mira alla pubblica utilità dareste più volentieri ascolto a chi combatte le vostre idee che a chi le asseconda. Conciossiachè chi favella a grado vostro può, ben sapete, agevolmente ingannarvi, sendochè un discorso lusinghiero ci ammalia alle volte per modo che non ci lascia discernere ciò che sia il meglio. Ma da chi parlando non va a caccia del vostro favore non avete a temere d'un tal pericolo: stantechè non può egli smuovervi a verun patto dal vostro proposito, se non vi rende evidente, e sto per dire palpabile, l'utilità e la saggezza del suo consiglio. Senzachè come può stare che giudichi dirittamente del passato, o dell'avvenire assennatamente deliberi, chi le contrarie opinioni non ravvicina e ragguaglia, nè porge sedato e imparziale ascolto ad ambe le parti? Del resto mi sorprende oltremodo, Ateniesi, che nè l'esperienza ai vecchi, nè ai giovani l'altrui racconto abbia ancora insegnato

una verità incontrastabile, che da chi ci conforta alla pace non ci venne mai alcun danno, bensì per cotesti istigatori di guerra più volte la patria fu da molte gravi calamità travagliata, e poco meno che spenta. Pur noi di questo scordevoli siam qui bello e presti ad ammannir galee,[3] a far leve di denaro e di genti, a spedir soccorsi, ad attaccarla con chiunque ci si abbatte tra' piedi, come se il danno ed il rischio a tutt'altra Città che alla nostra si appartenesse. La cagione di questo si è, che laddove le cose pubbliche dovrebbero starvi a cuore tanto per lo meno quanto le private vi stanno, voi con tutto ciò guardate quelle con un occhio, con altro queste. Conciossiachè qualora vi accade di deliberar delle cose vostre, chiedete consiglio a chi vi avanza di avvedutezza e di senno; ed all' opposto quando vi raunate per gli affari della Città, avete a quelli diffidenza ed invidia, e solo ai più sciaurati degli Aringatori siete larghi di favore e d' applausi; e popolari credete più i forsennati che i saggi, e gli ubbriachi che i sobrj, e coloro che vi rubano il vostro più di quelli che in vostro servigio spendono il proprio. Perlochè sto a veder chi possa sperare che abbia a rifiorire lo Stato finchè a così fatti consiglieri si presta orecchio. Io non ignoro, Ateniesi, quanto sia dura

e malagevole impresa l'affrontarsi colle vostre passioni, e so assai bene che in questo così vantato popolare Governo due sole razze d'uomini godono la libertà di parlare, i furfanti sulla bigoncia, e gl'Istrioni in sul teatro: cosa veramente strana che coloro i quali portano fuori, e spargono fra i Greci le brutture della vostra Città (*a*), trovino appo voi quella grazia che ai vostri benefattori si niega, e che quelli che per zelo e benevolenza vi correggono e vi ammoniscono siano risguardati come malfattori e nemici della Repubblica. Ad onta però di questo non so nè voglio dipartirmi dal mio proposito. Stantechè io non venni già in questo luogo per mendicar da voi nè magistrati, nè grazia, ma bensì per dir ciò ch'io penso primieramente intorno a ciò che dai Primati vi fu proposto, poscia intorno agli altri affari della Città. Perciocchè le nostre consultazioni intorno alla pace non possono riuscire a buon fine, se il restante delle cose pubbliche non si rassetta a dovere.

Pace adunque, pace vuol farsi; e non già solo con quei di Chio, di Coo, di Bisanzio, di

(*a*) Gl'Istrioni d'Atene, specialmente i Comici, andando qua e là per la Grecia ad esercitar la loro arte, disonoravano doppiamente la patria, prima col divulgar i difetti e i vizj del Governo e dei cittadini, poi col mostrar ai Greci a qual razza d'uomini gli Ateniesi fossero prodighi del lor favore.

Rodi, ma con tutti gli uomini; e i patti di questo accordo debbono essere non già quelli che furono per alcuni scritti testè, ma quelli che colla Persia, e coi Lacedemonj sono già fermi, in vigor de' quali debbono i Greci tutti essser liberi, e le guarnigioni ritrarsi dalle altrui Città, e ciascheduno esser contento del proprio, patti di cui nè più giusti, nè più vantaggiosi allo Stato non sarà mai che si trovino. Ora s' io qui ponessi fine al mio favellare potrebbe per avventura sembrar a più d'uno ch' io volessi menomar la potenza e la dignità del Comune, consigliandovi a cedere così di buon grado quel ch' è già vostro, quando i Tebani si tengono senza scrupolo Tespia e Platea, che contro i giuramenti occuparono (*b*). Ma se volete sino al fine attentamente e posatamente ascoltarmi, vi chiarirò, ne son certo, essere somma la stoltezza, anzi frenesia di coloro i quali si danno a credere che ciò ch' è ingiusto possa in alcun tempo esser utile, e tengono a forza le cose altrui senza pensare a quali e quante calamità con queste malvagie opere si fanno incontro. Quest' è ciò che parrà chiaramente dal perpetuo tenore del mio discorso. Ora facciamoci prima a ragionar della pace, ed

(*b*) V. Demostene T. 2., p. 10. Nota (e, f)

esaminiamo qual sia l'oggetto a cui tendono le nostre brame: perciocchè come questo punto sia giudiziosamente schiarito, agevol ci fia ragguagliando a questo esempio le nostre deliberazioni prendere anche nell'altre cose il più assennato consiglio. Ditemi adunque, per vostra fè, e non vi parrebbe egli d'aver guadagnato molto se la Repubblica acquistasse sicurezza di Stato, abbondanza di dovizie e di beni, concordia in casa, riputazione nella Grecia ed autorità? Io per me son d'avviso che godendo di siffatti beni la Città nostra rifiorirebbe in ogni sua parte, nè avrebbe più ad invidiare la sua passata fortuna. Ora pensate che la guerra, la guerra sola di tutti i prefati beni ci ha fatti spogli. Conciossiachè questa e logorò il nostro erario, e ci avvolse in gravi pericoli, e ci trasse addosso l'odio de' Greci, e ci travagliò in cento guise. Se dunque fatta la pace vorremo star ai patti dell'accordo comune, osservate che ne verrà: in primo luogo godremo tranquillamente dello Stato nostro libero una volta da'pericoli di esterne guerre e di turbolenze domestiche, qual è appunto quella che ci scompiglia al presente; poi vedremo di giorno in giorno aumentarsi le nostre sostanze, che non ci saranno più rubate da tributi, armamenti di galee, ed altri

ufizj guerreschi: vedremo le terre coltivate, il mare coperto di navi, le nostre miniere, i lavori nostri, cose tutte che per la guerra giacciono trascurate e vengono meno, compensare abbondantemente i danni sofferti; raddopiarsi le rendite pubbliche; forastieri, trapiantati (*c*), mercatanti d'ogni ragione, di cui ora v'è così scandalosa penuria, accorrere alla città nostra da tutte parti: e quello ch' è sopra tutto pregevole, avremo per alleati non quelli o questi, ma i Greci tutti, nè costretti, ma volontarj; nè dopo esserci stati ligj per timore nelle nostre prosperità, ci volteranno le spalle colla Fortuna, ma la loro amicizia sarà leale e sincera, e sulla base dell'onestà e della reciproca benevolenza fondata e salda. Inoltre quelle cose che ora con la guerra e con tanto gravi dispendj non ci venne fatto di riacquistare, potremo agevolmente ricuperarle con ambasciate ed inchieste. Conciossiachè non vi date a credere che nè Cersoblette pel Chersoneso, nè Filippo per Anfipoli (*d*) volessero prender guerra colla Repubblica ove la trovassero disposta a rispettare gli altrui diritti. Ma veg-

(*c*) Forastieri domiciliati in Atene. Questo luogo fa sentir la differenza di queste due specie d'uomini, e la necessità di distinguerli con un vocabolo particolare.

(*d*) Di Cersoblette, del Chersoneso, e d'Anfipoli V. Demostene T. 2. Fil 7. Nota (a)

gendo che non mai contenti del nostro sempre agogniamo di più, a ragione ne temono, e s'adoprano per allontanar da sè così pericolosi vicini. Quindi se cangiando costume desteremo nei loro animi migliore opinione di noi, vedrete, vi so dir io, che non solo rispetteranno le cose nostre, ma fors'anco delle loro stesse ci faran parte. Stantechè ben sanno che giova loro di guadagnarsi il favore della Repubblica, onde poter sotto l'ombra di quella godere rispettati ed illesi de'loro antichi dominj. E che dirò della Tracia? Non potremo noi, ove ce ne prenda il talento, appropriarcene così gran parte, che non solo ci somministri un vitto abbondevole, ma ce ne avanzi anche per sovvenire ai bisogni di que'meschini fra i Greci, che per la miseria vanno qua e là tapinando? Di fatto se Atenodoro e Callistrato (*e*), l'uno semplice privato, l'altro anche esule, furono da tanto che poterono nella Tracia fondar città, quanto più agevolmente non potremo noi far conquista di quelle terre, e piantarvi cittadi e colonie? impresa ben più nobile e più degna di chi aspira al Principato

(e) Atenodoro Capitano Ateniese di cui si parla nell'Aringa di Demostene contro Aristocrate: Callistrato celebre Oratore, intorno al quale V. Demostene T. 3. p. 286. Nota (g 8).

di Grecia, che quella di andar a caccia di guerre, e soldar masnade a danno dei Greci (*f*).

Ora intorno a ciò che gli Ambasciadori vi esposero può per avventura dirsi di più, ma ciò basta. Vorrei però, Ateniesi, che fermata la pace non ve n'usciste di parlamento senza pensiero, ma cercaste il modo di mantenerla; nè, com'è pur troppo di vostra usanza, commetteste che dopo una breve tregua si ridestassero i mali umori della Città; nè vi bastasse d'aver sopiti i nostri mali, ma vi adoperaste daddovvero per ispegnerli e diradicarli. Di queste cose non può sperarsene alcuna se prima non vi lasciate persuadere che molto più di guadagno procaccia allo Stato la tranquillità che il soverchio affaccendamento, e l'equità più che l'ingiustizia, e il buon governo delle cose proprie che l'insaziabile avidità delle altrui. Queste verità, di cui fra i vostri Aringatori non fu mai chi osasse aprir bocca, faranno il soggetto del mio discorso: stantechè la felicità della Repubblica da queste sole dipende, e non già dai sogni di cui ci andiamo pascendo. Egli è però necessario che chi si diparte dalla consueta maniera di favellare, e dal vostro proponimento cerca di

(*f*) Le voci *a danno de' Greci* si sono aggiunte perchè qui sta la forza del contrapposto.

smuovervi, venga tessendovi un lungo ragionamento, e tocchi punti assai dilicati e gelosi, e molte cose vi rammemori, alcune ne lodi, altre vi rinfacci, d'altre vi ammonisca e consigli. E poichè s'è fatto tutto ciò, il ridurvi a pensar sanamente è non per tanto dura e malagevole impresa. Stantechè tal è la natura degli uomini, ciasceduno appetisce il meglio ed il più, ciascheduno s'adopera d'avanzar ogn'altro in potenza; ma quanto ai mezzi di riuscirci quest'è ove l'un dall'altro discorda, e la più parte prendono abbaglio. Conciossiachè alcuni pochi pieni d'assennata moderazione, guidati da buon consiglio colgono felicemente nel segno; altri abbagliati traveggono, e ne vanno lungi. Or fate conto che ciò per l'appunto addiviene alla Città nostra. Tal è, vaglia il vero, la nostra idea favorita, che se ci riesca di coprir il mare con poderoso naviglio, e di costringere gli altri popoli a pagarci tributo e inviar Oratori (*g*) ad Atene, ci crediamo i più grandi e i più fortunati degli uomini. Prette illusioni, Ateniesi, vane speranze: conciossiachè per tal via nè quel bene che per

(*g*) Le città dipendenti mandavano in Atene i loro Deputati che vi risiedessero, agguisa dei nostri Nunzj: cosa che gli Ateniesi esigevano come un omaggio dovuto alla loro dignità. Costoro si chiamavano *Paredri*, come a dire *Assessori*.

noi si vagheggiava potemmo stringere, nè d'altro che di guerre, nimicizie, gravi e rovinosi dispendj femmo guadagno. Pur di ciò doveano farci avveduti gli antichi esempj: perciocchè anche per lo innanzi questa medesima smania di dominare ci trasse ad estremi disastri; laddove quando la Città si pregiò d'esser giusta soccorritrice degli oppressi, e non punto avida dell'altrui cose, cotesto Principato di Grecia ch'or si vagheggia cotanto, ci fu spontaneamente offerto dai Greci stessi, da quei Greci che già da gran tempo godiamo di manomettere e di porci sotto i piedi con così pazzo dispregio. Nè meraviglia: conciossiachè alcuni giungono a cotal eccesso d'insensataggine che si danno a credere esser l'ingiustizia screditata sì, ma giovevole e opportunissima; dalla giustizia all'incontro non altro ritrarsi che una vana e sterile lode, e recar essa più di vantaggio a tutt'altri che al suo lodato posseditore. Pure è certa cosa e alla ragione ed all'esperienza conforme, che nè per arricchirsi, nè per salir in fama, nè per bene amministrar le sue cose, nè in una parola per ottener veruna specie d'umana felicità, non è, non fu mai strumento più efficace e sicuro della virtù, e di tutte le parti che la compongono. Sendochè dei beni esteriori non con altro che coi beni dello spirito può farsi

acquisto (*h*). Perciò chi trascura di ben regolar la sua mente, costui trascura insieme senza avvedersene quel solo mezzo che può renderlo non sol più saggio degli altri, ma più felice. Nè so cessar di meravigliarmi ch'esser ci possa chi pensi che coloro i quali non torser mai orma dal cammino della giustizia e della pietà, e ad esse tenacemente si attennero, debbano essere a peggior condizione dei disleali e degli empj; e non istimi piuttosto forza esser che i zelatori del retto siano del paro dagli Dei e dagli uomini tenuti in pregio, e di grazie e beneficenze ricolmi. Io per me porto ferma credenza che questi soli facciano acquisto di veri beni, gli altri non ne godano che d'apparenti e fallaci. Di fatto egli m'è avviso che costoro, a cui par pure un bel che l'ingrandirsi con soperchianze e rapine, somiglino appunto quegli animali che soglino prendersi

(*h*) Tutti converranno facilmente con Isocrate nella proposizione precedente intorno ai veri vantaggi della virtù, ma nissuno forse vorrà accordargli la prova ch'egli ne dà in questo periodo, nè la conseguenza che ne trae nel seguente. L'ingegno, la desterità, la prudenza, l' eloquenza, son tutti beni dello spirito, ma niuno di questi non è necessariamente connesso colla virtù. Quindi si vede assai spesso un uomo retto e di poca mente, e ancor più spesso molti uomini malvagi con tutti i doni dell'ingegno. Ho pena a credere che l'argomentazione d'Isocrate possa persuadere un Macchiavellista. Demostene trattò un luogo simile con ragionamento più solido nella Filipp. 2. Veggasi il T. 1. p. 293. e segg.

all'esca, i quali gustano bensì per breve spazio quel po' di cibo, ma tosto si sentono infilzati o impastojati per modo che pagano colla vita quel breve e insidioso piacere; laddove l'uom pio e giusto non solo la breve presente vita passa egli con tranquillità e sicurezza, ma rispetto alla futura e perpetua pasce l'animo di lusinghiere e ben fondate speranze. Che se le cose di quaggiù non per tutti nè sempre vanno a tal modo, così non pertanto il più delle volte addivengono. È perciò dover d'uomo saggio, poichè sempre non può antivedersi ciò che più giovi, a ciò che giova comunemente attenersi. Se dunque confessano esser la giustizia più del suo contrario e cara agli Dei e rispettabile agli uomini, come non sarà pazza cosa l'immaginarsi che il malvagio e il sopraffattore possa essere veracemente più grande e più avventurato del giusto? Volesse il cielo, Ateniesi, che quanto è agevole il far l'elogio della virtù, lo fosse altrettanto il muovervi ad esercitarla: ma temo, sì, temo, non le mie parole siano sgraziatamente gittate indarno: conciossiachè molto è già che noi siam guasti e sedotti da una razza d'uomini che pongono tutto lo studio nell'ingannarvi. Costoro a tal segno si fanno beffe del popolo, che per imbarcarvi in qualche guerra a cui non altro gli sprona che il

denaro da cui son corrotti, o sanno vociferare sfacciatamente, doversi imitar i maggiori, non soffrir che lo Stato divenga il ludibrio dei Greci, nè permetter che alcuno tragitti il mare se pagandoci tributo non si compera il beneplacito della Città. Or io saprei volentieri da cotesti sommovitori del popolo a quali de' nostri maggiori vorrebbono che voi somigliaste: a quelli forse che fiorirono al tempo della guerra di Persia, o agli altri che innanzi alla guerra di Decelea (*i*) governarono le cose pubbliche? Perciocchè se vi propongono da imitar questi, non altro adunque consigliano se non se che vogliate esporvi di nuovo alla servitù, allo sterminio. Se poi vi vogliono simili ai guerrieri di Maratona, o a quei che gli precedettero, con qual faccia osano costoro rammemorar così fatti nomi, quando si dipartono cotanto dai loro esempj, e v'incitano a bruttarvi di quelle macchie intorno alle quali non so s'io faccia più senno ad esser veritiero o tacermi? Zelo del vostro bene mi sprona per l'una parte, dall'altra m'arresta il pensiero che non gli autori de' vostri mali, ma gli ammonitori di essi sogliono provare il peso dell'ira vostra. Orsù, checchè ne accada, si parli: ch'io mi re-

(*i*) V. Demostene T. 3. p. 209. Nota (h 4).

cherci a vergogna se più della mia fama che della pubblica salvezza fossi sollecito. Uffizio mio e di chiunque si prende cura dello Stato si è quello di dir non ciò che più alletti, ma ciò che giovi; ma è dover vostro altresì di ripensare che alle infermità del corpo molte ragioni di rimedj fur già trovate dai medici, ma per gli animi ammalati e di rei umori rigonfi uno è 'l rimedio e non più, voglio dire il favellar libero d'un benevolo riprenditore. Or non è egli assai strano che quando per liberarvi da un qualche malor che vi strazia, offerite volentieri il corpo al ferro ed al fuoco, ricusiate poi di soffrir i pungoli e 'l cuocior d'un discorso forse atto a perfettamente sanarvi? Tanto ho voluto premettere, perchè son fermo d'esporvi omai senz'alcun velo la verità, e di abbandonarmi tranquillamente a tutto il calor del mio zelo.

Immaginatevi, Ateniesi, che qualcheduno venuto di lontane contrade, collo spirito non per anco dai nostri esempj travolto, sopraggiunga d'improvviso, e alle nostre cose intervenga: come non dovrà egli crederci del tutto usciti di senno veggendo che mentre noi il nome de' maggiori nostri leviamo al cielo, e crediamo mercè i loro meriti essere la patria nostra degna d'universal riverenza, battiamo nel tempo stesso un

sentiero del tutto opposto a quello che quei virtuosi cittadini a noi colle loro gesta additarono? Conciossiachè quelli ebbero co' Barbari a pro de' Greci guerra ostinata e implacabile; noi coloro che da' Barbari mendicavano il vitto traemmo qua per condurli a danno dei Greci: quelli col far libere le città serve, e col soccorrer le oppresse si meritarono in dono il Principato di Grecia; noi che le graviamo di servitù, osiamo sdegnarci se non corrono incontro al giogo, e non lo si recano a gloria: quando pure le azioni nostre da quelle degli antichi così stranamente discordano, che laddove essi per salvar i Greci non dubitarono d'abbandonare la patria, e in terra e in mare esponendo i loro corpi debellarono i Barbari con memorande sconfitte, noi non soffriam di combattere nemmeno per l'interesse della nostra bassa avarizia. No: vuolsi bensì tutti soperchiare, comandar a tutti, ma militare non già: e guerra pur facciasi a tutto il mondo, ma d'agguerrirsi, ed esercitarvisi non se ne parli. E tuttochè niuno ignori che coloro che accorrono al suono della vostra moneta sono per la più parte o fuorusciti, o traditori, o ribaldi pieni di brutture e d'obbrobrio; quando, quel ch'è più, sono presti a piantarvi, e a farsi banderaj de' nostri nemici ove un po' più di salario

gl'inuzzolisca; pur noi li vezzeggiamo cotanto, che quando pur facessero onta e vitupero ai figliuoli nostri, non soffriremmo che ne portasser la pena: e le loro soperchierie, ruberie, ribalderie d'ogni fatta (cose tutte di cui l'infamia ricade sulla Città) tanto è lungi che ci muovano a sdegno, che quasi di belle e nobili imprese non arrossiam d'allegrarcene. E siamo pur così stolti che avendo a stento di che vivere per noi medesimi prendiamo ad alimentare uno sciame di forastieri, e de' nostri alleati facciamo strazio onde ci paghin tributo, per poi pagarlo noi stessi a cotesti universali nemici. Per ultimo tanto de' nostri antenati, non dirò i più famosi, ma gli odiati e vituperati ci avanzano, che quelli almeno qualora deliberavano di far la guerra, tuttochè la Rocca fosse piena d'oro e d'argento (*k*), eseguivano colla persona i loro decreti; noi benchè stretti da così grave penuria, in tanta soprabbondanza di popolo, facciam del grande a par del gran Re, e soldiamo chi faccia la guerra per noi: quelli mettendo una flotta in mare il servigio delle navi lo commettevano ai forastieri ed ai servi, e confidavano ai cittadini l'onor dell'arme; noi per lo contrario diamo l'arme ai merce-

(*k*) L'erario era riposto nella Cittadella d'Atene.

narj, e i cittadini danniamo al remo. Quindi è che qualor si mette il piede in terra nemica, quei Magnati e gran maestri di Grecia cogli arnesi marinareschi indosso son pretta ciurma, mentre la prefata canaglia marcia baldanzosa sotto l'arme e le divise d'Atene. Ma che? se tutto al di fuori non può lodarsi, la Città però è così ben assettata e governata al di dentro, che mirando agli ordini ed ai costumi domestici possiamo a ragion confortarci e prender fidanza. Anzi quest'è ciò che principalmente ci acquista lo scherno e l'indegnazione dei saggi. Conciossiachè s'è pur vero ciò di che abbiam sì gran boria che siam d'una schiatta originaria di questa terra, e che la nostra Città fu abitata e formata prima d'ogn'altra, dritto era che per noi si desse ai Greci tutti l'esempio del più saggio e ben ordinato governo. Pure lungi da ciò regna fra noi più confusione, contradizione, e disordine che in una Città nata e raccozzata di fresco. Noi facciam sonar alto la nostra nascita, e ne meniam vampo, ma di cotesta nobiltà nostra facciamo più buon mercato a chi ne desidera, che i Triballi e i Leucani (*l*) della loro ignobilità. Leggi ne

(*l*) Il Volfio traduce *Lucani* : ma non mi par verisimile che Isocrate unisca ai Triballi popoli barbari della Mesia gli abitatori d'una Provincia d'Italia, la quale non sarebbe facile a

portiam moltissime, ma ne tenghiamo sì poco conto, che sendosi stabilita pena di morte (basti un esempio per tutti, a chiunque è convinto di pratiche, fassi da voi Capitano chi appunto in ciò scopertamente s'adopera, e quanto alcuno più di cittadini corrompe, a tanto maggiori gradi è promosso. Inoltre sendo noi solleciti per la forma del nostro Governo niente meno che per la salvezza della Città, e sapendosi di certo che lo Stato Popolare nella pace e nella tranquillità si rassoda, e ringagliardisce, e che colla guerra per ben due volte fu spento, pur noi gli amici della pace quasi fautori dei Pochi guardiamo bieco, e solo gl' istigatori di guerra sono da noi accarezzati, e come cittadini veraci ed amatori del Popolo tenuti in pregio. Nati e cresciuti fra gli affa-

dirsi perchè meritasse d' esser distinta come ignobile. Amerei piuttosto di credere che cotesti Leucani fossero gli abitanti di Leuca isoletta posta all' imboccatura del Boristene, detta l'isola d' Achille perchè vi si vedeva il sepolcro e un tempio di questo Eroe. L' unione di questi due popoli è più naturale, perchè sì l'uno che l' altro erano una razza di Sciti. Il cognome di Achillea e il monumento che onoravano cotesta Leuca, potevano aver invanito quegl' Isolani a segno di farsi preziosi nel punto della cittadinanza. Se ad alcuno il Boristene sembrasse un po' troppo lontano, troverà presso gli antichi Geografi due Isole presso Creta, e un'altra nel seno Laconico tutte col nome di Leuca, a cui se così gli piace potrà appropriare il passo d'Isocrate; se pur non voglia credersi che la Leuca qui accennata sia un Castello dell'Asia Minore situato nell' Ionia vicino a Focea.

ri e fra i Parlamenti, quando vegnamo al fatto ci mostriam sì nuovi e sì bamboli, che della cosa medesima portiamo nel giorno istesso giudizj diversi e contrarj; e spesso ci accade di disapprovar un avviso innanzi d'entrar in Consiglio, che poi come siam lì resta approvato dai nostri voti, per esser poi tosto disapprovato di bel nuovo quando se n'esce. Sapientissimi secondo noi e avvedutissimi fra tutti i Greci, scegliamo per consiglieri i più insensati e spregevoli della Città, e tali facciam signori delle cose pubbliche a cui niuno affiderìa la più picciola delle private. E quel ch'è più strano di tutto, quando pur confessiamo noi stessi che costoro sono i più sciaurati e i più tristi dei cittadini, vogliam poi credere che siano nel tempo stesso i più fedeli custodi della salvezza e felicità dello Stato. Del costume e dell'indole dei Trapiantati suolsi giudicare dai protettori che scelgono (*m*): e non credete voi che i Greci avranno tal opinione di noi, qual è la fama di coloro che vi siete così pazzamente recati in collo? E osservate quanto dallo stile de' nostri maggiori andiamo discosti: quelli collocavano gli stessi uomini al governo della Città e della guer-

(*m*) Ogni forastiere che volea stabilirsi in Atene doveva scegliersi un protettore, che in certo modo si faceva mallevadore del suo costume.

ra, avvisandosi che chi dalla bigoncia sapea dare agli altri i più avveduti consigli, saprebbe anche all'uopo prender il migliore da per se solo: noi all'opposto quelli da cui ne' più gravi affari prendiam consiglio gli crediam poi nella guerra privi di senno, nè gli onoriam del comando; bensì quelli a cui nè in privato, nè in pubblico non fu mai chi chiedesse avviso per checchessia, si inviano Dettatori al campo, come se giunti colà dovessero divenirne più savj, o deliberar meglio e più agevolmente delle cose della guerra e dello stato universal della Grecia, di quello che dei soggetti che qui fra noi si propongono. Nè intendo io già col mio dire di punger tutti indistintamente, ma quei soli che ben sel mertano. Verrebbe a mancar il giorno, s'io volessi disaminar sottilmente e annoverar ad uno ad uno tutti i nostri peccati politici.

Ma sta a vedere che alcuno di quelli appunto che sono più rei di tai colpe alzerassi cruccio-samente, e domanderà: Ond'è adunque, se la Città nostra si governa così male come tu di', che non pur è libera e salva, ma inoltre d'opulenza e di forze non la cede a verun altra di Grecia? La risposta è facile e pronta: perchè abbiamo a far con nemici che non sono punto più saggi di noi. Conciossiachè se i Tebani com'ebbero vinti i

Lacedemonj avessero fatto libero il Peloponneso, e rimesse nei loro antichi diritti l'altre Città, e noi dal nostro canto avessimo preso ad insolentire come pur femmo, nè cotesto, vi so dir io, baldanzoso domandatore avrebbe agio di farmi una tal domanda, e voi sareste oggimai troppo ben chiariti quanto una tranquilla modestia sia da preferirsi a quella smania di dominare che non lascia in pace nè voi nè gli altri. Fatto è che le cose son giunte a tale che noi siam di salute ai Tebani, i Tebani a noi, nè più nè meno come fossimo alleati, e ci dessimo scambievolmente soccorso. Cosicchè se avessimo se non senno, almeno accortezza, dovremmo inviar denaro noi a Tebe, i Tebani quà, perchè si tenessero frequenti Adunanze: stantechè quel de' due popoli che più spesso a parlamento s'accoglie quello ai vantaggi del suo emulo provvede meglio. Ma chi ha tanto o quanto d'intendimento non dee riporre le sue speranze nei peccati de' suoi nemici, ma ne' suoi proprj provvedimenti e consigli. Conciossiachè quei vantaggi che dall'altrui stoltezza ci si procacciano, possono tosto o tardi venirci meno, o per qualche impensato accidente tornarci in danno: ma il bene che vien da noi stessi quel solo fondato sopra una base sicura resiste agli avvenimenti ed al tempo. Ma egli è troppo facile

il ribattere gli autori di sì vane ciance. Potrebbe però dirmisi da qualche altro più ragionevole, ch'io dico bensì vero, nè a torto le presenti cose riprendo, ma che qual uomo da sincera benivoglienza è mosso a parlare non dee contentarsi di rampognare e vituperare ciò che si fa, ma dee inoltre aggiunger consigli ed avvertimenti, acciocchè si sappia quali cose a fuggir si abbiano quali a seguirsi, onde liberarci una volta delle nostre perniciose abitudini. A tal proposizione io sò bene quel che può rispondersi con vera vostra utilità, ma non so poi se possa farsi con uguale satisfazione de'vostri orecchi. Pure dacchè una volta caiai la visiera non dubiterò d'esser veritiero anche in questo. Che dunque la pietà, la moderazione, la giustizia siano il corredo necessario di chi si propone d'esser felice, s'è già mostrato di sopra: qual poi sia il mezzo più spedito e più certo di procacciarlesi, benchè il mio detto possa riuscirvi grave, e lontano dall'intendimento comune, pur lo dirò. Io sono adunque fermamente persuaso che se abbiam pur brama di veder sicura la Città, costumati i cittadini, prospere le cose nostre e per ogni parte fiorenti, dobbiamo abbandonar per sempre la chimera dell'imperio del mare, chimera che ci trasse nei presenti scompigli, rovesciò quello Stato Popo-

lare per cui gli antichi Ateniesi furono sì fortunati e sì grandi, infine fu la vera pestilenziale sorgente di tutti que' mali che o noi femmo soffrire agli altri, o dagli altri avemmo a soffrire noi stessi. Odioso, ben lo conosco, ed incomportabile assunto l'accingersi a discreditare appo voi cotesta così universalmente vagheggiata, e così aspramente combattuta sovranità: pure giacchè sofferiste di udir sinora altre cose non meno acerbe, siatemi, ve ne priego, anche in questo di tranquillo ascolto cortesi, nè vogliate credermi così dissennato e furioso che prendessi a cozzare col vostro universal pensamento s'io non fossi certo d'aver meco la verità che mi francheggia e conforta. Sì, io son certo di poter a voi tutti far manifesto che noi aspiriamo a un imperio che non è nè giusto a bramarsi, nè ad ottenersi possibile, nè utile a conservarsi. E quanto all'ingiustizia di tal pretesa io ve ne posso convincere colle ragioni medesime che intesi altre volte da voi. Conciossiachè allora quando i Lacedemonj godevano di questa istessa potenza, che non si disse? che non si fè? in quali invettive non si proruppe contro di loro? con quanta forza non si protestò esser giusta cosa che i Greci tutti sian liberi? quali Città non abbiamo sollecitate a collegarsi con noi, ed intraprendere a

tal oggetto la guerra? quante lettere non abbiamo scritte al gran Re affine di persuaderlo non esser nè giusto nè utile che una sola Città signoreggiasse la Grecia? Che più? ben sapete che non ci ristemmo di travagliarli e combatterli in terra e in mare se pria non si ridussero a far accordo, e a sottomettersi ai patti della comun libertà. Che dunque disconvenga al giusto che i deboli sien soperchiati dai più potenti, le vostre parole, le azioni vostre in que' tempi lo stabilirono, e voi fin d'allora avete data la sentenza contro voi stessi.

Or io vi farò tosto sentire che indarno vorreste voi lusingarvi d'un tale acquisto. Ed in vero quella signorìa che con diecimila talenti non ci venne fatto di conservare, come possiam ora sperar di ricuperarla con un erario sì smunto? specialmente che i nostri costumi presenti non son già quelli che ci acquistarono l'impero, ma quelli che lo ci tolsero. Ma che? io vo più oltre, e sostengo che qualora questo impero vi venisse spontaneamente offerito, non dovreste a verun patto accettarlo. Ma innanzi ch'io m'accinga a mostrarvelo, fa mestieri ch'io vi prevenga con alcune poche parole. Conciossiachè io temo che questo mio quasi perpetuo rimprocciamento non generi per avventura il sospetto

ch'io mi sia a bello studio proposto di far la satira formale della Città. Io se dinanzi a stranieri osassi parlar in tal guisa allor sì che potrei essere giustamente gravato di quest'accusa. Ma sendochè io indirizzo le mie parole a voi stessi, e ciò ad oggetto non di screditarvi appo gli altri, ma di rendervi più moderati e più saggi, onde la pace che fa il soggetto della presente Adunanza fra noi e fra i Greci tutti salda e inviolata mantengasi, no ch'io non debbo esser fatto reo di tal colpa. Mercecchè l'ammonitore e 'l maledico quando più si rassomigliano nel linguaggio, più allora appunto nell'intendimento discordano. Se adunque due persone favellano per avventura nel modo istesso, non dovete voi perciò formarne lo stesso giudizio, ma vuolsi por mente all' animo di chi favella; e s'un vi morde e rimbrotta solo per brama di nuocervi abbiasi per nemico dello Stato, e com'è giusto si abbomini; ma credasi cittadino verace, e come tale applaudiscasi chi non vi riprende che per giovarvi, e quello tengasi in maggior pregio che meglio degli altri e più al vivo vi pon sotto gli occhi i vostri peccati, e con più forti colori le calamitadi che ne derivano vi rappresenta. Perciocchè questo è il solo mezzo d'indurvi e ad abborrire il male, e a bramar l'emenda. Ciò ba-

sti a giustificarmi di qualche detto un po' acerbo che il zelo del vostro bene mi trasse già, e potrebbe forse ancora trarmi di bocca.

Ora tornando al soggetto, agevol cosa vi fia il convincervi che il dominio del mare non può in verun modo tornarvi in pro, se vorrete considerare come stesse la Città nostra innanzi che avesse acquistata una tal potenza, e come poi si trovasse poichè n'ebbe fatto l'acquisto. Perciocchè ragguagliando l'un coll' altro questi due tempi, verrete chiaramente a conoscere quanti mali allo Stato da cotesto impero marittimo, quasi da infetta sorgente, ne derivassero. Or vaglia il vero, l'antica e primitiva Repubblica di tanto nel valore, e nel merito alla susseguente sovrasta, di quanto nella virtù, e nella gloria i Milziadi, gli Aristidi, i Temistocli vanno innanzi a un Cleofonte (*n*), a un Iperbolo (*o*), e a tutta la loro posterità, voglio dire agli Aringatori de' nostri giorni. E quanto al popolo di que' tempi, non era già esso ridicolo per orgogliosa meschinità e gonfio di vane speranze, ma così valoroso che potea mandarne sconfitto chiunque osasse di metter piede nell'Attica, così grande e ma-

(*n*) V. Demostene T 3, Ar di Esch. Nota (o 7).

(*o*) Di costui si parlerà nelle Riflessioni sopra Andocide.

gnanimo che correva il primo al pericolo, ove lo chiamava la salvezza de' Greci, finalmente così ragguardevole per la sua moderazione ed illibatezza, che molte e molte Città volonterose e tranquille sè stesse e le loro cose alla di lui fede commisero. Ora sendo tale lo stato nostro, non sì tosto femmo acquisto di cotesta fatal potenza ch'ella guastò i nostri costumi, e divezzandoci dell'antiche virtù, c'insegnò usanze dannose a noi ed incomportabili agli altri, intemperanza ne' desiderj, sfrenatezza nei modi, amor dell'ozio, ed infingardaggine che a poco a poco degenerò in tal codardia, che lungi dal debellare i nemici, non osiamo più nemmeno uscir delle mura e guardargli in faccia. Quindi è che in luogo di quell'omaggio di benevolenza e di stima che i Greci spontaneamente ci tributavano, ci guadagnammo un odio così universale che la Città sarebbe stata del tutto spenta se per buona sorte non avessimo trovato i Lacedemonj, nostri primarj nemici, più cortesi verso di noi di quel che lo fossero i nostri antichi alleati. Nè però possiam noi di questi a buona equità richiamarci o tacciargli di slealtà e di perfidia, perciocchè non erano già essi offenditori, ma offesi; noi fummo che col soperchiarli e straziarli cacciammo dei loro cuori l'antica amistà, e vi piantam-

mo i semi dell'odio. Di fatto e chi potea comportare la sfrenata insolenza de' nostri padri? i quali raccozzata insieme la feccia e la ribaldaglia de' Greci ne riempierono le navi, e agli altrui danni la spinsero, come se in prova volessero comperarsi l'odio comune, e cacciando dalle Città il fiore de' cittadini, i più sciaurati e i più vili delle loro spoglie arricchirono. Tacerò d'altri fatti ad udirsi a voi vergognosi, a me forse pericolosi a ridirsi, ed accennerò solo alcuni tratti da cui potrà scorgersi chiaramente l'insensataggine di coloro che vi reggevano. Conciossiachè erano essi così squisiti ricercatori di tutto ciò che poteva maggiormente rendergli odiosi, che giunsero ad ordinar con decreto che il denaro che si raccogliea dai tributi, diviso per talenti fosse nelle Feste di Bacco in pieno Teatro esposto sopra l'Orchestra agli occhi dei Greci: e quel ch'è più nell'atto di ciò fare introducevano nel Teatro medesimo i figli di quelli ch'erano morti in battaglia, dando a divedere con ambedue queste cose ed agli Alleati la somma delle loro facoltà che doveano esser prezzo della canaglia mercenaria, ed ai Greci tutti la moltitudine degli orfanelli e le calamità che per la sconcia cupidigia d'avere disertavano ad un tempo e la Città nostra e la Grecia. Pur ciò facendo

e i nostri e non pochi altri ebbri ugualmente di pazza gioja magnificavano la fortuna d'Atene, senza aver il menomo sentor delle conseguenze di questa vana prosperità, ma solo sbalorditi e abbagliati da una ricchezza che introdotta ingiustamente nella città dovea in breve spazio dar fondo anche a quelle che giustamente si possedevano. Di fatto cotanto insensatamente trascurarono le cose proprie per correr dietro alle altrui, che quando l'esercito de' Lacedemonj stava accampato nell' Attica, quando erasi già ritto il muro di Decelea (*p*), s'imbarcarono per la spedizione della Sicilia, nè si recarono a vergogna di abbandonare la patria guasta e lacera e domandante pietà, per andarsene ad assalire chi non avea mai dato loro verun soggetto di querela non che di guerra. Ed erano così forsennati che non essendo padroni delle castella e dei borghi della Città sognavano l'impero della Sicilia, e si tenevano in pugno Italia e Cartagine. E tanto la loro stoltezza eccedeva le misure comuni, che la scuola dell'avversità che suole ammaestrar e scaponir tutti gli altri, non valse a correggerli de'loro falli e renderli saggi, avve-

(*p*) Gli Spartani avendo preso Decelea la fortificarono onde intercettar i viveri agli Ateniesi.

gnachè unendo in un fascio tutte le sciagure de' tempi scorsi non uguagliassero il cumulo nè la gravezza di quelle da cui allora la Città nostra fu avvolta. Mercecchè e dugento galee spedite in Egitto coi loro equipaggi perirono, altre dugento n'avemmo a perdere nell' Ellesponto, presso Cipro cento e cinquanta; un esercito di diecimila uomini parte cittadini, parte alleati furono tagliati a pezzi nel Ponto; la Sicilia poi meglio che quarantamila soldati e navi quaranta sopra dugento miseramente ingojò. Le dieci poi, e le cinque, o altre più, e i mille o duemila uomini uccisi spicciolatamente, chi può annoverarli? Queste sciagure tornavano così regolarmente in giro che ciaschedun anno si facevano pubbliche esequie, alle quali concorrevano i nostri vicini, e molti anche de' più lontani dei Greci, non già per pianger con noi sopra i nostri morti, ma per goder dello spettacolo dei nostri mali e tacitamente insultarci. Alfine la cosa giunse tant' oltre che i sepolcri pubblici de' corpi di Cittadini, e i ruoli delle Congreghe (*q*) e delle Tribù dei nomi d'estranj e di forastieri s'empierono. Per-

(*q*) Ogni Cittadino era scritto nel ruolo della sua Tribù. La Congrega nel Testo è detta *Fratria*, di cui abbiamo parlato a lungo nell' Estratto dell' Aringa di Demostene contro Macartato. V. T. 6. p. 46.

bietta meschinità e dalla sconcia opulenza, altri delle loro virtù, e per giustizia ed integrità ragguardevoli, viveano tranquilli fra l'amore e la riverenza de' Greci, ed erano l'esempio della vera felicità. Tutto ciò trascurando coloro che immediatamente sucedettero a quegli Eroi agognarono non il Principato ma la Tirannide; le quali due cose benchè sembrino avere la stessa forza, sono però fra loro totalmente ed essenzialmente diverse. Conciossiachè è oggetto del Principe il promuovere il bene de' suoi dipendenti, laddove è costume del Tiranno il procacciarsi i suoi piaceri colle lagrime e col sangue dei suoi suggetti, anzi servi. Egli è forza adunque che a chi tirannicamente s'adopera anche il destino de' Tiranni sovrasti; nè altro costoro debbono aspettarsi che d'aver un giorno a soffrire ciò che gli altri dalla lor violenza soffersero. Così appunto addivenne alla Città nostra: occuparono gli Ateniesi di que' tempi colle guarnigioni le altrui fortezze; e bene, videro poco dopo le loro in balìa de' nemici che gl'imbrigliavano: divelsero i figli dalle braccia dei genitori, e vollero averli in ostaggio; sì, ma furono poi costretti a mirare i figliuoli proprj a cagion dell'assedio languir di miseria e di stento: mieterono ove non avean seminato; ma che? snidati de' poderi

ereditarj non ebbero la facoltà di rivedergli per anni ed anni: cosicchè se alcuno ci domandasse se per così breve e disastroso dominio vorremmo espor la patria alle medesime calamità, chi mai potrebbe assentirvi fuorchè un disperato, un furioso, un uomo che non cura vecchi padri, teneri figli, religione, posterità, e restrinse ogni suo pensiero in quella misera porzione di tempo che a lui solo ed alla sua vita appartiensi? Guardatevi, Ateniesi, dall' imitare la frenesia di costoro: quelli piuttosto imitate che tutte le anzidette cose siccome sacre rispettano, quelli a cui la riputazion della Città sta non meno a cuor della propria, quelli alfine che preferiscono una fortuna mediocre ma fondata nell'onestà ad una grandezza inalzata sull' ingiustizia. Conciossiacchè i maggiori nostri col corredo di tai sentimenti lasciarono ai posteri e una Repubblica floridissima, e una fama luminosissima di virtù: dal che due cose chiaramente si scorgono, l'una che il nostro terreno può produrr'anime più grandi e più generose di qualunque altro di Grecia, l' altra che cotesto da noi chiamato impero non è che un vero malagurio che reca a chi lo possede corruzione, maladizione, e sterminio. Di ciò è certa e manifesta riprova che questo impero medesimo non pur noi ma i La-

cedemonj corruppe: cosicchè quelli che lo Stato Popolare condannano, e a quello attribuiscono le pubbliche calamità ben possono con questo esempio sgannarsi, veggendo che i nostri avversarj, malgrado la loro magnificata virtù, e la decantata saggezza del lor Governo, come prima giunsero alla stessa malagurata potenza peccarono gli stessi peccatj, e andarono al par di noi scavandosi sotto i piedi quel precipizio nel quale alla perfin traboccarono. Anzi questa peste in loro più presto che in noi palcsò la sua malefica attività. Mercecchè quello Stato che per anni ben settecento niuna procella di guerra potè mai scuotere, fu da quella sgangherato per modo che poco mancò che non fosse interamente sfasciato e spento. Perciocchè scordevoli degli antichi istituti i privati dall' un canto si avvezzarono ben tosto all' avarizia, all' ingiustizia, al disamor della disciplina e dell' ordine; dall' altro la Repubblica si credè lecito di soperchiare i confederati e gli amici, di predar gli altrui beni, e di non rispettare nè patti nè giuramenti. E tanto il loro giogo fu più del nostro pesante ai miseri Greci, che non contenti d' insolentir contro loro ne scompigliarono le Città colle sedizioni, e le inondaron di sangue, cosa che destò nimicizie avvelenate e implacabi-

li. Che dirò della guerra? di cui costoro, che per l'innanzi solevano essere i più parchi e più guardinghi degli altri, ne divennero così avidi e sitibondi, che nè rispetto d'alleanze, nè memoria di benefizj non valse mai a disarmarli e reprimerli. Ed in vero quando il Re di Persia avea loro somministrato più di cinquemila talenti per farci guerra, quando quelli di Chio fra tutti gli alleati militarono per loro con pronto animo e con poderoso naviglio, quando i Tebani con grosso corpo di fanteria aveano gagliardamente rinfrancate le loro forze, pur essi, poichè furono signori del mare, e ai Tebani tesero insidie, e spedirono Clearco (*r*) alla testa d'un esercito a danni del Re, e cacciarono in esiglio i principali di Chio, e spogliando l'isola delle sue navi di queste i propri arsenali arricchirono: nè ciò basta, che nel tempo stesso e saccheggiarono l'Asia (*s*) ed infestarono l'Isole, e spegnevano l'Italiche e Siciliane Repubbliche, e Tirannidi nella Grecia inalzavano, e disertavano il Peloponneso, e seminavano da per tutto la discordia, la desolazione, e la strage. Di fatto a qual Città non posero assedio, o a quale dei loro al-

(*r*) V. Demost. T. 3, p. 253. Nota (*x*).

(*s*) L'Asia minore abitata da coloni Greci. Questa Provincia per la pace d'Antalcida doveva appartenere al Re di Persia.

leati non fero ingiuria? Non tolsero parte del territorio agli Elei? non mozzarono quel dei Corintj? Mantinea non fu da loro smantellata e ridotta a borghi? non fu espugnata Fliunte? il distretto d'Argo non fu corso e mandato a ruba? non manomisero alfin tutti gli altri? nè si ristettero finchè non s'ebbero tirata addosso la mala ventura di Leuttra. Al qual disastro mal s'appone chi attribuisce l'abbassamento di Sparta, sendochè non per quello si procciarono l'odio degli alleati, ma per l'insolenza del tempo innanzi e furono sconfitti allora, e giunsero poscia alla più misera stremità. Che non dee dirsi cagion de'mali l'ultimo fatto, che n'è solo il maturamento e lo scoppio, ma sibbene il primo peccato nostro, che è come il germe da cui le susseguenti calamitadi rampollano. Vera adunque e sola origine delle sciagure di Sparta si fu il dominio del mare, e la nuova lor potestà cotanto da quell'antica dissomigliante. Conciossiachè siccome per la saggezza, il valore, la disciplina del Principato terrestre, anche il marittimo fu loro offerto, così per la loro intemperanza nell'abusarsi di questo, di quello pure ben tosto vergognosamente furono spogli. Nè a torto: sendochè lungi dall'osservare le antiche leggi, e i venerandi istituti de'lor maggiori, non altra legge conob-

bero che quella della lor volontà, e s'abbandonarono alla più sfrenata licenza. Miseri! che non comprendevano qual pericolosa insidiatrice si fosse cotesta così universalmente vagheggiata sovranità, nè quanto sia malagevole a chi n'ha una volta assaggiato il dolce veleno non impazzarne d'ebbrezza; nè sentivano esser la natura di questa perfida simigliantissima a quella delle meretrici, che come hanno invescato i loro amadori se ne divorano le spoglie, e gli lasciano da lì a poco ignudi e diserti. Per molti casi si scorge che quanto uno Stato al di sopra della giustizia s'inalza con tanto più grave caso precipita; ma di questa verità Atene e Sparta ne diedero quasi a prova notabilissimo esempio. Conciossiachè queste due Città dianzi per la loro moderazione così rispettate e autorevoli, come giunsero al colmo di questa smodata potenza soggiacquero alla medesima sorte, e agguisa d'uomini infetti dello stesso morbo caddero ambedue nelle stesse colpe, ambedue si abbandonarono alla stessa cupidità, ambedue alfine ridottte alle stesse angustie solo per la pietà della sua rivale l'estremo scempio scamparono. Perciocchè ed Atene oppressa dall'odio degli alleati, e già sull'orlo dello sterminio fu conservata da Sparta, e Sparta indi a poco nella universal cospirazione con-

tro di lei, ricorse ad Atene, e fu salva. Or ditemi per vostra fè, parvi egli che meriti d'esser vagheggiato ed apprezzato un dominio, che dopo un principio appariscente termina in fine sì tristo; o non piuttosto abbominato e fuggito d'ambe le parti, come autore di tanti nostri scambievoli travagliamenti e disastri?

Nè però mi sorprende che niuno nel tempo scorso s'avvisasse di quanti mali fosse fecondo quest'oggetto delle loro brame, nè che dagli Spartani e da noi s'impugnassero l'arme per possederlo. Sendochè gli uomini per la più parte han per costume d'ingannarsi nella scelta degli oggetti appetibili, e più dalle ree cose e nocive che dalle buone ed utili si sentono trasportati ed accesi, e meglio al ben dei nemici che a quel di se stessi provveggono, lo che nelle massime cose del paro che nelle picciole comunemente si scorge. E che? Non fummo noi forse che co' nostri ambiziosi disegni femmo padroni di Grecia i Lacedemonj? E non fu il loro orgoglioso Governo, che da lì a pochi anni ci fe' risorgere, e pose nelle nostre mani la loro sorte? L'insolenza de' fautori dell'Attica non fe' sì che le città Greche laconeggiassero? le ingiurie dei partegiani di Sparta non le costrinsero ad atticheggiar di bel nuovo? La malvagità degli Aringatori non

ridusse il Popolo stesso al tempo dei Quattrocento a bramar il governo dei Pochi? Il furore dei Trenta non fe' che tutti dal primo all'ultimo ritornassero Popoleschi non men di quelli che s'afforzarono in File (t)? Inoltre non veggiam noi tuttogiorno molti e molti gustar maggiormente e prescegliere que' cibi e quegli esercizj che nuociono al corpo e allo spirito, e quegli all'incontro che più sono all'uno e all'altro proficui, come spiacevoli e faticosi abborrirli, e quanto più ne vengono disapprovati dagli altri, tanto più piccarsi d'un'insensata costanza? Poichè dunque vi son pur molti che nelle cose più necessarie alla vita le triste alle migliori antepongono, qual meraviglia se i Greci si disputarono coll'arme l'impero marittimo, la di cui rea natura non era loro per anco abbastanza nota? Osservate le Tirannidi che nelle libere Città a quando a quando s'inalzano: quanti e quanto appassionati amatori non hanno esse presti a tutto intraprendere per ottenerle? Eppure quanti mali non le acccerchiano! a quai pricipizj non sono esposte! Non sì tosto alcuno ci ha posto il piede ch'egli si trova come accalappiato in una rete inestrigabile di guai e pericoli, in guisa ch'egli è costretto ad

(t) Sotto la condotta di Trasibulo.

aver guerra con tutti i suoi cittadini, ad odiar quelli stessi che non gli fero alcun male, a diffidar degli amici e dei famigliari, a confidar la sua salvezza a una torma di mercenarj che mai non conobbe nè vide, a temer del paro gl'insidiatori e i custodi, finalmente ad aver sospetto di tutti, e a tremar al solo avvicinarsi de'suoi più congiunti e dimestici. Nè a torto: sendochè non ignora che anche i Tiranni suoi predecessori ebbero a morire di mala morte, qual trucidato dai genitori e quale dai figli, chi dal fratello e chi dalla moglie: e non pur essi ma le loro schiatte medesime furono schiantate dal mondo. Ad onta di ciò veggonsi tuttavia tanti e tanti che per vaghezza di dominare spontaneamente a così manifesto pericolo si fanno incontro. Che se uomini potenti e primarj, e per massima autorità ragguardevoli, imbertoniscono di così funesta grandezza, qual meraviglia se i popoli se ne struggono di passione e di smania? Vorrei che i miei pensamenti intorno il dominio marittimo fossero da voi ugualmente ben accolti come quei sulla Tirannia, ma ne temo. Perciocchè egli vi addiviene assai spesso di cadere in un error vergognoso, voglio dire di non ravvisar in voi stessi ciò che scorgete e condannate negli altri. Pure è indizio non ultimo di prudenza il portar delle cose

istesse sempre lo stesso giudizio. Voi fate tutto all' opposto; conciossiachè la tirannica podestà la credete bensì odiosa e nociva non meno a chi la esercita che a chi la soffre, ma l' impero del mare lo ammirate, e vagheggiate come fonte di massimi e supremi beni, quando pure è fratel carnale della Tirannide, ed ha comuni con quella e le vicende e la fine. I Tebani, secondo voi, fanno male le lor faccende appunto perchè non cessano di soperchiare e travagliare i vicini: e voi che coi vostri alleati non sete punto più giusti di quel che lo siano i Tebani verso i Beozj, ve ne state sicuri, nè pensate d'aver a farvene verun rimprovero. Or se voi dunque badate a me, cesserete una volta di tener così spesso tanti sconsigliati Consigli, e consigliandovi daddovero con voi medesimi e col vero ben dello Stato, andrete filosofando e cercando che mai sia ciò che spinse tant' alto le due Città, dico la nostra e quella de' Lacedemonj, che da meschini principj salirono al Principato di Grecia, e vicendevolmente che fosse mai ciò che dalla cima della grandezza valse poi a capovolgerle e cacciarle in fondo. Cercherete insieme onde avvenga che i Tessali, tuttochè redassero sì pingue erario, e guerniti fossero di poderosissime forze (*u*) pur ora si trovino ridotti a ta-

(*u*) I Tessali erano in que' tempi lacerati da discordie in-

le che le loro cose non han più riparo nè scampo, laddove i Megaresi scarsissimi di beni e di rendite (poichè non hanno nè territorio, nè porti, nè minere, nè coltivano che poveri ed ignudi sassi) pure di facoltà e di ricchezze a tutti i Greci sovrastano; quelli con più che tremila cavalli e una fanteria senza numero veggono le loro fortezze sempre occupate da guarnigioni straniere, questi con picciolissime forze mantengono il loro Stato libero e franco; quelli infine hanno sempre guerra e con gli altri e con loro stessi, questi, benchè posti fra il Peloponneso, l' Attica, e la Beozia, seppero del paro mantenersi illesi al di fuori, e al di dentro riposati e concordi. Tali cose ed altre simili fra voi medesimi discorrendo verrete a chiarirvi che di tutti i mali civili è e fu sempre cagione l' intemperanza e l' orgoglio, tutte le prosperità provennero in ogni tempo dalla castigatezza e modestia: le quali virtù nelle private cose solete lodar altamente, e crederle a chi le possede per onore e per sicurezza utilissime; ma nelle pubbliche le riputate spregevoli e di nessun uso. Pure l' abborrir il vizio e l' esercitar le virtù, se conviensi ai privati, è un dovere indispensabile per le Città. Con-

terne, e oppressi da Tiranni, il che fu cagione che si gittassero in braccio a Filippo che pose guarnigione in varie loro Città.

ciossiachè un uom malvagio potrebbe per avventura esser colto dalla morte innanzi d'aver portata la pena de' suoi misfatti, ma le Città che in certa guisa sono immortali non possono in verun modo sottrarsi all' umana nè alla divina vendetta. A queste cose dovete voi rivolgere attentamente lo spirito, e non già porger ascolto a coloro che paghi di solleticarvi al presente, tutto l'avvenir si postergano, ed affettano d'amar il Popolo quando al Popolo ed allo Stato fan guerra. Sovvengavi che anche per lo innanzi cotesti usurpatori, anzi tiranni della bigoncia, spinsero la Città nostra a quell'eccesso di stoltezza da cui derivarono le prefate calamità. Perciò non so cessar di maravigliarmi che vogliate confidar il Governo a coloro che nelle parole e nei fatti si prefiggono d' imitare non quei che ingrandirono la Repubblica ma quei che la spensero: specialmentechè dovete pensare che non solo qualunque Stato tanto è più felice e migliore quanto i buoni ai malvagi prevalgono, ma il vostro in particolare finchè fu governato da quelli per molti e molti anni non sofferse sconvoglimento o vicende; sotto gli altri in poco spazio per ben due volte fu sciolto. Nè quelli che dai Tiranni e dai Trenta furono cacciati in esiglio non ricuperarono la patria e la libertà per le ciance dei

frappatori politici, ma bensì per opera di que' cittadini in cui l'abborrimento di quei malvagi andava del paro con l'amore della virtù. Or noi benchè abbiamo tanti e così sensibili monumenti dei beni e dei mali che allo Stato dall'una e dall'altra amministrazione derivano, pur siamo cotanto impazzati de' nostri carissimi Aringatori, che veggendo per le guerre suscitate da loro molte famiglie spogliate de' beni paterni, e costoro di pezzenti fatti ricchissimi, non ce lo abbiam punto a male, nè portiamo invidia alla loro prosperità, ma soffriam di buon grado che la Città nostra abbia la taccia di taglieggiare, anzi svaligiare i Greci, quando il frutto dei loro beni non serve che ad impinguare cotesta vituperosa canaglia. E quel Popolo, a cui costoro soffiano tuttodì nell'orecchie esser dritto ch'egli comandi, è divenuto per loro colpa più misero di quei che servono ai Pochi; essi all'incontro che poco dianzi non aveano un briciolo di proprio divennero ad un tratto e facoltosi e potenti. Pure quel Pericle che innanzi a costoro fu il conduttore del Popolo, avendo presa a governar la Città, non sana a dir vero nè assennata come per lo innanzi, ma pure non per anco scompigliata e corrotta, non mirò già egli alla sua fortuna domestica, che anzi lasciò un patrimonio

minore di quel che avea ricevuto da' suoi maggiori: bensì nella Rocca depose ottomila talenti, oltre le grosse somme spese nei tempj, e ne' loro addobbi: e tal è la differenza che passa fra questi e lui, che mentre essi osano vantarsi che per curar le pubbliche cose le loro proprie trascurano, pure questa loro trascurata e sacrificata fortuna s'accrebbe per modo che neppur nei loro voti non avrebbero osato domandar tanto; laddove quella della Città, per cui cotesti faccendieri con tanto zelo s'adoprano, è così intisichita e malconcia che non è un solo cittadino a cui la vita possa più riuscir gioconda e tranquilla, ma tutto è pieno di lamentazioni e di gemiti: sendo altri costretti a piagnere per li disagi, e l'inopia, altri per la moltiplicità degli editti, e il peso de' servigi pubblici, e la gravezza delle contribuzioni, e lo scambio delle sostanze; cose tutte che recano così affannose molestie che sto per dire è a peggior condizione chi possede beni ereditarj che chi non ebbe in retaggio che povertà. Com'è possibile adunque che non vi siate per anco accorti che non è non fu mai razza più perversa nè più nemica del Comune degli aggiratori ed imbarcatori del Popolo. Di fatto oltre agli altri mali che vi procacciano, vorrebbero anche vedervi assediati dalla carestia e

dalla fame: sendochè ben sanno, che quelli che vivono del frutto dei lor poderi amano daddovvero lo Stato, e sostengono il partito più sano: ma quei che la campano di giudizj, e di parlamenti, qualor sono stretti dal bisogno dipendono assolutamente da loro, ed hanno gran mercè alle denunzie, alle accuse, e all'altre mariuolerie di cui costoro sono trovatori e maestri. Veggendo adunque che il loro regno ha per fondamento l'inopia dei cittadini vorrebbero vederli tutti alle prese colla povertà; di che prova è manifestissima il vedere che non sono già intesi a sovvenir ai bisogni dei disagiati, ma cercano solo d'agguagliar i facoltosi ai più poveri.

Qual è dunque il rimedio dei mali presenti? Io ne ho già parlato sinora; non però ordinatamente, ma secondo che le cose mi si venivano presentando alla mente, ora credo bene di ridurre il mio ragionamento ai capi più necessarj, acciocchè meglio possiate afferrarne lo spirito, e farne conserva. Primo dunque e principal mezzo di raddrizzare e ristorar la Città si è questo, che trattandosi di cose pubbliche vogliate prender consiglio da quelli di cui fareste maggior conto nelle private, e che cessiate una volta di dar il nome di Popolari ai calunniatori, e di fautori de' Pochi ai savi ed onesti. Concios-

siachè dovete fermarvi nell'animo che la natura non ha fatto gli uomini, nè Popolani nè Pochigiani (*v*), ma ciascheduno ama maggiormente quella forma di Governo in cui scorgesi più rispettato e sicuro. In secondo luogo dobbiamo comportarci cogli alleati da veri e leali amici; e non già dar loro in parole la libertà, ma nel fatto concedere ai nostri Capitani la licenza di osar tutto, e di manometterli a loro grado. Dipendano pur essi dal nostro Governo, ma si trattino come compagni, non come servi, specialmentechè dobbiam sapere che a ciascheduna delle Greche Città siam superiori di forze, tutte però insieme ci vincono. Dobbiamo finalmente pensare che dopo la pietà verso gli Dei nulla dee starci più a cuore quanto di procacciarsi la fiducia e l'estimazione dei Greci: sendochè a quei soli che se ne rendono degni offrono di buon animo il Principato, e sè stessi alla loro fede commettono. Se voi dunque vorrete attenervi a ciò che s'è detto, e se inòltre vi mostrerète bellicosi negli esercizj e negli apparecchj di guerra,

(*v*) Termine nuovo, ma fatto sul conio di varj altri, come *Alpigiano*, *Pianigiano* e simili. Il Traduttore lo fece ad arte per indicar la noja che destavano in Isocrate le fazioni che dividevano la Città. Ogni partito ha sempre il suo nome proprio che lo distingue. L'*Oligarchico* del Testo è del tutto Greco: e guai a chi non sentisse la scipitezza d'una perifrasi.

nell'osservanza della giustizia pacifici, verrete ad assicurare non pur la felicità vostra, ma quella di tutta la Grecia. Perciocchè niun Popolo oserà certamente di offender l'altro, ma si guarderà, non ch'altro, dal dar sospetto di sè, come osservi la Città nostra star come a dire alla veletta per ispiar ogni movimento, presta ad accorrere, e vendicar gli altrui torti. Ma checchè gli altri si facciano, ciò tornerà sempre in vantaggio della Repubblica. Perciocchè se le Città più potenti si asterranno di far ingiuria alle deboli, noi saremo riguardati come gli autori del comun bene: se poi alcuna s'attenterà d'insolentire, tosto le offese o le intimorite ricorreranno a noi supplichevoli, e ci staranno attorno con caldi prieghi, perchè vogliamo assumerne la tutela, ed esercitar sopra di loro una benefica autorità. Perciò non possono mancarci i mezzi di punire i violatori del dritto, anzi avremo sempre una folla che si farà pregio d'unirsi a noi, e di seguire il gonfalone della Repubblica. Ed in vero qual Città o qual uomo non sarà vago della nostra amicizia veggendoci ad un tempo e più giusti e più poderosi degli altri? quale Stato non cercherà a tutta possa di procacciarsi l'alleanza d'Atene, veggendola per tal modo ed agguerrita e disposta che possa e voglia porger agli altri soccorso senza bisogno di mendicarne per

sè? a qual auge di fortuna non salirà la Città sollevata dalla comune benevolenza? quante ricchezze non isgorgheranno in grembo alla salvatrice di Grecia? qual bocca non alzerà alle stelle gli autori e padri della universale felicità?

Ma io per la gravezza dell' età mia non posso abbracciar colle parole quanto coll' intelletto comprendo, se non che sento vivamente quanto sarebbe nobil cosa e degna d' Atene se in mezzo ai furori e alle ingiustizie comuni, tornata prima degli altri in sè stessa, volesse esser chiamata la liberatrice della nazione piuttosto che il flagello e la peste, e se rendendosi ragguardevole per la virtù il perduto patrimonio dell'avita gloria a racquistare aspirasse. Or io mi ristringo al punto principale del mio discorso, a cui riguardando dovete delle azioni vostre formar giudizio, e sì vi ricordo che se volete purgarvi delle taccie che vi si appongono, por fine una volta a coteste insensate guerre, ed acquistarvi per sempre un legittimo Principato, dovete abborrire ogni specie di dominio tirannico, fecondo solo d' invidie e calamità, ed imitar l' autorità regale de' Lacedemonj, appresso de' quali il Re ha minor facoltà di violar la giustizia che i privati stessi non hanno; ma in ricompensa la di lui sorte è tanto migliore di quella d' un Tiranno, che laddove agli uccisori di questo sono proposti pubblici e gran-

dissimi premj, chi nella battaglia ricusa di morir pel suo Re si copre di bruttissima infamia, e più di chi getta lo scudo o abbandona il posto è da' suoi avuto in abbominio e in orrore. Questo adunque, sì, questo è il Principato a cui dovete aspirare: dal che ne avverrà che i Greci presteranno a voi l'onore istesso che gli Spartani prestano ai Re, quando scorgano che la vostra potenza è per loro pegno di salvezza, non presagio di servitù. Molto di più resterebbe a dirsi, ma due cose mi ammoniscono di far fine, la lunghezza del ragionamento e il peso degli anni. Voi giovani che per l'età siete di me più vigorosi e più vegeti, voi che amate le discipline e le lettere (*x*), supplite al mio difetto, esercitatevi in sì nobil campo, e avvezzatevi (io vi ci esorto e conforto) a trattar colla penna e colla voce tali soggetti, per cui le Città potenti, che troppo spesso si abusano delle loro forze, imparino a rispettar la giustizia, e sentano accendersi dall'amore della virtù. Ciò, siccome a tutti in comune, così particolarmente a voi e all'opere vostre sarà glorioso e giovevole: sendochè la Filosofia e gli ottimi studj non germogliano felicemente, fuorchè in grembo della prosperità e della pace.

(*x*) Questo sentimento s'è aggiunto, perchè chiamato dal senso, come si scorge nel fine.

ARINGA

D' ISOCRATE

A NOME

D' ARCHIDAMO

PRINCIPE REGALE DI SPARTA

INTORNO LA RESTITUZION DI MESSENE

ARGOMENTO

Gli Spartani dopo la sconfitta di Leuttra trovandosi in estreme angustie furono costretti a domandar la pace. I Tebani che sentivano la loro superiorità fecero proposizioni da vincitori, e richiesero per condizion principale che si ristorasse e rimettesse in libertà Messenia, provincia da ben tre secoli ridotta da Sparta alla più misera servitù. Mentre gli Spartani stavano incerti a qual partito dovessero appigliarsi, e già sembrava che il timore prevalesse ad ogn'altro rispetto, Archidamo figliuolo d'Agesilao, giovine altero e magnanimo, conforta con quest' Aringa i suoi cittadini a rigettar una proposizione ingiusta e umiliante, e ad esporsi a qualunque cimento piuttosto che abbas-

sarsi a questa viltà. Credono alcuni che Isocrate scrivesse realmente quest' Aringa per uso d'Archidamo: ma non è verisimile che un Principe di Sparta ricorresse all' ajuto d' un Retore Ateniese. È però assai più credibile che fosse composta da Isocrate per semplice esercizio d' ingegno, del che può esserne una prova ch' ella non è scritta nel Dialetto Dorico, familiare agli Spartani, ma bensì nell' Attico, come tutte l' altre Aringhe di questo Oratore.

ARINGA D' ISOCRATE INTORNO

LA RESTITUZION DI MESSENE

Più d' uno per avventura avrà meraviglia ch' io che per tutto il tempo scorso fui geloso osservatore delle costumanze della mia patria forse più che alcun altro de' miei coetanei, ora d' improvviso abbia fatto così gran cangiamento, che intorno a quelle cose delle quali i più attempati hanno temenza a parlare, giovine com' io pur sono, m' accinga a darvi consiglio (*a*). Io per me, se alcun altro di quelli che sogliono tra voi aver uso e diritto di favellare avesse parlato co-

(*a*) Osserva Ermogene che l' esordio di quest' Aringa è somigliantissimo a quello della 1. Filippica, ma che Demostene se ne sbriga in poche parole da vero Oratore Politico con una maschia semplicità: laddove Isocrate vi si diffonde, e ne lavora l' argomento riducendolo a *luogo comune*. Ma questo Critico avrebbe dovuto avvertire che il cedere ai vecchi il primo posto e nell' aringare e in ogn' altra cosa, era in Atene un atto di convenienza e di modestia, laddove a Sparta era un punto inviolabile di disciplina, una specie di dover sacro. Perciò Demostene non avea mestier che d'un cenno, d' un ufizio fuggitivo di scusa: all' incontro ad Archidamo era necessario di diffondersi a lungo per giustificare un tal atto, che potea lasciar un' impressione sfavorevole del suo carattere. La franchezza di Demostene sarebbe stata in lui una temerità scandalosa che poteva tirargli addosso una correzione mortificante. Così ambedue gli Oratori osservarono egregiamente il *decoro*, e meritano ugualmente lode: il torto non è che del Critico.

me conviensi al decoro della Città, avrei senza pena taciuto. Ma poichè veggio alcuni confortarvi ad ubbidir alle leggi che dai nemici s'impongono, altri opporsi fiaccamente ai primi, altri alfine starsi in un perfetto silenzio, oso alzarmi e palesarvi i miei pensamenti. Conciossiachè quell'io che nel tenore della mia vita mi studio a tutta possa di sostenere quel grado che a me conviensi, sentirei troppa vergogna per la Repubblica, se intesa unicamente alla sua salvezza si mostrasse poi trascurante della sua natural dignità. Che se in alcuna cosa s'addice ai giovani di dar consiglio, egli è certamente ove si tratti di far la guerra di cui essi il maggior peso sostengono: specialmentechè il conoscere quel che più o meno convenga è cosa ugualmente esposta all'intendimento comune. Perciocchè se fosse già dimostrato che i più vecchi sempre ed in tutte le cose scorgono il meglio, i giovani in tutto prendono abbaglio e traveggono, a ragione allora ci sarebbe interdetta la facoltà del consiglio: ma se non lo spazio degli anni, bensì l'ingegno e l'osservazione fa che questo a quello d'accorgimento sovrasti, perchè non dovrassi dell'una e dell'altra età ugualmente far saggio, acciocchè col ragguaglio delle diverse opinioni si scelga il partito che meglio alle circostanze

convenga? Nè so cessar di stupirmi che ai giovani si commettano francamente eserciti, e terrestri e marittime imprese alla lor condotta s'affidino, nelle quali non può peccarsi senza pubblico e gravissimo danno, e che poi non si voglia crederci degni di esporvi il nostro parere quando l'adottarlo o il rigettarlo sta in voi, e quando ove si colga nel segno è comune l'utilità, ove si sfallisca non pericola che l'onor nostro, lo Stato è in salvo. Nè già mi sprona a parlare la brama di mostrarmi buon dicitore, o la vaghezza di cangiar modi e condotta: solo è mio intendimento di persuadervi a non dispregiare o ributtare veruna età, ma a voler piuttosto tra'vecchi del paro e tra'giovani cercar di quello che nello stato presente possa dare il consiglio più acconcio a trarci dal duro e difficil passo a cui siam pur colti. Ed in vero dacchè s'è ritta questa Città non fu mai guerra o pericolo che avesse oggetti sì grandi come quello intorno a cui stiamo ora deliberando. Conciossiachè in tutto il tempo scorso si guerreggiò per dar legge ad altri, or si combatte per non riceverla, nel che è posta la libertà, per la quale non v'è traversia, non cimento che debba ricusarsi non dirò da noi, ma da qualunque sa d'esser uomo, e serba nel petto qualche scintilla

d'onore. Io certo (se m' è lecito parlar di me) torrei francamente di morire non avvilito non umile, innanzi che prolungar la vita oltre il termine della natura coll'ubbidir ai Tebani. Che troppo mi recherei a vergogna s'io sceso dal sangue d'Ercole, io nato di padre Re, io a cui s'aspetta lo stesso grado di dignità, patissi per quanto sta in me che quella provincia ch' è retaggio de' nostri maggiori passasse in balía de' miei servi. Tal io vorrei, o Spartani, che fosse pur anco la vostra mente, ripensando che se finora provammo avversa la sorte, se i nemici per colpa dei nostri Condottieri giunsero a soperchiarci nei corpi, serbiam però tuttavia gli animi fermi e indomabili. Che se per temenza de' soprastanti pericoli cederemo vilmente i nostri diritti, verremo a rimbaldanzir maggiormente, e inorgoglire i Tebani, ed alzeremo noi stessi contro di noi un trofeo più vergognoso che quello di Leuttra: poichè quello dee attribuirsi al capriccio della Fortuna, questo alla nostra viltà. Non sia dunque tra voi chi soffra macchiarsi di tal vergogna. Strana invero strana si fu la prontezza dei nostri confederati che ci consigliarono a comperar la pace coll'abbandono della Messenia: al che ripensando avreste ben più ragione di crucciarvi con loro che con quelli stessi che fin dal

principio v'abbandonarono. Perciocchè coloro staccandosi dalla nostra amicizia si avvolsero fra sedizioni e fra stragi, e cangiando in peggio lo Stato rovinarono e le Città loro e sè stessi: mà questi ufiziosi alleati cercano di far a noi il massimo danno confortandoci a gittar in poco d'ora quell'ammasso di gloria che i nostri maggiori acquistata con settecent'anni di sudore e di sangue alla loro posterità tramandarono: proposizione acerbissima ad udirsi, e del nome Lacedemonio indegnissima. E tanto si mostrano avidi di vantaggiarsi a spese dell'onor nostro, che dopo averci più volte stimolati a prender l'arme per difender le loro terre, non vogliono ora che si pugni da noi per Messene: e per goder essi in pace de'loro beni vorrebbero persuaderci a rinunziare ai nostri più sacri diritti; nè basta ciò, che osano anche minacciarne di far la pace da loro stessi, se ricusiamo d'assentire ai lor leali consigli. Io però son d'avviso ch'ove ciò accada, la guerra senza il loro ajuto abbia a riuscirci vie men di pericolo che di decoro e di gloria. Perciocchè se confidati non già nelle forze altrui ma nella nostra fortezza tenteremo non pur d'esser salvi ma di trionfar dei nemici, sarà questa impresa conforme alle tante chiare gesta della Città. Io fino a questo giorno, o Spartani, non

ho mai fatto gran conto dell'eloquenza, dandomi a credere che chi è dappiù nelle parole sia poi dammenò nell'opere: ma ora, il confesso, non è cosa ch'io brami più ardentemente quanto di potervi rappresentare al vivo quello ch'io sento; avvisandomi che se ciò mi fosse dato potrei oggi render alla patria il più segnalato dei benefizj.

Egli è in primo luogo mestiere ch'io vi rammemori a che modo venisse in balìa nostra Messene, e come e perchè sendo noi Doriesi d'origine, siamo passati ad abitare il Peloponneso (*b*). Prenderò la cosa dall'alto, e ciò per farvi conoscere che si vuol rapirvi quella provincia che voi possedete con ugual diritto della vostra Sparta medesima. Conciossiachè sendo già Ercole sgombrato dal mondo, e di mortal fatto Nume, dapprincipio i figliuoli di lui per la potenza dei lor nemici s'aggirarono qua e là tapini e raminghi: poi venuto a morte Euristeo si andarono a stabilir presso i Dori. Finalmente alla terza età s'avviarono a Delfo per consultar l'Oracolo intorno ad alcune cose. Niuna risposta diede A-

(*b*) I Dori abitarono dapprima nel cuor della Grecia presso ai Focesi, nè si trasferirono nel Peloponneso che circa 100 anni dopo la guerra di Troja. V. Demostene Prefaz. Storica.

pollo alle loro particolari domande, solo ordinò loro che facessero ritorno alla patria. Strettisi adunque insieme e fattisi a disaminar il senso di questo oracolo, trovarono che Argo si apparteneva a loro per titolo di parentela (sendochè morto Euristeo, rimanevano i soli della schiatta di Perseo) (c); Lacedemone venuta alle loro mani per volontario assoggettamento, perciocchè Tindaro dopo la morte di Polluce e di Castore cacciato dal regno (d), e ristabilito da Ercole, a lui questa terra lasciò, non meno in guiderdone del benefizio che per la stretta alleanza coi suoi figliuoli (e); Messene finalmente conquistata coll'arme per diritto di guerra era fatta loro: conciossiachè Ercole da Nileo e da' suoi figli, trattone Nestore, spogliato de' buoi che avea da Eritea (f) tratti seco, presa la Città mise a morte gli autori di questa ingiuria, e a Nestore lasciò quella terra come in deposito, perch'egli quantunque minor d'età non volle aver parte nell'insolenza fraterna. Ben avvisandosi adun-

(c) Anfitrione padre di Ercole era nipote di Perseo. Euristeo che discendeva dal ceppo istesso morì senza figli.

(d) Da Ippocoonte suo fratello.

(e) Castore e Polluce, amicissimi di Ercole, e compagni di esso in varie imprese militari.

(f) Isola dello stretto Gaditano (or di Gibilterra), donde secondo la favola Ercole condusse in Grecia i buoi di Gerione.

que non altra esser la mente dell' Oracolo, se non che tornassero al Peloponneso (*g*), raccolti tutti i vostri maggiori, e raunato un esercito, patteggiarono insieme di divider le terre in comune fra tutti i loro compagni, riserbando a sè stessi la prerogativa della regal dignità, e con queste condizioni data e ricevuta la fede, la spedizione intrapresero. I pericoli del viaggio e le loro gesta non son cose da questo tempo. Basterà il dire che soggiogati gli abitatori del paese divisero il regno in tre parti (*h*). E quanto a voi sino a questo giorno la fede data a' maggiori nostri religiosamente servaste: quindi è che per l' addietro foste sempre più avventurati degli altri, e con tali costumi avete fondata ragione di sperar meglio. All' incontro i Messenj giunsero

(*g*) Più d'uno per avventura potrebbe aver poco rispetto per cotesto *manifesto* Mitologico, nè far gran caso di titoli fondati sopra favole. Ma la parola *mythos*, tradotta comunemente per favola, vuol dir propriamente *tradizione*. La Mitologia potea dirsi l' archivio generale del Diritto pubblico dei Greci. Un verso d' Omero decideva assai spesso una controversia fra due Città. Chi volesse rinvangar ai tempi nostri i titoli fondamentali di tutti i dominj, ne troverebbe forse alcuno non punto più rispettabile che quel delle vacche rubate ad Ercole.

(*h*) Dei due fratelli Temeno e Cresfonte, il primo ebbe in sorte Argo, l'altro Messene. Lacedemone restò indivisa a Procle e ad Euristene figliuoli d' Aristodemo terzo fratello, già morto. La razza di questi due Re si continuò costantemente nelle due schiatte regali di Sparta.

a tal empietà, che Cresfonte e fondator della Città, e signor di quella provincia, e uno dei pronipoti di Ercole insidiosamente trucidarono. I figliuoli di esso scampati a stento vennero supplichevoli a questa Città, e offerendovi quello Stato vi pregarono a far vendetta contro gli uccisori del padre. Voi allora consultato l'Oracolo, e sendovi da quello commesso di vendicare quegli sventurati, e di accettar le loro offerte, debellati i Messenj, in tal guisa della Città e del paese v'insignoriste. Tali sono adunque i vostri primi diritti, intorno ai quali bench'io non abbia parlato con tutta l'accuratezza (cosa a me non permessa dal tempo che richiedea brevità) pure dal poco ch'io ne dissi è manifesto, che non altre nè men certe sono le nostre ragioni sulla contrastata provincia di quelle che abbiam sull'altra che da tutti è riconosciuta per nostra. Perciocchè e Lacedemone si tien da noi perchè dataci dalla stirpe d'Ercole, e confermataci da Apollo Delfico, e conquistata coll'arme, e la Messenia avemmo nel modo stesso, e coll'autorità dello stesso Oracolo ci fu raffermа. Che se adunque siamo in tal guisa disposti che non c'incresca sgombrar di Sparta ove costor cel comandino, è vana cosa il travagliarsi per la Messenia: ma se niuno è di voi che spo-

glio della patria non avesse a sdegno la vita, forza è che abbiate lo stesso animo anche per questa Città, giacchè i vostri diritti, i vostri titoli son pur gli stessi.

Nè deve per voi ignorarsi che le private e le pubbliche possessioni si rassodano colla prescrizione del tempo, e che questo marchio le fa risguardar da tutti come patrimoniali, non che legittime. Or noi prendemmo Messene innanzi che il Perso si fesse signore dell' Asia *(i)*, che si rizzassero molte e molte delle Greche Città. E quando la nostra causa è sì ben fondata, costoro danno l' Asia in proprietà al Barbaro, il quale non sono ancor dugent' anni che la si gode *(k)*, e tentano di rapire a noi Messene, la quale da uno spazio di tempo maggior del doppio che non è questo fa parte del nostro retaggio paterno. E quelli che pur ora smantellarono le Città di Platea, e di Tespia, questa dopo trecent' anni si pregiano di ristorarla, violando con ambedue queste azioni i giuramenti e gli accordi. Che se pure volessero rimettere veri

(i) L' Impero dell' Asia fu fondato da Ciro, per cui passò dai Medi a' Persi.

(k) Ciro distrusse il Regno di Creso, Signor dell' Asia Minore l' anno 2. dell' Olimp. 59. La battaglia di Leuttra accadde nel 2 dell' Olimp. 102. Erano dunque scorsi dal dominio di Ciro su quella provincia poco più di 170 anni.

Messenj e legittimi, la loro ingiustizia avrebbe almeno qualche colore di scusa: ma ora ci piantano a fronte una ciurmaglia d'Eloti (l), cosicchè non è sì grave il torto che ci si fa col rubarci la terra nostra, quanta è l'ignominia di vederla signoreggiata da' nostri medesimi servi.

Nè solo dai principj delle cose, ma da ciò pure che poi seguì verrete chiaramente a conoscere che si fa solenne ingiustizia volendovi ritogliere una Città che fu sempre riconosciuta per vostra. Conciossiachè in una serie di molte e gravi battaglie fummo talora costretti a bramar la pace trovandoci a peggior partito dei nostri nemici. Ora in tale stato di cose intavolandosi trattati d'accordo, nè sendo noi allora da tanto di dar la legge, si venne bensì a quistione su varj punti, ma che Messene fosse da noi ingiustamente posseduta nè il Re di Persia, nè i Tebani stessi non ebbero mai coraggio di opporcelo. Qual sentenza adunque può esser più giusta e autorevole di quella che in tempi a noi disastrosi ebbe a darsi da' nostri nemici medesi-

(l) Eloti erano in origine gli abitanti di Elo Città della Laconia distrutta da Sparta. Quei miseri furono ridotti alla più dura schiavitù, ed Elota e servo divennero lo stesso nome. Soggiogata poi la Messenia, i nobili, e i grandi fuggirono, nè rimase che la ciurmaglia, che formò cogli Eloti una popolazione medesima e fu compresa sotto lo stesso nome.

mi? Inoltre quell'Oracolo che da tutti è riputato antichissimo, comune a tutti, e di fede e riverenza il più degno, non solo dichiarò nostra Messene allorchè c'impose di soccorrere i figliuoli di Cresfonte e di accettar l'offerta che essi ci fecero, ma sì anche allora che tirandosi in lungo la guerra, ed avendo l'uno e l'altro popolo mandato a Delfo, quelli per consultar della loro salvezza, noi del modo il più pronto di espugnare quella Città, a coloro Apollo, come autori d'una ingiusta domanda, nulla rispose, a noi per lo contrario insegnò di quali sacrifizj avessimo allora a far uso, o come e di che parte procacciar alle cose nostre soccorso. Or via quali prove del nostro diritto volete più chiare o più fondate di queste? dappoichè (si ristringa in breve il già detto) dappoichè, dico, primieramente tenghiamo questa provincia da chi ne fu prima signore; poi per ragione di guerra, ragione che in tante Città fondò a que' tempi il dominio di tanti popoli; poi per aver cacciato i sacrileghi uccisori dei figli d'Ercole che dovevano sterminarsi dal mondo; poi finalmente per lunghezza di tempo, per autorità degli Dei, per giudizio e confession dei nemici: ciascheduno dei quali titoli basta da sè a ribattere le calunnie di coloro che ci accusano di ricusar la pace

per un' ingorda avarizia, e di non aver sin dai primi tempi combattuto e travagliato i Messenj che per cupidigia d' arricchirci coll' altrui spogile. E quanto al nostro diritto potrebbe per avventura dirsi di più, ma per mio avviso ciò basta.

È ora d' uopo che io mi rivolga ai consigliatori della pace, i di cui pensamenti son questi: non esser da saggio il sentire nel modo istesso nella sorte avversa che nella prospera, ma doversi prender consiglio dagli avvenimenti, e tener dietro agli andamenti della fortuna; nè volersi aver animo maggior delle forze, nè guardar tanto a ciò ch' è più giusto, ma sibbene a ciò che più giovi e convenga. Io per me quanto al resto non disconsento, ma che la giustizia non debba preferirsi all' utilità non sarà mai ch' io comporti di persuadermene. Conciossiachè scorgo che questa è la base universal delle leggi; quest' è di che gli uomini grandi sopra ogni cosa si gloriano; in questo con ogni sforzo s' adoprano le più savie e meglio amministrate Città: scorgo che ne' tempi andati l'esito di tutte le guerre corrispose sempre non già tanto alle forze de' guerreggianti, quanto alla maggior o minor giustizia della lor causa; scorgo alfine che tutta l' umana società conservasi per la virtù, si

sfascia per la malizia, e rovesciasi. Perciò non dee esser d'animo fiacco e invilito chi per salvare il proprio diritto affronta pericoli: tremino innanzi, e si sbigottiscan coloro che gonfi di vana baldanza abusarono di non meritata prosperità. Nè dee sfuggirvi un pensiero, che sul diritto tutti convengono, sull' utilità si contrasta. Sendoci dunque posti innanzi due beni di cui l'uno è manifesto, dubbioso l'altro, non sarebbe consiglio da beffe il rigettare il sicuro per appigliarci all'incerto? specialmente quando l'una delle due scelte è di tanto men nobile e meno avveduta dell'altra. Perciocchè due sono gli oggetti del mio discorso, l'uno di non far getto delle cose nostre, l'altro di non ricoprirci di infamia, e ciò colla speranza che quando abbiasi a combattere per la giustizia dobbiam trionfar dei nemici. E gli avversarj che dicono? Non altro se non che si renda Messene, quando pure commesso un tal vitupero è possibilissimo che insieme col diritto si venga a perdere l'utilità, ed ogn' altro frutto che d'ottener si lusingano.

Ed invero non è punto certo che se ubbidiremo al comando de' nostri nemici, avremo pace sicura e ferma. Perciocchè non v'è, cred'io, chi non sappia, che qualora un nemico scorge l'altro agguerrito e pronto a ribatter la forza, al-

lora incomincia a parlamentare delle ragioni, ma ove lo mira pronto a piegar il collo, spesso gli addossa un peso vie maggior di quello, ch'ei s'era innanzi proposto. Quindi è che chi è presto a far la guerra ottiene una pace più vantaggiosa di chi accetta a braccia aperte i primi patti che gli si offrono. E per non dilungarmi più oltre su questo articolo dirò una cosa fra tutte ch' è schietta e semplice: se mai non addivenne a memoria d'uomini che alcuno dopo una sconfitta rinvigorito di forze si mettesse sotto i suoi vincitori, non sia lecito neppure a noi di sperar nella guerra, e sognar vittoria. Ma se accadde più d' una volta che i men poderosi sgararono i più robusti, e gli assediatori fur vittime degli assediati, qual meraviglia se noi pure osiamo sperare che le cose nostre possano cangiar d'aspetto? Non posso veramente valermi dell'esperienza della Città, mercecchè non fu mai innanzi a questo giorno che nemico alcuno di noi più forte osasse inoltrarsi nel cuor della nostra provincia: ma gli altri popoli mi presentano più d'un esempio. Osservate gli Ateniesi, a cui dal soprastar agli altri venne odio universale e rovina, dal far fronte ai sopraffattori grandezza e gloria. Lascerò le guerre colle Amazoni, o coi Traci, o con quei del Peloponneso, che se-

guendo Euristeo invasero l' Attica (*m*), cose già viete, e lontane dai tempi nostri: ma nella guerra di Persia a chi non è noto da quale stremità a qual grandezza poggiassero? Conciossiachè soli fra tutti quelli che son di là del Peloponneso, veggendo di non poter sostenere la piena dei Barbari, non risolsero però d' ubbidire, nè stettero pur un poco intra due, ma prescelsero di vedere la Città loro anzi distrutta che oppressa da servitù. Perciò abbandonata la natìa terra (non dico la patria, che patria era ad essi la libertà) e con noi fatta lega di travagli e pericoli, produssero un tal cangiamento, che spogli per pochi giorni del loro Stato, bentosto per molti e molt' anni sopra gli altrui grandeggiarono. Di quanti beni sia cagione il coraggio di affrontare i nemici oltre l' esempio d' Atene può mostrarvelo il Tiranno Dionisio. Costui stretto d' assedio dai Cartaginesi, e sfidato come pareva d' ogni speranza, sendochè era ad un tempo esposto al furor dei nemici e all' odio dei cittadini, avea deliberato di ricorrere per salvezza alla fuga. Ma sendosi uno de' suoi domestici fatto animo a dirgli, che il più bel drappo funebre era il manto regio (*n*), vergo-

(*m*) Per punir gli Ateniesi dell'asilo dato ai figli di Ercole.
(*n*) Il Testo ha la *Tirannide*. Ma siccome la Tirannide non

gnandosi della sua debolezza, e rivoltosi con ogni sforzo alla guerra, giunse a ricattarsi per modo che tagliò a pezzi molte migliaja di Cartaginesi, gravò il giogo in sul collo dei cittadini, rassodò ed ampliò il suo dominio, compì nello impero la vita, e quello guernito della stessa podestà, degli stessi onori di cui egli avea sino allora goduto, trasmise gloriosamente a suo figlio. Lo stesso accadde ad Aminta Re de' Macedoni (*o*). Percioechè sconfitto egli da' Barbari suoi convicini, e perduta la Macedonia, pensò prima a comperar la vita coll' abbandono del regno. Poscia, avendo inteso a lodarsi da non so chi ciò che fu detto a Dionisio, cangiatosi, come lui, di parere, afforzossi in un castelluccio, e di là ragunati soccorsi, nello spazio di soli tre mesi racquistò intieramente la Macedonia, e dopo molti anni morì di vecchiezza tranquillo e Re. Noja sarebbe a me il dire, l' udire a voi, s' io volessi raccor tutti i fatti di questo genere. Ma che? sol che vogliate rammemorarvi le vicende della guerra Tebana, nel rammarico delle vostre sciagure vedrete farvisi incontro la spe-

somiglia punto a un drappo funebre, così vi si è sostituito il manto regio, supponendo che il detto riesca più aggiustato e più vivo.

(*o*) Padre di Filippo.

ranza di miglior sorte. Conciossiachè avendo i Tebani osato sostener le nostre minacce e l'impeto nostro, la fortuna cangiò per modo di faccia, che quelli che poc'anzi ci ubbidivano chetamente ora si arrogano l'autorità di darci la legge. Chi dunque sendo testimonio di tanti e tali cangiamenti nell'altrui cose ha per fermo che non possa accaderne alcuno anche nelle nostre, lo dirò dissennato, o codardo? No, Spartani, vuolsi avere nel presente stato fermezza, e nell'avvenire speranza: ripensando che così fatti sconci non sono già essi senza riparo, ove disciplina e consiglio vegli al di dentro, al di fuori valor militare ci assista. Ora se niuno è che osi dire che nelle cose di guerra non siamo sopra tutti i Greci addestrati e sperti, e che il nostro Governo non sia di lunga mano il meglio assettato e regolato d'ogn'altro, perchè non vorremo sperare di soprastar a coloro i quali nè per militar disciplina nè per prudenza civile non fu mai che pensassero a segnalarsi?

Ma sento alcuni che declamano contro la guerra, e l'accusano d'incostanza e perfidia, valendosi per argomento di ciò che accadde e agli altri e a noi stessi, e dicono di maravigliarsi che alcuno possa aver fede ad un mostro sì capriccioso e sì strano. A ciò rispondo che molti furono i

quali colla guerra si procacciarono somma prosperità, molti pur che colla pace vennero a perderla. Perciocchè nelle umane cose niuna ve ne é che in sè stessa sia buona o trista, ma secondochè l' uomo sa usar delle cose, e dell' occasioni prova buoni o tristi gli eventi. Che se da alcuno dee bramarsi la pace quest' è il fortunato e 'l potente, perchè la pace della potenza è custode; all' incontro chi è in basso stato dee della guerra esser vago, perciocchè cogli sforzi e colle vicende guerresche può ristorar la sua sorte. Ora noi, son d'avviso, femmo appunto tutto all' opposto; sendochè quando stava in noi di goderci le cose nostre agiati e tranquilli, ci avvolgemmo in guerre soverchie: ora che la necessità ci sospinge alla guerra, non sospiriam che la pace, ed abbiamo a gran mercè d' esser salvi. Fatto sta che chi vuol esser libero dee ricusar un accordo dettato imperiosamente, che troppo s'assomiglia alla servitù: allor solo un Popolo può trattar con onore d' accordo quando o siensi da lui sconfitti i nemici, o per tal modo cresciuto e ringagliardito di forze, che non possa temerne il cimento: stantechè qual fu l' esito della guerra tal sempre e non altra è la pace. Alle quali cose pensando voi non dovete avvisatamente sottomettervi a vituperevoli pat-

ti, nè volervi mostrare meno coraggiosi e magnanimi alla patria vostra di quello che sogliate esserlo verso le altrui. Imperciocchè egli dee ricordarvi che qualora alcuna Città de' confederati era circondata d'assedio, ove un solo Spartano movesse a soccorrerla non fu mai chi dubitasse che la salvezza di essa non fosse a quello dovuta. Molti di questi prodi Cittadini ne avrete inteso rammemorar dai più vecchi, ma posso anch' io allegarvi alcun de' più celebri: un Pedareto, fate conto, che sbarcato a Chio portò salute a quell' Isola (*p*): un Brasida (*q*), che giunto in Anfipoli con una mano di terrazzani, distrusse l'oste che v'era a campo: un Gilippo che ito a recar soccorso ai Siracusani, non pure quelli salvò, ma tutta l'armata nemica in terra e in mare poderosissima sperperò, fe' schiava, distrusse. Or non è ella somma vergogna, che quelli fra cui altre volte un sol Cittadino correa pronto al riparo degli altrui Stati, ora tutti insieme non osino cimentarsi per difesa del proprio? che posciachè noi campioni delle altrui querele abbiamo di trofei sparse l'Europa e

(*p*) Morì valorosamente difendendo quell'Isola. Tucid. l. 8.

(*q*) Figliuolo di Tellide distintissimo per valore ed umanità. Ebbe per trattato Anfipoli, e morì vittorioso nella difesa di quella piazza. I terrazzani dopo la di lui morte gli resero onori e culto come ad un Dio nazionale.

l' Asia, per vendicar poi la patria così bruttamente oltraggiata non vogliamo tentar almeno una battaglia che sia degna del nostro nome? che quando le altre Città per sostenere il nostro impero soffrono durissimi assedi, sembri a noi troppo il più lieve rischio per sottrarci alla bassezza e all' obbrobrio? che mentre ci vediam sotto gli occhi numerose torme di ben pasciuti cavalli, imploriamo la pace come chi è costretto a lottare colle più dure necessità, e manca del cotidiano alimento? che finalmente, ciò ch' è più di tutto indegnissimo, quelli che sopra tutti i Greci si mostrarono invitti alle fatiche, agli stenti, compariscano in tal occasione i più deboli, i più acciaccati degli uomini? Sì eh! tremerem noi dunque al suono delle minaccie, e vinti solo una volta, dopo un solo assalto saremo così molli ed effemminati, che vogliamo al primo comando piegar la fronte? Ohimè che faremmo noi dunque se la fortuna imperversasse da lungo tempo contro di noi? Que' Lacedemonj che tennero assediata per ben vent' anni Messene (*r*), come non saranno degni di vitupero e di biasimo, se così presto cedono a patti igno-

(*r*) Le vicende di quest' atroce e ostinata guerra sono estesamente riferite da Pausania l. 4.

bili la stessa Città, scordevoli delle gesta dei lor maggiori, e soffrono di perdere spauriti da sole parole quella terra che fu da loro conquistata a costo di sudori e di sangue? Pure c'è più d'uno tra noi che trasandate tutte queste considerazioni ci conforta ad abbracciar la vergogna della Repubblica, ed ha un tale struggimento di vederci spogli della Messenia che a tal fine impicciolisce di molto le nostre forze, quelle dei nemici magnifica, e sfida gli oppositori a rispondere in che soccorsi, in quale alleanza fondati osino aizzarvi alla guerra. Io per me niuna alleanza reputo più sicura e più ferma che quella della giustizia: sendochè chi questa ha seco, diritto è pur credere che aver debba insieme la protezion degli Dei, se pur delle cose avvenire debbesi dalle passate far argomento. Inoltre di qual prezzo inestimabile non è mai un virtuoso e costumato Governo che avvezza i cittadini a morir sul campo anzichè arretrarsi d'un passo, e a non temer cosa al mondo più che la viltà e l'ignominia? virtù che sopra ad ogn' altra terra son proprie e naturali di Sparta. Uno stuolo d'uomini di questa schiatta val bene molte migliaja di soldatesca ausiliaria. Ed in vero i maggiori vostri non occuparono questo Stato confidati nel numero delle forze, ma nelle anzidette virtù. Non dob-

biamo adunque tanto temer dei nemici perchè son molti, quanto confortarci pensando che fu sempre nostro inveterato costume l'opporre all' avversità un'indomabil costanza, e il non discostarsi dai primitivi istituti; laddove i nostri avversarj non sanno resistere al peso della loro prosperità, ed hanno lo spirito già sgominato e sconvolto, sendochè altri colle forze degli alleati manomettono questa o quella Città, altri a quelli a tutta possa s'oppongono, altri alfine più col vicino per li confini che con noi stessi fan guerra: cosicchè mi meraviglio che ci sia chi domandi miglior soccorso di quello che i nemici nostri coi loro peccati ci apprestano. Questi questi, siatene certi, militeranno per noi.

Ma volendo anche parlare degli ajuti esterni, molti vi sono che debbono volerci salvi. Gli Ateniesi in primo luogo, i quali benchè in tutto non la sentano a grado nostro, pure non possono mancare di assecondar il nostro interesse servendo al proprio. Anche varie dell'altre Città sinora chete ed incerte vorranno accostarsi a noi temendo per sè. Nè il Tiranno Dionisio, nè il Re d'Egitto, nè i Satrapi, e gli altri Signori dell'Asia ci saranno avari d'ajuto o di denari o di genti. Finalmente i più doviziosi, i più rinomati, i migliori, e i più costumati dei Greci, se ancora non

si dichiarano per noi, son però nostri coll'animo, e gli effetti della loro occulta benevolenza scoppieranno opportunamente a nostro vantaggio. Giova anche credere che il popolaccio medesimo del Peloponneso apra gli occhi pure una volta, e non sia lungi dal tornare in sè stesso. Conciossiachè cotesta ribellione non portò loro alcun di quei beni che si aspettavano. Mercecchè cercando di scapestrarsi intopparono nella servitù: periti gli ottimi fra i Cittadini, vennero in balìa de' più tristi, volendo usar delle loro leggi soffersero dure cose ed acerbe, e a tutte le leggi contrarie; avendo sinora uniti a noi portata la guerra agli altri, sentono assediati sè stessi, e quelle sedizioni che prima udivano accadute nell'altrui case, ora le veggono co'loro occhi straziar tutto giorno miseramente la propria: in somma son così sbattuti dalle sciagure, che sarebbe difficile a giudicarsi qual di loro sia più sciaurato e più misero. Di fatto niuna ve n'è delle Città loro che non sia percossa e malconcia, niuna a cui non sovrasti dai vicini danno o pericolo. Guaste le terre, diroccate le castella, desolate le private case, abolite le leggi, spento o rovesciato il Governo; cose tutte per cui poco dianzi fiorivano di fortuna e di gloria. E tanto l'un dell'altro diffidano e sono da reciprochi odj esulcerati a tal gra-

do, che più temono de' Cittadini che de' nemici, e quelli che ad esempio nostro comunicavano insieme l' abbondanza e gli ufizj di benevolenza socievole, ora son tra loro inselvatichiti e imbestialiti cotanto, che i più doviziosi vorrebbero piuttostn affondar nel mare le loro ricchezze, che farne parte ai più poveri, e questi dal loro canto amano meglio di rubarle a forza ai più ricchi, che di averle in dono spontaneo dalla fortuna. Che più? aboliti i sacrifizj si scannano barbaramente sopra gli altari, e oggimai molti più sono i fuorusciti d' una sola Città, di quel che dianzi lo fossero di tutto il Peloponneso. Gran cose ho detto, ma son più grandi quelle ch' io taccio, mercecchè la piena di tutti i mali par che venga a metter foce in questa provincia; de' quali guai, sendo altri già stracchi, altri vicinissimi ad esserlo, è forza che cerchino di strigarsene pur una volta e di rilevarsi. Perciocchè non è possibile che persistano in tale stato, e che coloro cui venne a noja la buona sorte vogliano esser fidi alla trista. Perciò non solo se vinceremo in battaglia, ma se anche ci starem cheti aspettando, vedrete che costoro cangiati d' animo bentosto dalla nostra alleanza cercheranno scampo e salvezza.

Queste sono, o Spartani, le mie speranze: ma uando nu lla di ciò accadesse, quando non aves-

simo altronde verun soccorso, quando altri dei Greci ci si movessero contro, altri ci voltassero freddamente le spalle, non pertanto non saprei smuovermi dal mio proposito, e vorrei piuttosto espormi a tutti i cimenti, di quello che condiscendere ad un accordo sì vile. Perciocchè dall' un canto avrei vergogna di condannar i maggiori nostri come se avessero contro giustizia tolte le terre ai Messenj, dall'altro temerei di vituperare noi stessi se cedessimo contro il dovere ciò che quelli dirittamente tenevano. Niuna adunque di queste due cose si faccia: pensiam piuttosto ad amministrar degnamente la guerra, guardiamoci dallo smentire gli encomiatori della Città, e facciamo innanzi che sembri che la nostra virtù gareggi coll'altrui lode e la vinca. Io credo veracemente che non debbano temersi da noi più gravi danni di questi, e che i nemici stessi coi lor consigli e coll'opere abbiano in certo modo a darci la mano per sollevarci. Che se pure andasse a vuoto la mia speranza, se ci vedessimo d' ogn' intorno accerchiati e stretti, se non ci fosse nemmeno lecito di guardar la nostra Città, strana cosa son per dire ed acerba, pur la dirò, e liberamente e animosamente dirolla, perciocchè è molto più nobile e più degno del nome Spartano che si diffonda per la Grecia un tal pensamento di quello

che si spargano i consigli che ci si danno, e la nostra dubbiezza nel rigettarli. Io la penso adunque così: i padri, le mogli, i figliuoli, l'altra turba inetta alla guerra si facciano in tale stremo uscir di Città, e si mandino ad abitare altri in Sicilia, o in Italia, altri in Cirene (*s*), altri in Asia: non è da dubitarsi che que' popoli non gli raccettino assai di buon grado, assegnando loro terreno e provvedendogli di quanto è necessario alla vita; e ciò parte per renderci il guiderdone dei nostri benefizj passati, parte colla speranza d'aver poi largo compenso del ben locato servigio. Gli altri poi che hanno e forza e volontà di combattere debbono abbandonar la Città, e quanto in essa posseggono, trattone ciò che potranno portarne seco; indi occupar un qualche castello dei più forti e meglio adattati a condur la guerra, e di là darsi a spogliar e manomettere i nemici, assaltandoli e travagliandoli in terra e in mare sino a tanto che perdano il vezzo di appetire ed appropriarsi le cose nostre. Le quali cose se tronco ogni indugio vorremo risolutamente intraprendere, costoro, vi so dir io, che al presente con tanta alterezza comandano, gli vedrete ben tosto venirne a voi supplichevoli, e pregarvi a ripigliar Mes-

(*s*) Cirene nell'Africa era Colonia di Sparta.

sene, e a conchiudere ad onesti patti la pace. Imperocchè qual Città mai del Peloponneso oserà sostener l' impeto d' una guerra, qual noi volendo possiam condurla? chi non sarà compreso di sbigottimento al veder un' oste raccozzata di campioni stretti fra loro, inferociti di giusto sdegno, e sprezzatori della vita, oste che nel far la sua unica occupazione degli esercizj guerreschi somiglia alle truppe de' forastieri, ma che nella disciplina e nella virtù non può fra tutti i mortali aver chi la uguagli? specialmente che non è quest' oste racchiusa e ferma in un luogo, ma può starsene a cielo aperto, e aggirarsi, e campeggiar qua e là, e ravvicinarsi a chi vuole, ed ha per patria ogni luogo che sia confacente alla guerra. Al primo romore di questo generoso pensiero io sono ben certo che i nemici saranno in sommo scompiglio: che sarà poi quando risoluta e ferma la cosa incomincierassi a por mano all' opera? Imperciocchè di qual animo debbono essere ripensando che danneggiati da noi non possano scambievolmente recarci danno? che le loro Città soffriranno assalti ed assedj, la nostra è di tal natura che va esente da così fatti pericoli? che finalmente noi e dalle cose nostre e dal bottino fatto sopra di loro avremo abbondanza di vettovaglie, essi le avranno scarse ed a stento; sendochè altra

cosa è il satisfare ai bisogni d'un tal esercito, altra il pascere una moltitudine di terrazzani. E qual cosa può riuscir loro più acerba quanto di vedere i nostri famigliari ben provveduti ed agiati, i loro mancar tutto giorno del necessario, e senza speme di soccorso languir di stento? Colti veranno essi la terra? non faranno che gittar la sementa senza alcun pro: la lascieranno incolta? e donde avran di che vivere? Ma forse avverrà che fatta massa di gente, e messe in comune le loro forze ci corrano sopra e ci affrontino. Piaccia agli Dei che ciò avvenga: conciossiachè e che altro possiamo noi desiderare più ardentemente quanto di coglierla dappresso, e vederla stretta dalle nostre medesime angustie, e obbligata ad azzuffarsi con noi cotesta masnada di gente raccogliticcia, corpo mal accozzato e di molti capi? Poco a lungo, vi so dir io, ci darà briga cotesto esercito, costretto ben tosto a combattere non dove e quando a lui piaccia, ma quando a noi. Non avrebbe fine il mio dire s'io volessi minutamente mostrarvi a quanto miglior condizione saremo noi che i nemici. Pensate che i Lacedemonj non in ampiezza di Stato, non in copia di Cittadini agli altri Greci sovrastano, ma solo in ciò che la Città nostra rassomiglia appunto a un esercito ben ordinato e a'suoi Capitani perfettamente sommes-

so. Se dunque rappresenteremo col fatto quello spettacolo la di cui sola rassomiglianza ci rende così ragguardevoli, che non dobbiamo sperarne? quando pur ci è noto che gli antichi posseditori di questa Città non con altro mezzo che coll' uscire e mettersi alla testa d'una picciola squadra molte e grandi cose acquistarono. Imitiamo adunque le antiche gesta, e richiamando noi stessi ai nostri principj, poichè una volta ci fu pur forza inciampare, cerchiamo di rilevarci con maggior gloria. Indegna cosa sarebbe invero se noi a cui s' addice di dar agli altri l'esempio delle più nobili imprese non sapessimo nemmeno imitar quel che dagli altri ci è porto, e se la salvezza nostra non avesse forza d' indurci ad accettar quel consiglio che ispirò agli Ateniesi il solo zelo della comun libertà. Che dico? quei di Focea (*t*) (confronto troppo vergognoso per noi) per sottrarsi al dominio del Perso, lasciata l'Asia, passarono a stabilirsi sino in Massilia; noi sarem di sì picciol cuore che soffriamo d' ubbidire a quelli che in ogni tempo al nostro impero sog-

(*t*) Focea, che convien guardarsi di confonder colla Focide, era una Città dell'Jonia nell'Asia Minore. I suoi abitanti, non volendo soffrire le vessazioni di Arpago luogotenente di Ciro, abbandonarono la patria, e trasferitisi nella Gallia vi fabbricarono Marsiglia.

giacquero? Nè già dee starvi innanzi quel giorno in cui ciascun di noi dovrà spiccarsi per poco da' suoi più cari; corra piuttosto il pensiero a quel fortunato momento in cui debellati i nemici, ristabilita la patria, raccettati e riabbracciati i dimestici faremo scorgere al mondo che la sciagura presente non è torto nostro, ma scortesia della sorte, e che non senza ragione osammo crederci degni del Principato di Grecia.

Tutto questo, o Lacedemonj, non l'ho già detto perch'io creda esserci mestiere di porlo tosto ad effetto, o perchè stimi che le cose nostre non abbiano altro riparo che questo. Volli soltanto preparar innanzi tempo gli animi vostri, e farvi sentire che questi ed altri maggiori disastri soffrir dovete piuttosto che umiliarvi ad un vile accordo colla cession di Messene. Nè già vorrei esortarvi con tanto calore alla guerra se non prevedessi che pe' miei consigli avrete più ferma la pace, per quelli degli avversarj sarà ella vituperosa e meno durevole. Di fatto avendo a' fianchi una Città ristorata ed aggrandita di forze, chi non vede che saremo avvolti in continui spaventi e pericoli? Chi dunque la sicurezza antipone ad ogn'altro rispetto non avverte ch'ei si compera una pace di pochi giorni con una guerra perpetua. Ma io vorrei pure sentir da questi se creda-

no esservi un' occasione talora legittima d'arrischiarsi a qualche cimento: e se accordano che sì, domanderò se lor sembri tale quella occasione ove i nemici ci gravano d' ingiusti comandi, ove ci tolgono gli Stati, ove manomettono i nostri servi, ove gli piantano in casa nostra, ove alfine non pur ci spogliano de' nostri beni, ma ci colmano di vituperj e di strazj. Io per mia fè son d' avviso che per siffatte ragioni non pur debbasi soffrir la guerra, ma l'esiglio ancora e la morte: che certo è men male morir con gloria, che vivere disonorati ed abbietti. Sì, Lacedemonj, non so più dissimularvi quello ch'io sento, sì lo confermo, è vie meglio per noi l'esser distrutti che vili. Conciossiachè a chi finora per dignità e grandezza d'animo salì tant'alto, una delle due, non c'è mezzo, o esser i primi fra i Greci, o non esser più. A ciò ripensando non vuolsi aver l' animo confitto nell'amor della vita, nè por mente ai timorosi consigli degli alleati, a cui soprastiamo di tanto, nè badar a ciò che loro più giovi, ma a ciò che di noi sia più degno. Mercecchè delle cose stesse non debbono tutti deliberar allo stesso modo, ma secondo che l'invitano i loro principj ed il loro grado. Agli Epidaurj (*u*), ai Flia-

(*u*) L'Epidauro qui nominata non è quella dell'Illirio, oggidì Ragusi, ma una Città del Peloponneso. I Fliasj sono gli abitanti di Fliunte, di cui V. Dem. T. 2., p. 228. not. (m)

sj, ai Corintj niuno recherà ad onta se non sono solleciti che della vita per qualunque mezzo la campino: ai Lacedemonj gl' istituti de' lor maggiori non permettono di pensar a salvezza disgiunta da dignità. Se dunque non c'è dato di vivere onorevolmente, moriam da forti, che per chi ama la virtù la massima delle sciagure è l'infamia. Del resto la dappocaggine delle Città si fa forse meglio scorgere in parlamento che in campo: perciocchè nelle battaglie gran parte degli avvenimenti deesi alla sorte, ma i consigli sono come il marchio dell' intendimento e dell'animo. Perciò vuolsi aver cura di non disonorare noi stessi non meno nelle deliberazioni che nelle mischie. Vergogna, Cittadini, vergogna: esporrà dunque ciascheduno la vita a difesa de' suoi privati poderi, e si ricuserà di esporsi al più picciol rischio a pro del retaggio comune, e sosterremo di veder manomessa la maestà della patria, e saccheggiato il patrimonio dell' onor pubblico? Molti e gravi pericoli ci soprastano lo so, ma niuno è più grave di quello di farci scorgere effemminati e codardi cedendo i nostri diritti, di mostrarci già Principi della Grecia, or ligj e tremanti, di tralignar cotanto dalla virtù dei maggiori che ove quelli per desio di comandare agli altri non dubitarono di farsi incontro alla morte,

noi per salvar la vita corriamo volonterosi alla servitù. Ohimè, e come sosterremo di farci vedere in Olimpia e nell'altre adunanze solenni, ove per l'addietro un Cittadino di Sparta era oggetto d'ammirazione ben più di quelli che uscivano coronati di mezzo all'aringo? Di fatto chi avrà più faccia di presentarsi colà per esser segno all'universale dispregio, e portar in pompa la nostra comun dapocaggine, come già vi si facea mostra della comune virtù? Che sarà poi quando vedremo i nostri servi recar colà dalla nostra terra più ricche primizie e più grasse vittime di quelle che offriremo noi stessi (*v*)? e gli udremo inoltre beffarci, e rimbrottarci con motti acerbi e villani, quai si convengono a schiavi che oppressi per lungo tempo da duro servaggio si veggono tutto ad un tratto uguagliati ai loro signori e di fortuna e di grado? Siffatte cose vuolsi antivederle, e aver cura che non accadano per non aver poi troppo tardi a dolercene senza alcun pro: che sarebbe invero onta mortale e incomportabile se avessimo a soffrir l'insolenza de' servi, noi avvezzi a sdegnare anche il paragone d'uomini liberi. Ma che? questa istessa elevatezza di spirito ci sarà quinci innanzi recata

(*v*) La Messenia era una provincia più ubertosa della Laconia.

a colpa, e chiamerassi arroganza, e si dirà che, non essendo punto o poco dappiù degli altri, abbiamo finora imposto al mondo con vane larve di simulata virtù. Guardiamoci adunque dall' avvalorar le calunnie dei detrattori della Città, risolviamoci a smentirle col fatto, mostrandoci degno sangue dei nostri gloriosi antenati. Sovvengavi di quegli antichi Lacedemonj che fattisi incontro agli Arcadi con una sola banda d'uomini armata di scudo molte migliaja di nemici misero in fuga; di quei trecento che in Tirea (x) distrussero l'intero esercito d'Argo; di quei mille che piantatisi alle Termopile si fero inciampo a settecento migliaja di Barbari, e nè posti in fuga nè vinti l' occupato posto coi loro corpi copersero: soggetto inesausto di elogj, e che soperchia l'ingegno dei lodatori più esperti. Pieni di queste memorie diam di piglio animosamente alla guerra, nè attendiamo che altri ci tolga l'onore di ricattarci. Nostra è la piaga, o Cittadini, la medicina sia nostra. Questo è il modo di giustificar dinnanzi alla Grecia la nostra vantata fortezza. Mercecchè le prospere cose adombrano i vizj e gli ascondono: ma le avversità sono il sag-

(x) Territorio reso famoso per le sanguinose battaglie accadutevi fra gli Spartani e gli Argivi che se ne contrastavano il possesso. V. Dem. T. 2. p. 18. Nota (p)

gio dell'anime grandi. Eccovi adunque il tempo di far sentire col fatto che noi sopra tutti i Greci siamo nati ed allevati nella virtù. Nè si disperi, il ripeto (y), che alle cose presenti altre non presenti succedano. Conciossiachè, ben sapete, molti sono gli avvenimenti che dapprima si riputavano mali gravissimi, e quelli su cui cadevano pareano degni di compassione, quando poi per quelli stessi divennero oggetti d'invidia: di che voi avete sotto gli occhi un troppo notevole esempio in Atene e in Tebe, le quali dal seno della calamità salirono a tale altezza che l'una è la Capitana di Grecia, l'altra fuor dell'aspettazione comune rizza la cresta, e grandeggia. Nè meraviglia, perciocchè la celebrità e lo splendore non s'acquistano poltrendo nell'ozio, ma travagliandosi, e atandosi, e lottando colla fortuna. Per cupidigia di così nobile acquisto non si risparmino averi, persone, o vite, e di null'altro ci caglia fuorchè, di ricuperare la nostra antica dignità, di oscurar, s'è possibile, le gesta degli antenati, e di lasciar alla nostra posterità un patrimonio ancor più opulento di gloria. Molti Popoli, molte Città, stanno ritte e sospese, aspettando l'esito delle nostre deliberazioni. Im-

(y) La voce *Il ripeto* aggiunta dal Traduttore serve a schivar il rimprovero d'una viziosa ripetizione.

magini dunque ciascheduno d'esser come esposto in un teatro comune al cospetto di tutti i Greci a dar prove della sua virtù. Tocca a voi di scegliere fra il coraggio e la timidezza, quello susseguito da sicurezza ed onore, questa da vergogna e pericoli. Orsù dunque confortiamoci l'un altro, innanimiamoci a gara, paghiamo alla patria la mercede d'averci allevati, laviamo la macchia di Sparta, non deludiamo le speranze di tanti ammiratori ed amici del nostro nome. Mortale e fragile è il corpo, breve la vita ed incerta: qual uomo adunque ben nato ricuserà, quando occorra, di cambiarla con una fama immortale perpetuata ne' posteri, piuttostochè guadagnarsi un'eterna infamia per l'usufrutto meschino di pochi giorni? Per accendervi ad una guerra sì sacra rappresentatevi dinnanzi agli occhi i morti genitori e i teneri figli, e sembrivi di udir quelli pregarvi a non far torto al nome di Sparta, alle leggi patrie, alle lor passate prodezze; questi ridomandarvi la loro patrimoniale provincia, e insieme con essa quella potenza e quel Principato di Grecia, ch'era la porzione più nobile del nostro comune retaggio. Potremo chiuder gli orecchi a queste domande, o rigettarle come mal fondate ed ingiuste? Ma basti omai: una parola, e non altro. In tante guerre, in tan-

ti travagli ch'ebbe a soffrire la Città, non fu mai che'l nemico trionfasse di Sparta, quand' ella ebbe alla testa un Re del mio sangue. Quella schiatta adunque che fu sempre avventurosa in condur la guerra, dritto è che presso i saggi trovi pur fede ed autorità, quando alla guerra v' innanima.

ARINGA D'ISOCRATE

PER L'EREDITÀ DI TRASILOCO

DETTA L'EGINETICA.

ARGOMENTO.

*Un certo Trasiloco venendo a morte senza prole maschile, adottò per figlio un amico suo, al quale aveva obbligazioni grandissime, lo istituì erede delle sue facoltà, e gli destinò per moglie l'unica sua figlia. Morto lui, una sorella bastarda d'esso Trasiloco viene a contrastar l'eredità al figlio adottivo, e pretende che il testamento del fratello debba esser casso. L'erede ne sostenta la validità, prima mostrando che Trasiloco osservò esattamente le leggi, poi annoverando tutti i meriti ch'esso erede avea colla persona e con tutta la famiglia del Testatore, meriti che non erano punto soverchiamente ricompensati dal testamento suddetto, e che spiccavano maggiormente al confronto della condotta tenuta dall'avversaria, la quale in tutto il corso della vita di Trasiloco gli si mostrò nemica in cambio di sorella. L'Aringa vien chiamata l'*Eginetica*, perchè la causa fu trattata nell'Isola d'Egina.*

ARINGA D'ISOCRATE

PER L'EREDITÀ DI TRASILOCO

DETTA L'EGINETICA.



Io mi credeva, Eginesi, che Trasiloco avesse così bene delle sue cose disposto, che niuno giammai fosse per uscir fuora ad opporsi al testamento ch'egli lasciò. Ma sendochè gli avversarj si sono proposti di attaccarlo e combatterlo, tuttochè giusto e legale, è forza che anch'io faccia prova di ottener da voi quella giustizia che a' miei diritti competesi. Del resto io confesso, o Giudici, di sentire in ciò diversamente da quel che soglia la maggior parte degli uomini; imperocchè laddove gli altri si crucciano contro di quelli che nel foro ingiustamente gli assalgono, io all' opposto ne so loro buon grado, e poco manca che non renda loro pubbliche grazie d'avermi tratto a questo cimento: poichè se l'affare non fosse passato al tribunale, voi saper non potreste, Eginesi, quali mie benemerenze mi procacciassero e l'amor del defonto, e il titolo all' eredità. Così messa in chiaro la cosa facilmente comprenderete esser io meritevole d'un guiderdone vie maggior

di questo. Dritto era che costei la quale ora per solo amor del danaro si fa sorella di Trasiloco, invece di provarsi a carpire col mezzo vostro l'eredità a me dovuta, si mostrasse per l'addietro onesta e amorosa verso il fratello: così ora avrebbe pur anche qualche color di ragione per contrastarmela. Ma tanto è lungi ch'ella si penta d'averlo finchè visse trattato come straniero, che dopo la sua morte ancora tenta di annullare l'ultima di lui volontà, e spegnerne il nome e'l casato. E qui assai mi stupisco che i difenditori di questa femmina si diano a credere di poter senza scrupolo dar mano a siffatta lite, per ciò solo che, quand'anche soccombano, non sono a veruna pena soggetti (*a*). Perciocchè pena assai grave a costoro per mio avviso sovrasta, quella cioè d'esser convinti di frodolenza e d'averne scorno ed infamia. Ora la costoro malizia verrà chiaramente appalesata dai fatti stessi, posciachè avrete

(*a*) Chi sosteneva le ragioni d'una donna orfana di madre, o di fratello, contro gli stranieri che usurpavano le sue facoltà, era favorito dalle leggi d'Atene, esente da pericoli forensi, e libero da molti dispendj. Odasi come ne parli l'Oratore Iseo nell'Aringa per l'Eredità di Pirro: *Queste sole sono le liti in cui l'accusatore non porta verun pericolo ed è lecito a chiunque vuole assistere le orfane eredi, non recando verun discapito all'accusatore, ove si tratti di qualche condannazione, se anche non ottenesse pur un sol voto, nè si pagano le sportule, nè si fa il deposito, ma l'attore qualunque sia può denunziare a suo senno senza timore.*

udito dall'un capo all'altro ogni loro divisamento. Io frattanto di là alla mia narrazione darò principio dond'io possa meglio e più speditamente condurvi a conoscere lo stato di tutta la controversia presente.

Trasiloco padre di lui che lasciommi erede per testamento, da'suoi maggiori altro non avendo in retaggio che l'indigenza, strinse legame d'ospizio con un certo Polemeneto indovino di professione, e per tal modo seppe farglisi famigliare ed amico, che venuto questi a morire, a lui tutti lasciò i libri dell'arte sua, e parte ancor di quelle sostanze che pur sussistono. Trasiloco pertanto, non lasciandosi scappar di mano la buona fortuna, diessi a professar l'arte d'indovino, e parecchie Città scorrendo, ed in parecchie altre fermandosi, addimesticossi con molte donnicciuole, alcuna delle quali lo fece padre di figli ch'egli per altro non riconobbe per legittimi. Fra queste appunto prese egli e si tenne seco la madre di costei che mi contrasta l'eredità. Egli frattanto raccolto molto denaro, e tocco dal desiderio di rivedere la patria, dalle altre femminelle e da quella pure spiccandosi imbarcossi per Sifno (*b*). Giunto egli colà, ve-

(*b*) Isola dell'Arcipelago.

dendo sè da una parte il più ricco di tutti i Cittadini, e dall'altra scorgendo la nostra famiglia fra tutte e per nobiltà e per cariche onorevolissima, s'ammogliò colla sorella di mio padre, e tanto nella di lui intrinsichezza inoltrossi, che morta mia zia senza aver di sè lasciati figliuoli, di bel nuovo sposò la cugina del padre, onde non avessero a sciogliersi fra noi i legami della parentela e dell'amicizia. Ma in breve tempo trapassando ella pure come l'altra senza figliuoli, prese per moglie una certa donna di Serifo d'una famiglia più nobile assai di quello fosse l'estimazione di quel paese (*c*), dalla quale ebbe Sopolide e Trasiloco, e colei che presentemente è mia moglie; e questi soli avendo per figliuoli legittimi, e a questi soli i domestici averi lasciando, finì di vivere. Io poi e Trasiloco l'intima amicizia come sopra vi feci vedere a noi da' maggiori lasciata più forte rendemmo, e più saldamente stringemmola. Perciocchè ambidue ancora fanciulli scambievolmente l'un l'altro ci risguardavamo con occhio più che fratellevole, nè sacrifizio, nè spettacolo, nè altro festivo giorno ci vide giammai separati. Fatti poi adul-

(c) Isola picciola e spregievole. I Romani vi mandavano in esiglio i malfattori. *Brevibus clausus Gyaris, parvaque Seripho.*

ti non ebbe l' uno di che querelarsi dell' altro, anzichè e le private cose ci comunicammo, e fummo dello stesso parere intorno alle pubbliche. Ma che ragiono io del domestico attaccamento, quando nemmeno l' esiglio istesso ebbe forza di svellerci l' uno dall' altro? Sorpreso egli alla fine da tisichezza, e per lungo tempo forzato al letto (sendo già morto il di lui fratello Sopolide, e ancor lontane la madre e la sorella), e trovandosi perciò derelitto d' ogni soccorso, io solo restai compagno della sua infermità; e con tanta sollecitudine ed affetto presi a vegliarlo ed assisterlo, ch' egli sovente diceami! e come potrò mai rendere guiderdone condegno a' tuoi amichevoli ufizj? Non però egli lasciò di fare quanto più per lui si poteva: poichè di giorno in giorno aggravandosi il male, nè più restandogli lunga speranza di vita, fatti a sè chiamar testimonj me per suo figlio adottò, e datami la sorella in maritaggio di tutte le sue sostanze lasciommi erede. Orsù leggi un poco, o Notajo, il Testamento. *Testamento* (*manca*). Fanne ancora udire la legge degli Eginesi a norma della quale fu di mestieri si facesse il Testamento, avendo noi quivi piantata dimora. *Legge* (*manca*). Ecco, o Eginesi, la legge con cui Trasiloco adottò me suo cittadino ed amico e

seco lui allevato, e della stessa educazione partecipe, e se riguardar piacciavi pur anco al legnaggio, a niuno de' Sifni miei concittadini inferiore. Mi si dica ora un poco s' egli osservar meglio poteva la legge, che vuole all' adottante uguale l' adottato? Prendi, o Notajo, la legge di Sifno, cui un tempo, vivendo io colà, doveva adattarmi. *Legge di Sifno*. (*manca*). Che se o Eginesi, gli avversarj uscissero in campo ad opporsi a tutte queste leggi, perchè autorizzati e fortificati dalla legge della lor patria, (*d*) vorrei meno stupirmi della loro audacia; ma fatto sta che quella in tutto alle testè recitate concorda. Qua, o Notajo il quaderno. *Legge della patria della avversaria*. (*manca*). Or che potran essi replicare i miei avversarj, quando e confessano da loro stessi essere questo il testamento lasciato da Trasiloco, e quando niuna legge difende questa donna, ed io tutte le ho dal mio canto? Per me sta la vostra legge, o Eginesi, ora giudici di questa causa; per me la legge di Sifno patria del Testatore; per me finalmente la legge che obbliga quei medesimi che l' eredità mi contendono. Che non oseranno dunque costoro che s'attentano di persuadervi a cassare un testamento avvalorato da tante

(*d*) Di qual Città si fosse codesta femmina, il Testo nol dice.

leggi, quando a giudicàr secondo le leggi la giustizia ed il giuramento v' astringe?

Ma acciocchè taluno per avventura non creda ch' io per frivolezze e con poco merito mi sia buscata questa eredità, o che alla sorella di Trasiloco, dopo le riprove del suo affetto verso di lui, venga essa ingiustamente strappata di mano, prenderò a sporvi i miei titoli; ch' io mi vergognerei pel defonto, se non avessi onde persuadervi, ch' egli operò queste cose non solo a norma delle leggi, ma secondo i dettami della più esatta equità. Statemi a udire, e vedrete com' io agevolmente vel mostri. Voi avete dunque a sapere esser ben diverso il modo col quale io e la mia avversaria ci comportammo verso Trasiloco: costei che ora fa sonar alto il nome di sorella, altro pensier non si prese di lui e di Sopolide e della madre, che quello di vivere seco loro in un continuo litigio, e in una aperta nimicizia. Io che non gli sono parente così da vicino, con Trasiloco del pari e col fratello mi portai amorevolmente, e di quelle stesse facoltà ch' ora vengon poste in controversia fui guardiano diligente e fidissimo. E quanto alle mie antiche benemerenze, sarìa lunga storia il ridirvele. Ma quando Pasino (e) s' ebbe impadroni-

(e) Ho tradotto questo luogo scorrettissimo, e inintelligibi-

to di Paro (*f*) accadde che la famiglia di Trasiloco avesse ivi la miglior parte delle sue sostanze, che avea trasferite colà e poste in serbo in casa d'alcuni miei ospiti, pensandosi pur che quell'Isola fosse la più sicura d'ogn'altra. Sendo esso non pertanto in gran pena pel timore che le loro cose avessero a perire, senza verun indugio imbarcatomi di notte trasportai loro tutto il dinaro, esponendo la mia vita a manifesto pericolo. E come no? se il paese era sparso di gente armata, e la Città occupata da' fuorusciti (*g*), i quali in un sol giorno e il padre, e il zio, e 'l cognato, e tre cugini m'aveano di propria man trucidati. Questo apparato spaventevole non ebbe forza di smovermi dal mio proposito; send'io persuaso di dover per essi ugualmente che per me stesso far fronte a qualunque cimento. Poco dopo essendo la nostra fazione cacciata a furia dalla Città (*h*), con tanto scom-

le secondo la felice correzione fatta al Testo dall'Ab. Vatry nel T. 6. della Storia dell'Accad. delle Iscriz. (Ediz. d'Amsterd.)

(*f*) Isola celebre per il suo candido marmo.

(*g*) Non di Paro, ma di Sifno.

(*h*) Tutto questo luogo accenna cose di cui la Storia non ci dà un'esatta notizia. Parmi però credibile che ciò si riferisca al tempo che Alessandro Tiranno di Fera diessi ad infestare le Cicladi e ne tolse più d'una agli Ateniesi. Pressochè tutte le Isole dovevano in conseguenza esser piene di fazioni e tumulti. Sifno certamente era lacerata da crudeli discordie: la

piglio che molti ebbero a scordarsi della loro propria famiglia, non bastò a me d'aver salvati i miei domestici, ma, sapendo che Sopolide era lontano, infermo Trasiloco, tornai più che di fretta, e fra mille rischi lui e la madre e la sorella e tutte le loro sostanze trassi di mezzo ai nemici salve ed illese. Ora a qual altro apparterranno elleno più giustamente quelle sostanze, quanto a colui, che in allora le conservò, ed ora le riceve dai loro proprj posseditori? Basti il fin qui detto intorno a que' tempi ne' quali incontrai bensì de' pericoli, non però a verun male soggiacqui. Altro tempo vi fu, ed io ho molto di che parlarvene, nel quale il mio amore e la mia sollecitudine per lui mi trassero sopra le più gravi calamità. Conciossiachè venuti che fummo a Melo, non così tosto Trasiloco s'accorse che noi eravamo risoluti di rimanervici che incominciò a pregarci ed a strignerci di non volerlo lasciar solo in un tale stato; messaci innanzi l'infermità del suo corpo, la moltitudine de' suoi

fazione di Trasiloco avea dapprima cacciata l'altra, ma i fuorusciti di questa tenevano come assediata la Città, e trucidavano chiunque cadeva lor tra le mani. Sul principio di codesta guerra civile Trasiloco avea poste in serbo le sue sostanze in Paro, Isola confederata di Sifno, e che sembrava tranquilla. Ma questa pure essendo caduta in poter di Pasino, capo, come sembra, della fazione contraria, le sostanze e la vita di Trasiloco erano in estremo pericolo.

nemici, e l'incertezza di quello che avesse a farsi quando fosse abbandonato da me, caldamente ci supplicò a voler seco lui imbarcarci ed accompagnarlo a Trezene (i). Io allora, tuttochè la madre mia fosse avversa a quella Città per aver inteso ch' era infetta da pestilenziali malori, tuttochè i miei ospiti mi stessero intorno e mi sconfortassero dal partire, pure non ascoltando che le voci dell'amicizia deliberai ad ogni costo di compiacerlo. Avviatici adunque a Trezene, appena mettemmo il piede in quella terra che l'infezione ci fu addosso con tal forza, che la mia sorella fanciulla d'anni quattordici dopo il breve corso d'un mese, e la madre poscia da lì a non ben cinque giorni dovetti accompagnare al sepolcro, e poco mancò che io pure non vi restassi consunto. Qual pensate voi ch'io mi fossi allora in un rovesciamento totale delle mie cose? Io che per lo innanzi senza veruno sconcio avea vissuto tranquillamente, pur allora assaggiava l'esiglio e lo stento, e trovavami in altrui terra, in altrui casa, spoglio delle mie sostanze, e quel ch'è più tristo, costretto a veder la madre e la sorella lungi dalla patria in mez-

(i) Per qual ragione Trasiloco non volesse fermarsi ad abitare in Melo, nè si credesse sicuro fuorchè a Trezene non è possibile l'indovinarlo.

zo a stranieri venir meno sotto quest'occhi. E saravvi ancora chi possa giustamente invidiarmi, se dagli averi di Trasiloco mi viene alcun poco d'utilità, quando in Trezene, ov'io affine di compiacerlo ad abitar mi ridussi, in Trezene dico, ebbi per lui a soffrire colpi sì acerbi che per tutta la mia vita non avrò mai a scordarmene? Nè potranno già dire i miei avversarj che io abbia tutto questo sofferto mentr'era in fiore la fortuna di Trasiloco, e che mancando essa gli abbia volto indegnamente le spalle, poichè fu appunto nelle sciagure ch'io feci evidentemente conoscere quale e quanta fosse la benevolenza e la tenerezza ch'io nutriva per lui. Conciossiachè portatosi egli ad abitare in Egina, e caduto in quella malattia che poi lo ridusse a morte, fu da me così affettuosamente curato, ch'io non so se per tal modo da altri lo fosse alcuno giammai. Era egli per la più parte del tempo così mal concio da'suoi malori, che non potea farsi vedere in pubblico, ed ultimamente per sei mesi continui confinato in un letticciuolo: nè crediate però che ci fosse alcuno de'suoi parenti che di lui si desse pensiero, ch'anzi per non entrare a parte delle sue miserie niuno lo venne a ritrovare, trattonè la madre e la sorella, le quali però giunte colà da Trezene mala-

ticcie, e bisognose esse medesime di soccorso, anzichè a sollevarmi vennero ad aumentare non poco le mie molestie. Ciò non pertanto, allorchè gli altri per tal modo si comportavano, io non me gli staccai dal fianco, nè mi lasciai vincere dalla fatica: ma con un solo famiglio presi di lui quella cura che niuno de' suoi domestici volle addossarsi, sendo che egli era naturalmente brusco e stizzoso, e il male avealo reso assai più impaziente e fastidioso che per l'innanzi: ond' è che niuno deve meravigliarsi che costoro gli si siano allontanati, ma bensì ch'io solo abbia potuto bastare alla cura d' un uomo già intisichito da lungo tempo, e che oggimai non poteasi mover di letto. Allora fu che niun giorno passò fra noi due senza lagrime e senza querele; commiseravamo insieme i nostri scambievoli disastri, il nostro esiglio, e il totale nostro abbandonamento: nè ciò tralasciavasi di fare in alcun tempo, poichè il mio amore per lui non permettea ch' io mi scostassi dal suo letto pur un momento, acciocchè non gli cadesse in pensiero d' esser da me trascurato; il qual sospetto assai più che tutti gli altri mali avrebbe posto nel mio animo la più gravosa amarezza. E qui vorrei potervi mostrare quale mi sia stato con lui, che dopo, cred' io bene, non sof-

direste che i miei avversarj aprissero neppur la bocca per accusarmi. Ma quelle cose che nella cura d'un tale infermo difficilissime sono e travagliosissime, e che tediosissime fatiche e sollecitudini senza fine addomandano, non posso così agevolmente spiegarle. Immaginate voi con quante veglie, e con quali stenti così grave e lungo malore debba curarsi. Io per certo era ridotto a tale, che tutti gli amici che mi si appressavano, diceano di temere assai ch'io pure non avessi a morire insieme con lui, e non cessavano di persuadermi a voler essere più guardingo, ad aver più cura di me, giacchè molti altri dopo d'aver prestati servigj in tal genere di infezione aveano portata la pena del loro zelo. Ai quali tutti rispondea io francamente, voler piuttosto insieme con lui venir meno, di quello che permettere, ch'egli privo di tutt'altro soccorso, dovesse finir di vivere innanzi tempo. E dopo tante cose da me per lui operate e sofferte, oserà movermi lite costei che in tutto il corso di una sì lunga malattia non si pensò mai movere un passo per venirlo a vedere, tuttochè avesse chi gli riferiva ogni giorno lo stato suo miserevole, nè per la speditezza del tragitto avesse a temere verun disagio? Ora sì eh? ora soltanto le si desta questo struggimento di tene-

rezza, ora si rimescola al dolce nome di fratello? quasichè con quanto più di affezione e carezza lui morto chiama, tanto maggiore non apparisse la mislealtà e scelleratezza dell'animo suo verso quello mentr'era vivo. Costei com'ei trapassò veggendo pure quanti erano de' nostri cittadini a Trezene tutti portarsi in Egina onde onorare di loro presenza i funerali di Trasiloco, non però s'indusse a comparire fra gli altri in così solenne occasione; ma si mostrò così sozza insieme e disumanata, che non essendosi curata di assistere al pio ed ultimo ufizio della sepoltura, ove poi si trattò di carpire le di lui sostanze, non per anco varcati dieci giorni balzò lì d'improvviso, e importunò i tribunali, e mi mosse lite, come appunto avesse fratellanza col denaro di Trasiloco, con esso no. Che se ella oserà dire tanta essere stata la sua nimicizia verso di lui, che il cuore non le sofferiva di comportarsi altrimenti; ottimo consiglio, risponderò io, ha dunque preso Trasiloco, e ottimamente ha de' suoi beni disposto, se innanzi che a una mal affetta sorella, a' suoi veri e leali amici volle commettergli. Se poi niun litigio passando fra loro, così spietatamente lo trascurò, assai più giusto sarebbe che invece di sottentrare all'eredità de' di lui beni, n'andasse spoglia

de' suoi. Pensate, o Eginesi, che per la parte di costei non venne a Trasiloco nè fratellevole servigio nella sua malattia, nè dovuto onore nel suo sepolcro; le quali cose tutte furongli da me fedelmente prestate. Vuol giustizia adunque che voi diate sentenza non a favor di coloro che colle parole gli si van predicando parenti e coi fatti nemici, ma di quelli più tosto che senza il nome specioso di parentela lo hanno soccorso nelle sue miserie con assai maggior premura e fedeltà, che non fecero i suoi congiunti di sangue. Ma tornando al testamento, non osano i miei avversarj negare ch' esso non sia di Trasiloco, negano però che sia ben fatto e legale. Ma come mai, o Eginesi, potrebbe alcun Testatore dispor meglio delle sue cose, e salvar più saggiamente tutti i rispetti? Non ha egli ad un tempo provveduto alla preservazion del casato, reso il guiderdone agli amici, e lasciato alla madre e alla sorella non pure i suoi domestici averi, ma insieme i miei, all'una adottandomi, e dandomi l'altra per moglie? E che? avrebbe forse più saggiamente operato se non si fosse dato pensiero di costituir un curatore alla madre, di me non avesse fatto neppur parola, e lasciando la sorella in balìa della sorte, avesse sofferto che si spegnesse del tutto il suo legnag-

gio, e'l suo nome? Forse ch'io non era degno di sposare la sorella di Trasiloco, ed innestarmi nella sua famiglia? Si chiamino ad uno ad uno tutti i Cittadini di Sifno: ognuno vi attesterà che i miei maggiori per legnaggi, per sostanze, e per autorità sono i primi e i più ragguardevoli di quella terra. E quali altri fra tutti o a gradi più luminosi salirono, o contribuirono più di dinaro al ben pubblico, o con maggior splendidezza presiedettero ai Cori, o negli altri ministerj fecero pompa di più dignitosa magnificenza? finalmente da qual altra famiglia di Sifno uscì un maggior numero di Re (*k*)? Ond'è che e Trasiloco, quand'anche non mai seco lui mi fossi abboccato, potea (senza disonorarsi; cred'io) darmi la sorella in maritaggio; ed io ancorchè non avessi di che gloriarmi de'miei antenati, e fossi il più vile de' Cittadini, dopo tanti servigj prestatigli avrei giustamente meritato da lui qualunque maggior ricompensa. Nè può dubitarsi che anche al defunto Sopolide non do-

(*k*) Dovrebbe questo esser un titolo di magistratura Sacerdotale come il *Rex Sacrorum* dei Romani e il secondo degli Arconti Ateniesi chiamato Re. È curioso da osservarsi come le due nazioni che aborrivano cotanto l'autorità Regia, conservassero non per tanto il nome Regale negli ufizj di religione. Ciò vorrebbe forse dire che l'autorità assoluta ebbe origine dalla Teocrazia?

vesse esser sommamente grato il testamento del fratello Trasiloco, sendochè egli pure odiava costei, ben conoscendola piena d'astio e di maltalento, e me sovra tutti gli altri amici pregiava moltissimo; di che siccome in più d'un incontro mi diede prove assai forti, così specialmente me ne accertò quando alla testa dei fuorusciti e sostenuto da una banda d'ausiliarj tentò di ricuperar la Città. Perciocchè eletto egli condottier supremo di quell'impresa, me cancelliere e tesoriere creò, ed in procinto di azzuffarsi col nemico sempre al suo fianco mi tenne: cosa di che in seguito ebbe altamente a lodarsi, imperocchè sendoci mal riuscito l'assalto di Sifno, e trovandoci forzati a dovere svantaggiosamente retrocedere, mentr'egli aspramente ferito non potea più reggersi, ed era già per mancare, io coll'ajuto d'un mio servo recatomelo in collo così moribondo lo trasportai alla nave; ond'è che ristabilitosi molte volte poscia ed a molti ebbe a dire, che fra tutti a me solo era debitore della sua vita. Ora saravvi alcuna altra cosa che star possa al paragone di questo benefizio? Alla fine avendo egli cessato di vivere mentre navigava verso la Licia, la sua prelibata sorella pochi giorni dopo l'annunzio della di lui morte si diede tranquillamente a sacrifi-

care, e a celebrar giorni festivi, non avendo vergogna di mostrare al fratello ancor vivo che le stava sì poco a cuore il caso del morto. Io all' incontro lo piangea dirottamente, come sogliönsi piangere i più stretti e i più cari parenti, e a ciò spingeami la tenerezza del mio animo, e il vincolo della nostra amicizia, e non già l' antivedenza del presente giudizio; ch' io non potea certamente immaginarmi, che morendo amendue senza figli, dovessero sventuramente darci occasione di far conoscere al mondo qual della sorella o di me nudrisse per loro maggior tenerezza. Ma basti oggimai, o Eginesi, di questo punto, giacchè quale sia stato l' animo di noi due verso Trasiloco e Sopolide, credo che l' abbiate conosciuto assai chiaramente. Ma qui forse il mio avversario caverà fuora un altro discorso che invero è l' unico che gli resti; e sì vi dirà che Trasiloco padre di questa donna (se resta ai defunti alcun sentimento per le cose di quassù) dorrassi altamente d' essere vilipeso e oltraggiato, veggendo dall' un canto una figlia frodata dell' eredità, e me dall' altro arricchito delle sostanze, che furono il frutto de' suoi sudori. Fatto sta che non deesi già tener conto di coloro che da lungo tempo son morti, ma di quelli che l' eredità in ultimo luogo lasciarono. Istituì il vecchio Trasiloco erede del suo chi più

gli piacque. E bene, si lasci ora da voi, com'è ben giusto, lo stesso diritto a suo figlio, nè si voglia intrudere nell'eredità di lui questa femmina in luogo di quelli ch'egli medesimo al suo testamento si destinò successori. Nè tampoco ricuserei di sottostare al giudizio di Trasiloco il padre, send'io ben persuaso, ch'egli sarebbe contro costei il giudice il più severo e implacabile, se intendesse con quale stranezza e crudeltà fossero da lei trattati i suoi figli, nè sdegnerebbe di vedere che voi pronunziaste a tenor delle leggi, come per lo contrario soffrirebbe di mal animo, se il testamento di suo figlio contro le leggi annullaste. Che se Trasiloco avesse co'suoi beni accresciute le facoltà della mia famiglia, potrebbe forse in ciò meritarsi dal canto lor qualche biasimo, ma egli coll'adozione riversando il tutto ne'suoi, fece sì ch'essi non dessero punto di più di quello che ricevettero. E lasciando da parte tutto questo, oso asserire che niun altro più di Trasiloco deve essere ben affetto a chi per una ben meritatata donazione acquistò diritto alle sue sostanze. Conciossiachè egli pure apparò l'arte d'indovinare da Polemeneto, e sottentrò ne'beni di quello non per titolo di cognazione, ma per merito di virtù. Laonde non è mai credibile, ch'ei volesse aver invidia della mia sorte, se benemerito de'suoi figli ricevo quel

medesimo genere di ricompensa ch' egli stesso si guadagnò. E qui dovete richiamarvi alla memoria, o Eginesi, quello che già sopra in primo luogo vi dissi, ch'egli tanto apprezzò la nostra dimestichezza ed affinità, che volle ammogliarsi con la sorella e con la cugina di mio padre. Con qual altro adunque avrebbe di miglior animo accasata sua figlia che con quello dal di cui sangue si compiacque di scegliere a sè stesso una moglie? E da qual altra famiglia avrebbe più volontieri voluto che si scegliesse un figlio per adottarlo alla sua, fuorchè da quella da cui oltre modo bramò d' essere fatto padre di legittimi figli? Ciò posto se voi sentenzierete doversi a me solo questa eredità, egli senza dubbio ne proverà compiacimento, e tutti gli altri che hanno qualche parte in questo affare ve ne sapranno buon grado. Che se vi lascierete ingannare dalle persuasioni di questa femmina, non a me soltanto, o Eginesi, verrete a far onta ed ingiuria, ma a Trasiloco pur anco autore del testamento, e a Sopolide, e alla di lui sorella, ora mia moglie, e alla loro madre, che di tutte le donne sarà la più disgraziata, quando alla privazione de'figli succeda a vie più amareggiare i suoi giorni la sventura di vedere abolita l' ultima volontà, e spenta dal mondo la sua famiglia; mentre costei insultando alle sue miserie

ne trarrà a sè tutte le sostanze, ed io, io che ai di lei figli salvai e le sostanze istesse e la vita resterò spoglio di tutto senza trovare nè compenso a' miei meriti, nè alle mie ragioni giustizia. Che se alcuno posta da un canto la lite vorrà correre col pensiero a coloro che per qualsivoglia titolo giunsero a meritarsi una donazione, troverà certamente ch' io non la cedo a veruno, mercecchè seppi mantenere agli amici tanta fedeltà e amorevolezza, quanta mai niun altro di più: e a questi tali invece di strappar di mano i guiderdoni ben giusti non dovrassi egli piuttosto e riverenza ed onore? Inoltre giusto è che abbiate a difendere la legge, che a noi fa lecito e l'adottar figliuoli, e il disporre a nostro talento delle sostanze domestiche, ben conoscendo che questa legge agli orbi padri compensa la mancanza de' figli, e che fra gli estranei del paro che fra i congiunti concilia una reciproca ed universale benevolenza. Ma per metter fine una volta al mio ragionare, considerate vi prego, Eginesi, quanta sia l'equità della mia causa. In primo luogo quelli che lasciarono l'eredità furono in singolar modo meco stretti per l'intrinsichezza d'un amicizia e da lungo tempo incominciata, e a noi da' nostri maggiori trasmessa, e costantemente condotta fino al sepolcro. Poscia molti e grandi benefizi e soccorsi furono loro da me prestati

con tutto l'impegno dell'animo nelle angustie della loro avversa fortuna. Inoltre dalla mia parte sta il testamento che gli avversarj istessi forza è che riconoscano per vero ed autentico. Finalmente la legge da tutti i Greci approvata favoreggia il testamento medesimo, del che ne è principale argomento, che avendo essi contraria opinione riguardo alle altre cose, intorno a questa tutti insieme senza eccezione convengono. Altro dunque non mi resta, o Eginesi, se non che pregarvi che ricordando a voi stessi il fin qui detto, colla vostra sentenza vi mettiate dalla parte della giustizia, e tali giudici siate ora nella mia causa, quali bramereste che gli altri fossero con voi nella vostra.



APOLOGIA DI SOCRATE

SCRITTA DA PLATONE

TRADOTTA DA S. E. MONSIG. CO.

LODOVICO FLANGINI

P. V.

UDITOR DI ROTA

CON VARIE ANNOTAZIONI ED OSSERVAZIONI

DELL'ABATE CESAROTTI

INTRODUZIONE

DELL' ABATE CESAROTTI

ALL' APOLOGIA DI SOCRATE



L'Apologia di Socrate è un'opera d'eloquenza fuor della sfera d'ogni comparazione, un componimento originale anzi unico, come unico era l'uomo che ne forma il soggetto. Non è dunque possibile di gustarne tutta la finezza, e di darne un accurato giudizio senza aver dinanzi allo spirito un'idea precisa del carattere, della forma di pensare, e di tutte quelle singolarità, che distinsero dagli altri uomini quel saggio, di cui Platone trascrive per così dir le parole, e ci presenta il più somigliante ritratto. Il Platone dell'Alemagna, il celebre e rispettabile Mendelson, premise al suo immortale Fedone una vita di Socrate assai giudiziosa. Un altro Scrittore pieno d'una eloquenza sensibile, e di tutta l'unzione dell'umanità pubblicò ultimamente un Elogio il più sensato e toccante di questo martire della religion naturale. Dietro queste scorte io premetterò all'Apologia un compendio della storia di Socrate, affine che i miei lettori possano entrar meglio nello spirito di questo singolare componimento.

L'anno 4 dell'Olimpiade 77 sotto l'Arconte Afepsione nacque Socrate in Atene di Sofronisco scultore, e di Fenareta levatrice. Suo padre lo educò nell'esercizio della sua arte. Una statua di Socrate rappresentante le Grazie velate, che meritò d'esser posta dietro a quella di Mirone nella cittadella d'Atene, mostra ch'egli avrebbe potuto calcar con gloria le orme di Mirone e di Fidia, se la Natura non lo avesse destinato ad essere non già un Pigmalione, ma un Prometeo, formatore ed animatore di uomini. La voce imperiosa del Genio lo chiamava alla Filosofia; ma la povertà lo riteneva tuttavia in una occupazione troppo inferiore al suo spirito. Critone ricco e generoso popolano Ateniese travide i doni superiori di quest' uomo straordinario, e colla sua liberalità gli procacciò i mezzi di coltivar un ingegno dovuto al bene dell' umanità. Un tal merito gli acquista un dritto alla riconoscenza di tutti i cuori virtuosi. Socrate in età di trent' anni passò dalla scuola dell' *arte* a quella dei Filosofi. Niun uomo vi portò mai uno spirito più aggiustato, un cuore più puro. Egli avea tutta la sagacità per conoscer il vero ed il bene, tutto l' entusiasmo per amarli, tutta la forza, la destrezza, e la grazia per comunicar agli altri i sacri trasporti che lo agitavano. Nelle conversazioni d'Archelao, di Prodico, e de-

gli altri più celebri apprese in poco spazio tutto ciò che a que' tempi si onorava col nome di Scienza. Ma dotato d'uno squisito criterio seppe bentosto apprezzar le dottrine e i maestri. La Filosofia era nata poco prima in Atene; pur ella con volo temerario già si slanciava nel cielo quando appena potea brancolare sopra la terra. I discepoli di Talete lasciando la Morale in balìa delle usanze s'immergevano nelle speculazioni di Fisica; ma ignari del metodo pretendevano di scoprir le vie della Natura senza osservarne le traccie, e d'indovinarne i misteri senza consultarne gli oracoli. Questa idea benchè strana era però naturalissima. Ci volea troppo di dottrina per sospettar la nostra ignoranza, troppo di ragionevolezza per conoscere i limiti della ragione, troppo infine d'umiltà e di pazienza per contentarsi dell'ufizio subalterno di raccoglitor di particolari, e per credere d'aver fatto assai se da una serie di fortuite scoperte, o di slegate osservazioni, quasi dai fogli dispersi della Sibilla, si giungesse a raccapezzare alcuni frammenti enigmatici della scienza immensa della Natura. Una divinazione speciosa tratta dal fondo della mente, un sistema generale di Cosmogonia si accordava meglio coll'inerzia, consolava la impaziente curiosità, e accarezzava l'orgoglio dello spirito umano, facendolo in cer-

to modo assistere alla organizzazione degli esseri, e al concepimento dell'universo. Una squisita aggiustatezza di spirito, una specie d'istinto fece sentire a Socrate l' illusione di queste idee, illusione della quale i Filosofi posteriori non giunsero finalmente a convincersi se non colla lenta esperienza di secoli; e dopo aver successivamente esaurite tutte le chimere della fantasia sistematica. Egli conobbe ad un tratto l'assurdità di questa condotta, i confini dello spirito umano e delle sue forze, l'impenetrabilità dei primi principj e della generazion delle cose, i pericoli delle speculazioni astratte, il vuoto dei sistemi azzardati, l'abuso infine dell'ingegno, e la vanità della scienza quando non si fa strumento dell'utilità generale, e della virtù. Con queste idee egli rivolse tutti i suoi studj alla scienza propria dell'uomo ch'è la Morale, e determinò fin d'allora di consacrar tutto sè stesso al vero ben de' suoi simili, applicandosi a perfezionar la loro ragione ed il loro cuore. Convinto dell'influenza della Divinità non seppe dubitare che quell'impulso straordinario, quella forza irresistibile che lo attraeva a questo sublime ufizio, non fosse una ispirazione celeste, una voce soprannaturale che gli dettava la sua vocazione, e gli segnava il cammino della sua vita: cosicchè l'abbandonarlo, il dipartirse-

ne per qualunque vista d'interesse, o di timor personale, il preferir gli agi o gli onori all'esercizio di educator della sua nazione, di maestro dell'onestà, gli sarebbe sembrato un atto di resistenza criminosa a quella voce divina che gli parlava nell'anima. Da quel punto il metodo migliore d'innamorar tutti gli uomini alla virtù fu il problema ch'ei si propose di sciogliere. Egli n'era così profondamente occupato che niente potea distrarnelo: il sublime fantasma della virtù sembrava perseguitarlo in casa e fuori, nella piazza e nel campo; si sarebbe detto che tutta l'anima di Socrate dipendeva da questa idea, e ch'ei non vivea che per essa. Fu nell'assedio di Potidea ch'ei diede a un esercito intero il sorprendente spettacolo d'un uomo che astratto perfettamente da'sensi in mezzo ai tumulti del campo resta immobile agguisa d'un tronco da un Sole all'altro. È credibile che in tal occasione lo spirito di Socrate giungesse a penetrarsi col più profondo convincimento della verità d'una religione la più pura che potesse ottenersi innanzi la luce del Cristianesimo, e della Morale la più atta a nobilitar l'umana natura. Nell'esaltazion del suo spirito ei vide l'Intelligenza immateriale, necessaria, ed eterna formar il mondo per l'espansione della sua attiva bontà, e tener come con una mano la misteriosa

catena degli esseri: vide uscir dal suo seno una folla graduata di spiriti marcati della sua impronta, altri sciolti affatto da ogni legame materiale, ministri delle sue volontà, e cooperatori del bene; altri destinati a informar un corpo per lottar incessantemente colle forze della materia, onde da questa specie d'attrito ne scintillasse la virtù, ed avesse esercizio e risalto: vide gli umani spiriti d'una semplicità indistruttibile, logora alfine la veste che li circonda, passar in una sfera di beni o di mali proporzionata ai precedenti lor meriti in questo stato di prova: da questi principj inconcussi vide fluir tutto il sistema della legge naturale, modello eterno delle legislazioni civili: si scorse balenar sugli occhi la luce del bello morale e delle virtù che la riflettono: conobbe la necessità di adorar tacendo i decreti d'una Providenza infallibile, di conservar il predominio della ragione sopra i sensi, d'imitar l'ordine costante dell'universo coll'armonia e l'accordo delle nostre facoltà: sentì la fratellanza universale degli uomini, e i doveri della beneficenza sociale; il bisogno della temperanza che nel condire i piaceri conserva la materia docile al fren dello spirito, della fortezza che indura ai travagli, e ci fa sfidar i pericoli per la virtù; la compiacenza della veracità, la deliziosa prospettiva d'una vita migliore, infine

il tesoro inestimabile della coscienza che paga del testimonio di sè stessa e della Divinità, spregia la calunnia, e sorride tranquillamente alla morte.

Non bastava a Socrate di sentir profondamente queste verità innanzi a lui o del tutto ignote o problematiche: voleva egli adattarle all' intelligenza de' suoi coetanei, e farle scender nei loro cuori. Non gli erano ignoti gli ostacoli e le difficoltà quasi insormontabili che doveva egli scontrare nella sua missione. Il quadro dello stato d' Atene ne farà sentir meglio la natura e la forza.

L' amministrazione di Pericle avea portato in quella Repubblica tutti i germi d' una corruzione brillante. I tributi degli alleati, i vantaggi di picciole guerre, l' affluenza delle derrate, il concorso delle bell' arti che snervano lo spirito nell' ingentilirlo, aveano reso gli Ateniesi vani, insolenti, pieni di progetti chimerci, amatori appassionati degli spettacoli, delle ricchezze e del lusso. Avvilito dall' ambizioso Pericle, affine di corteggiar il popolo, il Consiglio dell' Areopago, il costume era senza custode, la disciplina senza vindice. Quella plebaglia sovrana non conosceva più freno: intollerante dei consigli salutari, focosa, capricciosa, volubile, profondeva il suo favore a chi sapea meglio divertirla,

premiava i talenti leggieri a preferenza dei solidi, e si lasciava aggirare dagli imbrogliatori politici che l'adulavano servilmente per acquistar il dritto di tiranneggiarla. L'eloquenza che aveva portato Pericle al colmo della potenza era divenuta lo studio e la passione universale. La parola era la maga incantatrice d'un popolo vano. Ogni ambizioso, ogni fazionario la considerava come lo strumento della sua grandezza: ogni pezzente dotato d'imprudenza e loquacità fondàva un piano di fortuna sulla sua lingua. Altri la vagheggiava per mettersi al governo dello Stato, altri per insidiar alle ricchezze dei Cittadini colle delazioni e colle rapine legali. Ma per farsi superiore agli altri non bastava la natura, conveniva aggiungerci l'arte. Inoltre per parlare era pur necessario un qualche fondo di cognizioni. Doveasi trattar di guerra, di pace, di finanze, di commercio, di leghe, di diritti, di giustizia, d'utilità, di bene e di male: come farlo senza educazione, senza dottrina? Gli Ateniesi con tutti i talenti di sapere mancavano assolutamente di scienza: ma gli spiriti erano in fermento, e la curiosità unita al bisogno cercava un pascolo. I Poeti erano stati sino allora i depositarj del sapere, i custodi delle tradizioni, i maestri della Storia, e della Teologia nazionale. Ma queste non erano che notizie, e gli

spiriti digiuni ed avidi incominciavano a domandare ragionamenti che fissassero il ribollimento delle idee tumultuanti ed incerte. I Filosofi applicati alla Fisica o si rendevano oscuri con un gergo misterioso, o scandalezzavano del paro la moltitudine con opinioni assurde, e con verità poco caute. Pur le loro dottrine spargevano nelle menti più audaci dei dubbj forieri d' un scetticismo religioso, e fomentavano il libertinaggio dello spirito. Così pieni d' inquietudine e d' imbarazzo senza un'arte di ragionare, mancanti d' idee distinte, incapaci d'attenzione e di metodo gli Ateniesi confondevano il probabile coll' evidente, e facevano un guazzabuglio di falso e di vero. La loro mente per l' innanzi era un caos immobile, allora cominciava a divenire un caos in moto, che non potea fabbricarsi se non dei mostri. Zenone d' Elea giunto circa que' tempi in Atene vi portò l' arte *Eristica* o *concertativa* assai peggiore dell' ignoranza; aperse come una scola di scherma disputatoria, e insegnò a trucidar il buon senso a colpi di freccie dialettiche. L' applauso che Zenone si procacciò colla lettura de' suoi Dialoghi appiccò il contagio di disputare a tutti gli spiriti. Simili al giudice frenetico d' Aristofane che chiuso in casa dai parenti vuole almeno dar sentenza fra due cani, gli Ateniesi avrebbero anch' es-

si disputato con un cane, o parlato alle statue mancando di uditori e contradittori. Pieni di curiosità, e agguerriti alla disputa non d'altro abbisognavano che d'un qualche fondo di cognizioni per esercitarvi i loro talenti. In una tale smania, in un tal furor di filosofare e di parlare, soppraggiunse loro una razza d'uomini di cui la loro vanità non sapeva desiderar i più acconci. Erano questi quei celebri ciurmadori detti Sofisti, nome per sè rispettabile che costoro s'appropriavano per boria, e che fu poi per loro colpa screditato e avvilito. Niente caratterizza meglio costoro del ritratto che fa Giuvenale d'uno de' lor discendenti.

Sfacciatezza da forche; agile ingegno,
Lingua volubilissima: comanda
Quel che brami ch' ei sia, porta in sè stesso
Non un uomo, ma cento: ei Moralista,
Ei Gramatico, Fisico, Politico,
Geometra; Oratore ei Mago; ei Medico,
Teologo, Indovin, sa tutto, è tutto.

Con questo preciso *affisso* aprendo bottega d'Enciclopedia in Atene invitavano tutto il mondo a provvedersi delle loro merci. Gli Ateniesi si tennero felici di poter diventar *onniscj* con sì poca difficoltà; e credettero ben collocate le loro ricchezze per procacciarsi sì gran tesoro. Non c'era alcuno così scarso di facoltà che non

volesse procacciarsi almeno una dose di questa scienza universale. Non contenti di pagar a caro prezzo i venditori di essa, giovani e vecchi correvano loro dietro di Città in Città come una schiera di vassalli; e poco meno che non tenevano colle spalle il carro de' lor superbi conquistatori. Costoro davano talora al popolo il nuovo spettacolo di parlar all' improvviso su qualunque materia proposta. Altri nelle loro dicerie sostenevano le opinioni favorite della moltitudine, altri si compiacevano di combatter le idee più comuni, due mezzi opposti, e ugualmente certi di riuscire, perchè l'uno lusinga la passione, l'altro abbaglia e sbalordisce lo spirito. L' incanto era generale, e il popolo fanatico versava sopra costoro doni e ricchezze, e li onorava di ghirlande e di statue agguisa degli Eroi e dei Numi. Tutto questo furore d' ammirazione non era però una prova del loro merito, ma una dimostrazione dell' acuta e brillante stupidezza degli Ateniesi. Un bizzarro innesto di assurdità filosofiche, e di puerilità dialettiche, colorito d' orpello poetico, ed espresso con rettorica verbosità facea tutto il loro pregio. Ma poco era il danno del buon gusto a fronte di quello che ne risentìa la morale. La manìa di far pompa d' ingegno e di facondia portandoli a parlar di tutto leggermente, e a sostener le proposizioni più strane, avvezzava

il popolo a creder che il vero e il falso non fossero che modi di concepire spogli di realità, a dubitar delle verità le più sacre, a non sentir più le differenze morali delle azioni; presentava alle passioni sofismi per giustificar tutti gli eccessi, generava una folla di cervelli stravaganti, d'uomini superficiali, di ciarlatori prosuntuosi atti a rovesciar lo Stato colla loro temerità; invitava finalmente i malvagi a creder tutto permesso all'audacia della lingua, alla malizia dello spirito, e somministrava loro i mezzi di sedur la giustizia, e sacrificar l'innocenza. Il costume adunque calpestato nella pratica e vacillante ne' suoi principj non aveva altra base ove appoggiarsi che la religion nazionale: qual base! qual religione! Una specie di Democrazia celeste piena di scompigli come quella d'Atene; una corte di Dei capricciosi e parziali più avidi del fumo delle vittime, che dei sacrifizj delle passioni; una cronaca scandalosa di sacre galanterie, che autorizzava i vizj umani cogli esempj divini; una folla di pratiche superstiziose, che riempivano le borse de' ministri senza purgar l'anime dei divoti; un ammasso di tradizioni, ridicole spesso a quegli stessi che le adoravano; infine un guazzabuglio di ragione e di pazzia, ove le poche verità indestruttibili della religion naturale erano corrotte e sfigurate dalla stupidezza ragionativa

del volgo, dagli equivoci della lingua, dall'ambiguità dei simboli, dal capriccio brillante dei Poeti, dall'accortezza dei Politici, dall'interessata ambizione dei Jerofanti.

Tal era lo stato della Morale in Atene quando Socrate entrò nell'esercizio della sua vocazione. Ella si trovava in mezzo a quattro nemici, ugualmente formidabili, minacciata a vicenda dall'idolatria, e dall'empietà, vilipesa dal vizio, e adulterata dalla falsa dottrina. Doveasi incominciare dall'attaccar questa, e distruggere i falsi principj innanzi di piantarne di buoni. Ma come opporsi al torrente? come sgannar una moltitudine ebbra e furiosa d'ammirazione? come arrestar un profluvio di parole che prevengono e impediscono il ragionamento? Il solo mezzo di riuscirvi era di far che i Sofisti si smascherassero da loro stessi, e facessero senza avvedersene balzar agli occhi de' lor medesimi ammiratori la vanità e il ridicolo della loro scienza. Che fa dunque Socrate? All'orgoglio del loro tuono dogmatico oppone il contrasto d'una artifiziosa ignoranza. Gli abborda con umiltà, gli colma d'elogj, e con aria di docilità e buona fede fa loro qualche domanda assai semplice, e in apparenza ridicola. Il Sofista risponde con un sorriso di compassione: il Saggio insiste, lo prega a discender sino a lui, ad illuminarlo, e adat-

tarsi alla sua scarsa capacità: quando gli ha tratto di bocca una risposta, fa un'altra domanda, che gli si accorda perchè non se ne prevede l'oggetto. Allora Socrate gli si fa sotto con una difficoltà lagnandosi della sua poca intelligenza; l'avversario vuol gettarsi in una declamazione, l'altro lo arresta scongiurandolo a parlar breve e preciso per non confonderlo: ei s'impazienta, Socrate lo placa, e lo rassicura con nuovi elogi; il Sofista baldanzoso pronunzia alfine il suo oracolo, Socrate ne cava una conseguenza immediata, convien concederla; ne viene un'altra, non può niegarsi; si confronta colle premesse: ecco il Sofista colto al laccio, eccolo caduto in una patente assurdità, in una contradizione palpabile. Il pedante imbarazzato prorompe in ingiurie; Socrate modestamente si duole perch'ei non degna d'istruirlo, e finge d'andarsene mortificato; l'ironia fa il suo effetto, ognun ride, la prosunzione è scornata, e la verità trionfa. Quest'è l'arme che Socrate maneggiò costantemente contro i Sofisti con una desterità inimitabile, e con tal successo, che coloro diventarono appoco appoco altrettanto ridicoli, quanto dianzi erano meravigliosi, e il nome di Sofista divenne alfine un titolo di ludibrio.

Maggior circospezione è delicatezza meritavano i pregiudizj religiosi della nazione. Il culto il

più assurdo ha sempre una porzione della Morale, e il saggio riformatore, l' uomo dotato d'una pietà illuminata non oserà porvi mano se non tremando. Malgrado le assurdità e la corruzione dell' Idolatria, i grandi delitti fatali alla società avevano un Giove vendicatore: i suoi fulmini non cadevano sempre sulle cime dei monti. Checchè si pensasse della natura dell' anima, ella sopravviveva al corpo: i parricidi, gli spergiuri, i violatori dei depositi, i traditori della patria erano aspettati nel Tartaro; e gli Elisj si aprivano ad accogliere le anime pure. Non si poteva crollar la base senza rovesciar l'edifizio; e se l' Idolatria guasta la Morale, l' Ateismo la spegne fin nel suo germe. Qual è dunque la condotta di Socrate su questo punto geloso? Ei distingue gli errori fondamentali dagli accessorj, gli speculativi dai pratici, i perniciosi dagl' innocenti. Quanto si oppone all' idea della providenza, della maestà e della giustizia divina, quanto tende ad avvilir la religione, e farla oggetto di scherno, ad autorizzar i vizj, ad abusar della fede in danno dell' umanità trova in Socrate un nemico aperto, determinato, implacabile. Quindi ei non rispetta le favole scandalose, le tradizioni ridicole, le persecuzioni religiose, le calunnie sacre, le superstizioni sanguinarie: ma le divozioni locali, i riti indifferenti, i simboli realizzati, le

apoteosi d' Eroi benefici, i prodigj, le apparizioni, gli oracoli, quanto è suscettibile d'interpretazione, quanto serve a dar un pascolo innocente alla pia credulità dell'anime deboli, tutto ciò egli lo tollera per modo che ne previene l'abuso, agevola il disinganno senza affrettarlo, e in luogo di squarciar ad un tratto il velo dell'errore con un zelo pericoloso, fa ch'ei vada cadendo insensibilmente da sè; senza contrastare i titoli di Nettuno o di Bacco, egli non parla della Divinità che come d'un Ente unico, cosa autorizzata dalla lingua, benchè non comune nell'uso; questo Ente è incorporeo, incommensurabile, i suoi attributi sfavillano in bocca di Socrate in tutta la lor purità. Un linguaggio più conveniente avvezza gli spiriti a idee più pure. Quindi la moltiplicità degli Dei e la loro propagazione pei canali della materia non è più accolta colla stessa credulità; quindi le novelle scandalose o si rigettano con orrore, o soffrono un'interpretazione onesta, un senso allegorico. Dopo ciò Socrate non si fa scrupolo d'invitar i suoi discepoli al tempio, e di praticar insieme con loro le cerimonie nazionali: si offrono le spighe a Cerere, ma s'adora sotto questo nome la bontà benefica che ci alimenta; s'arde l'incenso sull'altar di Minerva, ma il vapore sale a far omaggio alla sapienza rettrice dell'universo: così lo spirito si

rettifica, la religione va depurandosi, non s' incoraggiano i libertini, non si scandalezzano i deboli, non si dà pretesto ai persecutori, e la verità ha un passaporto, appunto perchè si mostra colle divise dell' errore.

Socrate non fu meno ammirabile nel metodo d' ammaestrare gli uomini nella scienza dell' onestà. Persuaso che tutti i nostri errori nascono da idee mal formate o mal assortite, fu il primo maestro dell' analisi che scioglie le nozioni per esaminar le idee elementari che le compongono, e di quel dubbio filosofico che si spoglia delle opinioni per acquistar dei principj, e distrugge per fabbricare. Senza dogmatizzare, senza asserir nulla di certo, senza mostrarsi punto più dotto degli altri, egli s' abbandona alla ricerca, e partendo da nozioni semplici e incontrastabili, ravvicina per tal modo le idee lontane, le incatena con tal arte, le sparge d' una tal luce, che gli ascoltatori condotti passo passo dall' una all' altra si trovano senza avvedersene sul cammino della verità, e stupiscono di vedersela brillar sugli occhi, quando la credevano involta in una nebbia profonda. Un tal metodo, il più felice d' ogni altro, perchè lusingando l' amor proprio impegna maggiormente lo spirito, facea dire scherzando a Socrate ch' egli imitava sua madre, la quale sendo già inetta a partorire, age-

volava i parti dell'altre. Con quest'arte così efficace di persuadere egli andava tutto giorno come in caccia di proseliti per la virtù. Trascurando con eroico disprezzo non solo onori, e ricchezze, ma persino i bisogni più necessarj, s'avea fatto di questo esercizio la sola occupazione, l'unico affare della sua vita. Ma per non allarmare l'altrui debolezza, e indurla a nascondersi, cela il suo oggetto sublime sotto l'aria d'uomo sfaccendato, che cerca di sottrarsi alla noja. Nei bagni, nelle assemblee, nei Ginnasj, nelle botteghe degli artefici più frequentate Socrate si aggira come per ozio, si mescola in tutti i circoli, attacca una conversazione con chiunque incontra, interroga, scherza, s'intrattiene sui fatti della Città, sulle novelle del giorno: niuno sospetta in esso il maestro, niuno diffida; egli è un amico, un compagno, un uomo di spirito che conversa senza disegno; il suo discorso interessa, punge la curiosità, invita a spiegarsi. Allora egli, prevalendosi della circostanza che gli si offre, prende occasione di sparger le sue dottrine, e d'insinuare i dogmi della più squisita Morale; sviluppa i principj della giustizia, i disegni della Providenza, le regole della vera felicità, i doveri di cittadino, di marito, di padre; Proteo della Morale si trasforma in tutti i caratteri, parla a ciascuno il loro lin-

guaggio per farsi strada al suo cuore; usa a vicenda consigli, ragionamenti, ammonizioni, lusinghe, nè lascia partire alcuno se nol rimanda più illuminato e più giusto. Affine di sorprender il vizio e di disarmarlo, mostra anche talora di patteggiare con esso; alla foggia del suo paese corteggia i giovani in cui l' avvenenza del corpo può render amabile la virtù, e la corruzion contagiosa; interviene a quei conviti sociali a cui presiede una giocondità spensierata; non isdegna perfino di visitar quelle case, ove le Diotime e le Aspasie ingentiliscono la licenza colle grazie dello spirito, e dove la seduzion dei sensi aggiunge una forza dimostrativa ai sofismi della voluttà: il vizio si applaude degli omaggi di Socrate, ma ben tosto s' accorge d' aver accolto in seno un nemico formidabile in luogo d'un ospite condiscendente. Qui è dov' egli ha l' arte di far gustare ai cuori sensuali il puro linguaggio de' Genj, qui fa sentir che l' anima ha i suoi contatti deliziosi, che la bellezza dello spirito genera in chi sa contemplarla un inebbriamento amatorio, che la illibatezza della coscienza irriga tutto l' uomo d' una equabile e permanente dolcezza, e che i palpiti della beneficenza, e il solletico della virtù destano nell' anima una convulsione più voluttuosa che tutte quelle dei sensi. La mollezza ad un tal discorso vede sfiorire

le sue ghirlande, e scapparsi di mano più d'una preda: lo spirito sente la sua eccellenza, l'umanità si solleva sopra sè stessa, la fiducia nelle sue forze gliele raddoppia, e può trionfar della materia perchè sperò di poterlo.

Socrate predicò la Morale ancor più colle azioni che colla lingua. Non ci fu virtù sociale o privata di cui la sua vita non fosse un esempio perpetuo. Una educazione aspra e faticosa compensata da una robusta sanità gli avea cangiati in piaceri i travagli della sua carriera benefica; pago del poco che la natura esige si rendea ricco col risecare i desiderj, e spregiar le superfluità: quindi non ebbe mestieri di avvilir la sua dottrina col renderla mercenaria e servile. I tesori del suo spirito erano un patrimonio comune di cui a tutti era lecito di prevalersi. Non affettava di segnalarsi aborrendo i piaceri per una vanità atrabiliaria, ma i suoi piaceri aveano sempre il fren della legge, e le misure della ragione: superiore alle ingiurie perchè incapace di meritarle, avviliva l'insolenza colla più impassibile tranquillità; buon marito doma la caparbietà d'una moglie affettuosa, ma strana, con una istruttiva dolcezza; saggio padre crede di lasciar al figlio un pingue retaggio nella disciplina della sua virtù; cittadino adora le leggi della sua patria; uomo si crede nato a compatire e giova-

re, e abbraccia tutta la specie coll' espansione di una carità fratellevole. Guerra e Filosofia son cose troppo disparate per poter mai conciliarsi: ma tra due frenetici che si accoltellano, quando non si può risanarli, convien difender il padre. Socrate compiange questo delirio politico, e serve la patria: ma lasciando ad altri una gloria micidiale, pensa a distinguersi con un coraggio salutare, con un valore innocente. Immobile nel suo posto dà l'esempio della disciplina e della pazienza, soffre senza lagnarsi stenti ed inedia, affronta nel cuor del verno il gelo più rigido col piede ignudo, nella fuga generale de'suoi si ritira in atto d'uom che passeggi; e sollecito ben più degli altri che di sè, qui copre col suo scudo Alcibiade, colà si mette in collo Senofonte ferito, e salva ai Greci un Condottiere, e alla ragione un Filosofo.

Con molta più compiacenza Socrate espose la vita per la giustizia in tempo di pace. Erasi egli tenuto sempre lontano dai Parlamenti e dalla bigoncia, non credendo che la voce della ragione potesse farsi intendere nella sede del fanatismo, nè volendo frustrare i disegni della Providenza coll' accelerarsi la morte, opponendosi, come avrebbe talor dovuto, al furor della moltitudine, o all' iniquità dei potenti. Ma la sorte il fa Senatore, ed egli non pensa che a corrispon-

dere ai doveri, e alla dignità del suo nome. Indarno il Popolo furibondo, acciecato dall'ipocrisia de' zelatori divoti, vuol farlo complice del suo delitto condannando a morte i vincitori dell' Arginuse, rei d'un' omissione involontaria che offendeva la superstizione; indarno lo minacciano di farlo reo di sagrilegio se non cessa di opporsi: Socrate benchè solo sta immobile contro il torrente, reclama i dritti della giustizia, e quegl' infelici tratti al supplizio hanno almeno il conforto d'aver per loro l'innocenza e il voto di Socrate. Costò caro agli Ateniesi la lor frenesia d'aver messi a morte i campioni della patria. La loro flotta fu ben tosto distrutta, e Atene è schiava di Sparta. Trenta Tiranni calpestano le leggi, ed empiono Atene di stragi. Ognun trema, fugge, si nasconde: Socrate è lo stesso di prima, e nella comun servitù osa mostrarsi virtuoso e libero; sensibile solo ai mali della patria, e al dolore di veder alla testa di quei ladroni un suo malnato discepolo. Gli si vieta d'istruire la gioventù, egli non fa che beffarsene; ma quando si vuol renderlo strumento dell'iniquità, quando si pretende ch'ei vada con una nave a levare un infelice destinato al supplizio, di cui tutta la colpa era l'opulenza, risponde colla fierezza della virtù offesa, sfida il furor dei Tiranni, e li costringe ad arrossir d'un comando ancor più impudente che ingiusto.

La Democrazia ristabilita salvò Socrate da un colpo dell' autorità illegittima; ma una tempesta fatale lo aspettava in seno alla libertà, e sotto l' ombra delle leggi. Gl' ipocriti, i fanatici, i falsi sapienti, gl' impostori d' ogni specie aveano sin dal principio giurata la di lui perdita. Conveniva preparar l' animo del Popolo; e la Poesia fu scelta per mezzana di questa trama. I Comici in que' tempi poteano chiamarsi i Corsari delle riputazioni. Colla più sfrenata licenza esponevano costoro in sul teatro quanto v' era di più illustre e di più eminente in Atene, e confondendo la verità colla calunnia sacrificavano indistintamente al più sanguinoso ludibrio il giusto e'l corrotto, il malfattore e l' Eroe. Il Popolo spettatore si preparava così all' Ostracismo, e colle risate indecenti godeva di vendicarsi sopra gli uomini grandi della molesta necessità in cui lo ponevano di doverli a suo malgrado ammirare. Aristofane non arrossì di vender la sua penna ai nemici della ragione e dell' onestà, ed in una Farsa burlesca, che a que' tempi si chiamava Commedia, contraffece buffonescamente il personaggio di Socrate, rappresentandolo come un Sofista ridicolo, un corruttor del costume, e un bestemmiator degli Dei, di quelli Dei che il Filosofo sapea conoscere e rispettare, mentre il pio e zelante Aristofane ne facea sulla scena lo strazio il

più scandaloso. Le Feste dei Baccanali aveano chiamato in Atene un gran concorso di Greci. Socrate non solea degnar della sua presenza gli indecenti spettacoli del Teatro Comico. V'andò in tal circostanza, protestando di compiacersi di poter egli solo dar diletto a così gran moltitudine; ed avendo nel corso del Dramma inteso varj forastieri domandar chi fosse questo Socrate, si fe'innanzi nel bel mezzo dell'uditorio, e vi si tenne ritto ed immobile sino alla fine della Favola, ugualmente pago e tranquillo come se il Popolo in pien teatro gli decretasse una corona o una statua. L'arma del ridicolo andò a spuntarsi contro quest'eroica indifferenza. Il Poeta ebbe per lui le risa e gli applausi della canaglia, ma gli onesti, gl'imparziali, gli stranieri tutti scordarono la cattiva copia per ammirar la grandezza dell'originale, e la Satira di Socrate non valse che a moltiplicarne gli elogi.

La malignità per allora non tentò di più, ma ella non cessò di covare occultamente, e il suo astio, com'è ragionevole, andò crescendo in proporzione del merito e della fama di Socrate. Un Popolo che osò bandire Aristide per la noja di sentirlo chiamar il Giusto, dovea tosto o tardi guardar di mal occhio un uomo che esercitava in un certo modo una tirannide di virtù. Due circostanze esaltarono il furor de' malevoli, ed

accelerarono la crisi. L' Oracolo d' Apollo, vale a dire il ministro che profeteggiava per lui, vago forse di conciliarsi il favor d' un uomo della riputazione di Socrate, lo dichiarò il più sapiente degli uomini. Che Socrate credesse questa risposta o naturale o divina, certo è che seppe darvi un' interpretazione assai singolare, e tale che conciliandosi colla sua modestia fece dar nelle smanie l' orgoglio avvilito dei falsi dotti. Oltre una sagacità singolare nell' antivedere e presagire gli avvenimenti, nata dall' aggiustatezza del colpo d'occhio, e dalla squisita conoscenza degli uomini e delle cose, godeva anche Socrate d' una particolar felicità di coglier nel vero in quegli arcani o fortuiti presentimenti, con cui sembra assai spesso che un' interna voce ci parli al cuore, e ci stimoli a qualche cosa o ce ne distorni; felicità che Socrate, il quale amava di far omaggio alla Divinità di quanto accade di bene agli uomini, credea con ottima fede di dover attribuire alla protezzione del suo Genio tutelare. Una tal opinione non avea nulla d' eterodosso nemmeno nella Teologia de' Pagani. Pure parve ai nemici del nostro Saggio, che un Dio anonimo, non registrato nei Fasti Sacerdotali, e destinato ai servigj di Socrate potesse agevolmente rappresentarsi come una novità lesiva dei diritti degli Dei patrj, e puzzante d' eresia e

di bestemmia. Con questa fiducia Anito, imbrogliatore politico, uomo ricco, anima vile e superba, attruppa tutti i nemici di Socrate, e raccozzatosi con Licone e con Melito, due Sicofanti pronti a calunniar il Cielo per una dramma, disegnato un corpo di Giudici, degni ministri della sua perversità, risolve di attaccar Socrate colle formalità legali. Melito stende la querela giudiziaria: lo accusa d'introdur nuovi Dei, e di corromper la Morale, e ne domanda la morte. Tutta Atene è in aspettazione e scompiglio: Socrate nol sa, nol sente, non pensa alla difesa, non fa un passo per distornar questo fulmine. Un celebre Oratore gli presenta un' aringa lavorata secondo l'arte, onde se ne valga per salvarsi: egli la loda, e la rigetta. Giunge il dì del cimento: quel venerabil vecchio si presenta al Tribunale per la prima volta con aria più spensierata che intrepida. È accusato con furore, risponde per soddisfare alle leggi con la serenità dell' innocenza, col sangue freddo dell' eroismo. Non prega, non si riscalda, non si abbassa nemmeno a giustificarsi direttamente; scherza coll' accusatore, conversa cogli arbitri della sua vita, gli ammonisce agguisa d'amico, di tutore, di padre; rende alfine giustizia al proprio suo merito, giustizia che umilia ancor di più l'amor proprio dei giudici, perchè non e-

spressa con jattanza, ma colla più schietta buona fede, colla più ingenua semplicità. L'orgoglio irritato non ha più freno, e il Giusto è destinato al supplizio: Socrate sorride, compiange, e ringrazia chi lo condannò, e parte come da un trionfo. È condotto alla carcere, che diventa un sacrario dacchè Socrate vi pose il piede. Una circostanza particolare metteva una dilazione di trenta giorni fra la sentenza, e l'esecuzione. Egli ne profitta per convalidar le sue massime, e scolpir nell' animo de' suoi discepoli il suo testamento morale. Il dogma consolante dell'immortalità dell'anima, l'infallibile guiderdone dei giusti, la delizia interna dell' uomo onesto a fronte della morte medesima, tutte quelle sublimi verità che sono gli assiomi della scienza degli Eroi ricevono una forza singolare nella bocca d'un uomo ch'è pronto a suggellar queste dottrine col proprio sangue. Gli amici desolati vogliono ad ogni costo salvarlo, il carceriere trasportato d'ammirazione si presta alle loro istanze, ed è pronto a procacciarli lo scampo. Socrate resiste, sdegna di dover la vita a una infrazion delle leggi, ne sostenta altamente i diritti, non vuol che la loro santità si confonda coll' ingiustizia degli uomini, e costringe gli amici ad arrossire della loro sconsigliata ufiziosità. È giunto il giorno fatale. La carcere è

piena di discepoli, e d'adoratori del suo nome; tutto risuona di gemiti: Socrate dorme il sonno dell'innocenza, e pregusta i piaceri degli spiriti svincolati dalla materia. Si desta: scorge i suoi fidi piangenti, e gli sgrida dolcemente di poca fede alle sue dottrine, mentre piangono tanto la scorza di Socrate, e scordano che il vero Socrate passa a una vita migliore. Le strida e i singhiozzi annunziano la moglie coi figli; gli abbraccia affettuosamente, gli anima alla virtù, e gli rimanda perchè le loro lagrime non turbino la dolcezza del suo passaggio. Entra il ministro dolente del tristo ufizio, e gli presenta il vaso mortifero colla mano tremante. Socrate lo accarezza, il ringrazia, guarda il veleno come liquore dell'immortalità, vuota il nappo sino al fondo, e spira portando nel volto la compiacenza d'aver insegnato agli uomini a morire per la virtù.

Tal fu la vita, tale la morte di Socrate, uomo che senza taccia d'arditezza può chiamarsi il foriere del Cristianesimo, il Santo della Ragione.

Dopo queste notizie non potrebbe che farsi un cattivo pronostico del gusto e del carattere di quell'uomo per cui l'Apologia di Socrate non fosse un'opera interessante. A me basterà per ora di dire che molte furono le Apologie di que-

sto Filosofo, parte scritte da' contemporanei per lasciar memoria del vero, parte dagli Scrittori susseguenti per esercizio d'ingegno. A noi non ne sono giunte che tre: la presente di Platone, un'altra di Senofonte, e una terza di Libanio. Quest'ultima scritta in tempi assai lontani dal fatto si finge detta da uno dei difensori di Socrate, ma non è che una declamazione, la quale benchè non sia senza merito, non ha però nè il pregio nè l'autorità delle precedenti. Quanto all'altre due, Senofonte ha in generale più fama di veracità e d'esattezza in ciò ch' ei riferisce intorno i fatti e i detti memorabili di Socrate, laddove è noto che Platone prestava spesso al Maestro i proprj suoi sentimenti. Pure in questa occasione parmi che questo Filosofo meriti più fede del suo collega. Senofonte in quel tempo era lontano nella spedizione dell'Asia, e quanto ei dice del fatto nol riseppe che al suo ritorno varj mesi dopo, nè il riferisce che sulla fede d'un certo Ermogene figlio d' Ipponico, familiare bensì di Socrate, ma uomo d'oscura fama e noto solo per questo cenno. Platone all' opposto era presente al giudizio, anzi era già salito sulla bigoncia per difender Socrate, ma i Giudici irritati non vollero udirlo. È dunque verisimile ch' ei seguisse con un' attenzione scrupolosa tutto il filo della risposta di quel grand' uo-

mo, e colla sua intelligenza ne cogliesse perfettamente lo spirito; nè par naturale ch'ei volesse alterarla sostituendo i suoi sentimenti a quelli di Socrate, quando, volendolo, potea farsi onore col pubblicar l'Aringa stessa ch'egli avea scritta direttamente in suo nome. Inoltre chi vorrà confrontar insieme le due Apologie, scorgerà, s'io non m'inganno, che il personaggio di Socrate rapporto alle maniere, alle viste, e alla totalità del suo carattere è generalmente rappresentato da Platone anzi scolpito con una verità più parlante. Nè però vorrei asserire (nè forse è possibile) che ognuno dei sentimenti che vi si leggono fosse precisamente espresso come uscì dalla bocca di Socrate, nè che Platone non abbia talora, qualunque ne sia la cagione, dato alle idee del suo Maestro un giro o un colore in qualche parte diverso. Ma di ciò si parlerà opportunamente nelle Osservazioni che saranno da me aggiunte all'Apologia. Intanto si pensi che in questo discorso respira l'anima di Socrate, e ciò basterà per venerarlo come la reliquia la più sacra dell'antichità.

APOLOGIA

DI SOCRATE (*a*) (1)

Quale impressione, o Giudici, i miei accusatori facessero sopra di voi non so dirlo: tale la han fatta certo sopra di me, che poco meno che io non mi dimenticai di me stesso; tanto era persuasivo il loro discorso; benchè poi a dirla schietta non dicessero una parola di vero. Una però fra le molte loro menzogne fu quella che mi sorprese oltre modo, ed è quando vi avvertirono di star bene in guardia di non esser ingannati da me, send' io scaltrissimo in eloquenza: perchè mi parve atto dell'ultima sfacciatezza il non vergognarsi d'affermar cosa, di cui doveva io nell'istante medesimo smentirli col fatto, facendomi scorgere il più ineloquente degli uomini: se pure non chiamano essi eloquente chi di-

(*a*) Il Clerc nell'aureo suo libro dell'Arte Critica, ove tratta della dissomiglianza delle Lingue, prende ad esaminar di proposito tutto l'Esordio di quest'Apologia, mostra l'ambiguità di varj termini dell'Originale, la difficoltà di ben afferrarne il senso, e quella ancor più grande di rappresentarne il preciso valore in un'altra lingua. Tutto il luogo è degnissimo d'esser letto, perchè serve a far conoscere gli ostacoli con cui deve sempre lottar un Traduttore di spirito, e la somma delicatezza e desterità necessaria per riuscire in quest'arte, la quale non saprei dire se scarseggi più di buoni coltivatori, o di buoni giudici. V. Art. Crit. Parte 2. Cap. 2.

ce il vero; nel qual senso, non però mai alla foggia loro, posso anch'io professarmi eloquente. Laddove dunque i miei avversarj, come accennava, niente v'han detto di vero, voi da me all'opposto sentirete tutta verità: nè per mia fè bei discorsi, ò Giudici, (come son quei di costoro) lisciati, e tessuti di squisite parole, e di frasi acconcie, ma cose dette così alla buona con termini schietti e triviali. Stantechè io sono certo di dire il giusto, nè da me altro deve aspettarsi, nè più: che troppo disconverrebbesi a questa età, s'io mi presentassi a voi con un discorso studiato a guisa di un giovanastro compositore di dicerìe. Anzi voi di questo, Ateniesi, prego efficacemente e scongiuro, che se in questa mia difesa mi udrete far uso di quelle stesse maniere colle quali fui sempre solito parlàre in piazza, pe' banchi, ed altrove, come a molti di voi accadde d'udir più volte, non per questo vogliate meravigliarvi, o farne schiamazzo. Poichè il fatto sta pur così. È questa la prima volta che io già più che settuagenario mi presento ad un tribunale, ignaro perciò e forastiere nel linguaggio di questo luogo. Siccome adunque, se veramente fossi forastierè di nascita, a me perdonereste certamente, se con quella voce stessa, e con quei modi io vi parlassi coi quali fossi allevato, così questo da voi ora chiedo (e parmi

chiedere il giusto) che senza badar alla dicitura (riesca ella buona o trista) a ciò solo vogliate por mente, di ciò aver cura, s' io parlo giusto, o se no; giacchè questa è la virtù del Giudice, come quella dell' Oratore è di dir il vero.

In primo luogo pertanto, Ateniesi, giusto è ch' io mi difenda dalle prime false imputazioni, e dai miei primi accusatori, poi dalle posteriori accuse, e dagli accusatori recenti. Conciossiachè contro di me molti furono quelli che a voi mi accusarono molti anni fa, non mai però col vero in bocca, de' quali per altro più temo che di questo Anito, (*b*) e de' suoi consorti, benchè anche questi sien formidabili. Perciocchè quelli sono più da temersi che avendovi colti per la maggior parte nella fanciullezza vi diero ad intendere spacciate menzogne de' fatti miei, vale a dire: esser Socrate un certo saccentone che strologa su' fenomeni celesti, che ha frugato tutte le cose di sotterra, e che la cattiva causa fa buona. Questi, o Giudici, che tal fama han-

(*b*) Benchè Melito avesse data la querela, Anito però era il capo della congiura. Costui si teneva uomo d' alto affare e faceva l' ipocrita della sapienza: sembra anzi che per qualche tempo accarezzasse Socrate per far traffico d'una tal relazione; ma non vedendosi da lui stimato a grado della sua vanità gli divenne nemico irreconciliabile: scioglimento assai frequente delle amicizie d' alcuni che si erigono in protettori degli uomini di Genio, per conciliar un qualche nome alla loro nullità titolata. Sappiamo da Senofonte qual fosse il motivo che

no sparsa, questi per me sono i più terribili accusatori. Poichè in primo luogo quelli che ciò sentono, pensano tosto che gl'indagatori di siffatte cose non credano esservi Dei (2); poi questi tali accusatori sono in molto numero, ed han cominciato già da gran tempo ad accusarmi; inoltre in tale età vi parlavano, nella qual facil cosa era il sedurvi, fanciulli essendo alcuni di

fe' scoppiar l'inimicizia d'Anito. Aveva questi due figli ch'ei destinava al foro, e che perciò pose sotto la disciplina di Socrate, coll'idea che vi si addestrassero nell'eloquenza. Ma essendo la conversazione di Socrate poco atta a formar i giovani alle cavillazioni forensi, nè profittandone essi per modo di potersi guadagnar il vitto col farsi Causidici, il padre irritato staccò i figli dal fianco di Socrate, e gli obbligò a lavorare in una manifattura di cuoi che Anito faceva esercitare sotto altro nome, vergognandosi di mostrar di far traffico d'una arte abbietta e poco men che vituperosa. Socrate disapprovò altamente la viltà d'animo, e la durezza d'un padre, che guastava la buona indole dei figli condannandoli ad un esercizio servile, nè mancò di pungere il ridicolo di quell'uomo, che combattuto dall'avarizia e dalla vanità, amando un sordido guadagno voleva farne un mistero al pubblico, e pretendeva che le sue ricchezze si credessero ereditarie. Non ci volle di più perchè Anito cercasse la morte di Socrate: i malvagi sono animali venefici; tu non fai che toccarli, ed essi t'uccidono.

(c) Aristofane nella sua Commedia finge che Socrate abbia ai suoi servigj due Discorsi, l'uno detto il Superiore, l'altro l'Inferiore, ambedue con una pazza bizzarria introdotti sulla scena come Personaggi reali, il primo de' quali difendeva le cause giuste, l'altro le ingiuste. L'eloquenza in que' tempi era insieme l'oggetto dei voti e dell' invidia generale: il talento della parola era sospetto al Popolo, e chiunque non parlava a caso venìa tacciato d'astuzia. Ciò mostra che l'arte nasceva allora, che la nazione era per la più parte composta d'idioti, e che ogni regoluzza sembrava un mistere.

voi, ed inesperti giovani, accusatori essi di causa abbandonata, nè difesa da alcuno: finalmente (ciò che è più strano di tutto) non possono di loro neppur sapersene i nomi, fuori che d' uno che è compositor di Commedie; ma quanti per odio, e calunniosamente v' instigarono, non che quanti sedotti dai primi altri vicendévolmente sedussero, questi tutti sono difficilissimi a scoprirsi; nè poss' io farne qui comparire alcuno, nè riconvincerlo in faccia vostra, onde è d' uopo ch' io per difendermi interroghi chi non risponde, e venga in certo modo a battermi colla mia ombra. Voi dovete dunque ricordarvi essere, com' io diceva, di due specie i miei accusatori: gli uni che mi hanno accusato testè, gli altri che mi accusarono sino abautico: dai quali io dico, e voi pure ne converrete, esser d' uopo che io mi difenda in primo luogo, giacchè le loro accuse sono le prime che occuparono il vostro spirito, e fecero strada alle susseguenti. Orsù dunque: s' intraprenda la difesa, o Giudici, e si tenti di svellervi dall'animo in sì breve spazio quella calunniosa prevenzione che da sì gran tempo avete concetta. Sarebbe veramente mio desiderio che così andasse la cosa, se pur ciò deve essere il meglio per voi e per me, e se un qualche ben può nascere dalla mia difesa; ma conosco quanto ciò sia difficile, e preveggo sin

da ora come andrà a finir la faccenda (3). Ma sia di ciò quel che a Dio piace (4); deesi ubbidir alla legge, e difendersi.

Riassumiamo dunque da principio qual sia stata l'accusa su cui si fondò la calunniosa imputazione contro di me, che servì poi di base anche all'accusa di Melito. Su via: cosa m'imputavano quei calunniatori? Non altrimenti dunque che in una formal causa la loro giurata contestazione s'ascolti (*d*). *Socrate è malvagio uomo; in vane curiosità si perde, scrutinando e le cose celesti e le sotterranee; la cattiva causa fa buona, e agli altri ciò insegna*. Tale è questa accusa; giacchè tali punti potete voi stessi vederli nella Commedia di Aristofane, dove è introdotto un certo Socrate che sta ciondoloni e si spaccia per *passeggiatore dell' aere* (*e*), e

(*d*) Socrate tratta le calunnie d'Aristofane come fossero un'accusa giuridica fatta colle debite formalità. Di queste la più essenziale era che ambedue le parti dovevano giurare di dir il vero: questo atto chiamavasi *Antomosia*, ossia giuramento vicendevole ch'è appunto la voce del Testo. *Dacier*.

(*e*) Socrate nella Farsa d'Aristofane detta *le Nuvole* comparisce sospeso in aria in una gran cesta. Qual sia la ragione di questa positura ridicola lo spiega egli stesso.

Che i segreti celesti allor sol penetro
Quando il pensiero ciondolon si bilica,
E l'aria il sottilezza, e vi si mescola:
Che se calcando il suol tento con l'animo
Dal basso in alto spaziar, non possolo;
Perchè la terra con sua forza attrattile
Tutto l'umor meditatico assorbesi.

va scioccheggiando con altre simili sciocchierie. Or di tutte queste cose, o Giudici, io non ne so straccio (5). Nè crediate ch'io così dica perchè disprezzi questa tale scienza, se vi è alcuno che la possegga (che Melito non trovasse anche in questo da farmi guerra), ma perchè con queste sublimi dottrine non ho, Ateniesi, assolutamente che fare. Di ciò io vi produco per testimonj molti di voi, e vi prego ad informarvi l'un l'altro, quanti mai siete che m'avete inteso parlare, che ve n'ha molti. Ditevi adunque scambievolmente se fu mai alcuno che poco o molto m'udisse far motto di simili cose (*f*); e rileverete da ciò che di tal natura anche son le altre dicerìe che molti vanno spargendo di me: giacchè in queste certo non si trova stilla di vero. Nè vero è pure, se a caso l'aveste udito, ch'io intraprenda d'addottrinar gli uomini (6), e che ne tragga denaro: non è così. Non è però che non mi sembrasse un bel che, s'io fossi stato da tanto, diventar il dottore della gioventù (7), come fanno que' valentuomini, dico Gorgia Leontino, e Prodico di Ceo, ed Ippia d'Elea (*g*), ciasche-

(*f*) Quindi è che sentendo a leggere un Dialogo di Platone in cui lo introduceva a parlare di cose dogmatiche: o *cielo*, disse, *quante bugie ha mai spacciato questo giovine intorno di me!*

(*g*) Celebri Sofisti di cui si parlerà altrove diffusamente.

duno de' quali, ove giunge in una Città, si sa colla sua valenterìa guadagnarsi il cuor di quei giovani, che quando potrebbero accostarsi a qualsivoglia de' cittadini i più riputati, e nella conversazione di esso erudirsi senz' alcuna spesa, volte incontanente le spalle a tutti, si attaccano di botto a lui, e pagano a caro prezzo le sue lezioni, e di vantaggio ne lo ringraziano a cielo. Uno di questi maestri in sapienza nativo di Paro intesi appunto essersi testè accasato fra noi. E vi dirò come il riseppi. Giorni fa sendomi scontrato al passeggio con un uomo che consumò in Sofisti più denari che verun altro, voglio dire con Callia d' Ipponico, gli feci, sul proposito di due figli ch' egli ha, una interrogazione di tal fatta: se' i tuoi figliuoli, o Callia, fossero due polledri, o due vitelli, potremmo dar di mano ad un maestro, e contrattarlo, perchè si prestasse a ridurli belli e buoni secondo le virtù della loro specie, e questo sarebbe un cavallerizzo, o un agricoltore di grido: ma poichè son uomini, qual maestro hai tu in pensiere di prender per essi? chi vi è che sia dotto in questa virtù, dico nell' umana, e civile? giacchè per aver figli tu dei averci pensato assai bene: ce ne n'è dunque alcuno o no? C'è; oh sì, c'è: rispose Callia. Chi è dunque, io ripigliai, e dond'è, e per quanto insegna? Eveno, ei soggiunse, di Paro, per

cinque mine: ed io allora, o tre volte fortunato Eveno, se veramente possede una tal arte, e l'insegna con tanto zelo. Io pure dunque, io stesso vorrei stare in sul mille, e farmene bello, se avessi queste tali cognizioni; ma tant'è, Ateniesi, non le ho.

Che novelle son queste adunque, o Socrate, potrebbe talun domandarmi, e ond'è che ti sei tirato addosso tali calunnie? giacchè per certo se niente facessi di straordinario, e di singolare, non vi sarebbe tal rumore; nè tanti discorsi si terrebbero de' fatti tuoi, se non ti comportassi in modo diverso da quel che fa la maggior parte. Spiegaci adunque una volta questo mistero; perchè noi pure non abbiamo a precipitar il nostro giudizio sopra di te. Parla giusto a mio parere chi così parla; e ne lo appagherò volentieri, e m'ingegnerò di mostrarvi cosa fu che mi procurò questo nome e sì grande invidia. Ascoltatemi adunque: e se forse parrà a taluno che scherzi, siate certi che quanto io dico non è che pretta verità. Conciossiachè, Ateniesi, non per altro mi feci un tal nome che per una certa tal quale scienza: e quale scienza mai? Oh tutta umana vedete, che non c'è pericolo ch'io possa averne d'altra fatta. Bensì que' tali di cui parlava poc'anzi, saranno per avventura scienziati di scienza più che umana: e sienlo pure, io non

ho che dirci; giacchè questa non la conosco, e chi lo dice ne mente. Ma di grazia, Ateniesi, non vi scotete se vi parrà che il mio discorso senta alquanto di vanagloria; poichè quello ch'io son per dirvi non vien da me, ma da un autore sopra tutti degno di fede. E qual è questo? non altro che il Dio che s'adora in Delfo. Sì, questo v'arrecherò in testimonio della mia scienza s'io ne abbia, e quale ella siasi. Vegnamo al fatto. Voi conoscete Cherofonte (*h*). Questo fin da giovane era mio amico, e amico ancora della maggior parte di voi, poichè vi fu compagno e nella fuga e nel ritorno (*i*). Egli dee dunque esservi noto qual uomo fosse Cherofonte, e quanto vivo in tutto ciò che intraprendeva. Or egli venuto in Delfo osò dimandar l'Oracolo (8) se... (di grazia, Ateniesi, il ripeto, non v'irritate) se, dico, vi fosse uomo più sapiente di me: al che la Pitia rispose che non ve n'era nessuno (9): delle quali voci il suo fratello qui presente vi farà testimonianza, poichè il buon uomo è già morto (10). Attendete, o Giudici, alla ragione per cui vi fo un tal racconto: quest'è

(*h*) Uomo del popolo, familiarissimo di Socrate, e che insieme con lui ebbe molta parte agli scherni e alle buffonerie d'Aristofane.

(*i*) Nella fuga dalla Città, ossia nella ritirata dentro il Pireo al tempo dei Trenta Tiranni, e nel ritorno dopo la vittoria di Trasibulo.

perchè mi son proposto di manifestarvi l'origine di queste calunnie. Com'io ebbi inteso questo, incominciai a discorrerla meco stesso così. Che mai vuol dir quest'Oracolo? e qual mistero c'è sotto? io certo sono consapevole a me medesimo di non essere nè molto nè poco sapiente (11): come mai dunque mi chiama esso il più sapiente di tutti? Pure il Dio non mentisce mai, nè lo può. Così stetti per lunga pezza esitante sull'intendimento di quelle parole; alfine dopo molto fantasticare mi risolsi a far su di esse una tal indagine. Mi portai da uno che aveva la riputazion di sapiente, col pensiero di redarguire, se mai potessi, l'Oracolo, e mostrargli un uomo (12) che contro il suo detto era più sapiente di me (13). Postomi dunque a saggiar quest'uomo di cui non fa mestieri ch'io dica il nome (vi basti ch'era un uomo di stato) (14) mi accadde, Ateniesi, che con esso lui ragionando venni a scoprire ch'era bensì egli tenuto per sapiente da molti, e sopra tutto da lui medesimo, ma che in fatto poi non lo era. Allora tentai di farlo capace dell'error suo, e di ricrederlo, ma questo fece ch'io incorressi nell'indignazione e di lui e di molti altri degli astanti. Tornato dunque a casa conchiusi fra me che io era in fatto più sapiente di questo tale: giacchè sebbene fosse assai verisimile che nissuno di noi due

non sapesse punto di bello o di buono, v'era però fra noi questa differenza, che quegli credea di saper non sapendo, laddove io siccome non so, così non presumo di sapere: differenza per cui mi parve essere d'alcun poco più sapiente di costui, in questo solo che so di non sapere quel che non so. Da questo passai ad un altro fra quelli che avevano riputazion di sapienza anche maggiore del primo, e trovai lo stesso stessissimo; donde e a quello, e a molti altri divenni molesto. Pure andai vie via seguitando, non però senza amarezza e ribrezzo, ben conoscendo ch'io veniva con ciò a comperarmi brighe ed inimicizie. Ma che? Egli mi parea indispensabile di preferir ad ogni altro rispetto l'onor del Dio, e perciò, affine di ben rilevare il senso delle sue parole, trovai necessario di andarmene di porta in porta a tutti quelli che aveano fama di sapere. E bene ove andarono a riuscire le mie ricerche? Affè del cane (*k*) Ateniesi, (giacchè è d'uopo dirvi la verità) egli mi avvenne una strana cosa, che mentr'io dietro a

(*k*) Era questo un giuramento particolare di Socrate. Il gallo, e 'l platano aveano anch'essi talor quest'onore. Qual ne fosse il motivo ce lo spiega acconciamente Libanio. *Perciocchè neppur allora che potea giurar santamente non solea giurar per gli Dei, ma s'appigliava a tutt'altro, insegnando con cotesti suoi particolari giuramenti a non accostarsi di leggieri al nome di Dio*. Quanta religione in un Pagano, e qual vergogna per noi!

quella risposta dell'Oracolo andava pur domandando ed esaminando, trovai che tutti quelli che aveano più riputazion di sapienza n'erano, sto per dire, i più mendichi di tutti; laddove gli altri di cui non si facea verun conto, mi parvero molto più aggiustati di spirito, e più atti a parteciparne. Piacciavi ora d'accompagnarmi negli altri miei pellegrinaggi, e di udire in certo modo le mie faticose intraprese (*l*) per l'onor dell'Oracolo. Posciachè dunque ebbi visitati gli uomini di stato, me ne andai a trovar i Poeti (15), quelli delle Tragedie, e quelli dei Ditirambi (*m*), e gli altri: pur col desiderio di cogliermi in sul fatto, come suol dirsi, e trovarmi più ignorante di loro. Prese pertanto le loro composizioni, quelle che mi parevano più elaborate, gl'interrogai cosa dicessero, anche per vedere s'io poteva apprenderne qualche cosa. Mi vergogno, Ateniesi, di dirvi la verità, ma pur convien dirla. In una parola pressochè tutti

(*l*) Allude graziosamente alle fatiche di Ercole.

(*m*) I Ditirambi erano Inni in onor di Bacco, che tra gl'infiniti suoi nomi aveva anche questo. L'essenza di questo componimento consisteva in un bizzarro accozzamento di paroloni sperticati tricomposti e quadricomposti tanto vuoti di senso, quanto gonfj e rimbombanti di suono. Aristofane in più d'un luogo dileggia i Poeti di questo genere contraffacendo graziosamente le loro maniere. I moderni conobbero meglio il vero tuono di questa Poesia, trattandola con uno stile Liricomico, e un estro scherzoso qual si conviene al soggetto.

coloro ch'eran presenti parlavano intorno a quelle composizioni con più intendimento dei compositori medesimi. Venni quindi in poco spazio a comprendere che i Poeti non iscrivono già essi così perchè sien forniti d'una scienza particolare, ma solo per un certo istinto naturale, e per una specie d'invasamento nel modo istesso che sono invasi i profeti, e i fatidici, i quali dicono anch'essi di molte e di belle cose senza però saper nulla di quel che si dicono (n). Ciò appunto mi parve che addivenga nè più nè meno ai Poeti; oltredichè venni anche nel tempo stesso a conoscere ch'essi per le loro Poesie davansi poi a credere d'essere sapientissimi anche in altre cose che perfettamente ignoravano. Me ne partii dunque anche di là colla persuasione di superare in sapienza i Poeti per quel capo istesso per cui avea scoperto di superare i Politici. Finalmente mi rivolsi agli Artisti, persuaso a questa volta d'indovinarla, giacchè era ben certo che delle loro cose io non avea neppur un'ombra di conoscenza, nè sapea dubitare ch'eglino da loro canto non fossero di molte e belle cose istruttissimi (16): nè in ciò a dir vero m'ingannai; perchè in fatto quel ch'io ignorava del tutto essi il sapevano a meraviglia, ed erano

(n) Sendochè non parlavano da loro stessi, ma per ispirazion di qualche Nume.

in questa parte di lunga mano più sapienti di me. Ma poi, Ateniesi, egli mi parve che anche i buoni artisti cadessero nello stesso error che i Poeti, voglio dire in quello di credere per esercitar l'arte propria maestrevolmente d'esser ancora dottissimi in altre cose più rilevanti e più grandi (o): errore che oscurava la loro scienza medesima. Compiuto questo lungo esame presi ad interrogare me stesso, come parlando per l'Oracolo, qual delle due cose volessi scegliere, se di restar come sono senza partecipar nè della sapienza di questi tali, nè della loro ignoranza, o se far acquisto dell'una di queste qualità colla mescolanza dell'altra; ed a me stesso, non che all'Oracolo, risposi risolutamente che mi tornava meglio di restar così com'io sono. Ma intanto, o Giudici, da questa tal perquisizione mi derivarono quelle inimicizie atroci, quegli odj capitali, generatori delle presenti calunnie: da questa ne venne che s'incominciò a darmi questo tal nome di sapiente, giacchè chiunque m'ascolta crede ch'io sia dotto in quelle cose nelle quali dimostro la ignoranza degli altri. Ma quanto a me, o Ateniesi, io credo di fermo, che il vero e solo sapiente

(o) Il popolo d'Atene era padrone, spiritoso, e ignorante. Con questi tre titoli, chi potea contrastrargli il diritto d'esser prosuntuoso, e di decidere francamente sopra ogni cosa?

sia Dio (17): e che di quella risposta dell' Oracolo questo sia il senso, che la umana sapienza è poca cosa, o per dir meglio un bel nulla. E pare ch'esso abbia nominato Socrate, e si abbia valso del mio nome affine di propormi come un esempio, quasi dir volesse: apprendete, o mortali, che quello tra voi ha più di sapienza, che, come Socrate, conosce di non averne nessuna. Con questo pensiero fitto nell'animo vo pur tuttavia aggirandomi, nè rifino di cercare ed investigare se nel senso del Dio siavi alcuno fra i cittadini o fra gli stranieri che possa dirsi sapiente: e dove tale non mi apparisca, servo d'interprete all' Oracolo, e rivelo questa verità a ciascheduno. Nella qual occupazione tanto mi trattengo che ozio più non mi resta per affare nè privato nè pubblico; e vivo in estrema povertà per occuparmi nel prestar a Dio questo omaggio (18). A ciò si aggiunge che molti giovani de' più facoltosi e sfaccendati mi si attruppano volentieri intorno, e si compiacciono di udire com' io vada smascherando i falsi sapienti (19), ed essi medesimi più volte s'ingegnano d'imitarmi, e di chiamar a sindacato or quello or questo: nè per mia fè manca loro materia da intrattenersi, sendoci abbastanza d'uomini che credono di saper tutto, quando sanno o nulla, o ben poco. Quindi è che quanti si

odono sindacar da cotesti giovani, se la pigliano, con essi no, ma con me; e vanno spargendo che Socrate è uno sciaurataccio che corrompe la gioventù: se poi qualcuno gl'interroga come la corrompa, e che faccia egli, o che insegni, non han che rispondere; ma per non restarsene mutoli, ricorrono alle solite novelle che la moltitudine ha sempre in bocca contro i Filosofi: vale a dire ch' egli investiga le cose celesti e le sotterranee, che non crede agli Dei, e che la cattiva causa fa buona: e tutto ciò perchè arrossiscono di confessare la verità, cioè che Socrate li coglie in sul fatto, e li chiarisce che s' arrogano di sapere quel che non sanno. In questa guisa sendo essi ambiziosi, e potenti, e fiancheggiati dal numero, e dotati di eloquenza, v' hanno riempiute da lungo tempo le orecchie di così fatte calunnie: questi son dessi che pur ora m'aizzarono contro e Melito, e Anito, e Licone, e me gli slanciarono sopra. Melito è procurator per i Poeti, Anito pegli uomini di Governo, Licone pegli Oratori. Perlochè (come diceva dapprincipio) sarebbe un prodigio, s'io potessi in così breve tempo trarvi dell' animo questa calunniosa prevenzione che vi ha poste radici da tanto tempo. Eccovi, Ateniesi, la verità: nè io ci ho aggiunto o detratto pur una sillaba, bench' io sappia che questa medesima

schiettezza non fa ch'esacerbare la loro piaga: ma questo appunto sarà un nuovo testimonio ch'io dico il vero, che l'accusa è pretta calunnia, e che la sorgente di essa non è che questa, come potrete chiarirvene e ora e sempre che vi piaccia di ricercarne. Sulle accuse adunque de' miei primi accusatori sia questa ch'ho fatto innanzi a voi bastevol difesa. Vegnamo ora ai presenti, e facciasi prova di rispondere a Melito, quell'ottimo cittadino, quell'uom dabbene, come ce lo attesta egli stesso, ed a' suoi degni consorti. Prendiamo adunque anche di questi la contestazione giurata. Essa è concepita così: *Socrate commette ingiustizia, perchè corrompe la gioventù, e perchè non crede negli Dei della Città, ma introduce Deità nuove e diverse* (*p*). Tale è appunto la querela giudiziaria: noi ci faremo ad esaminarla capo per capo. Nel primo adunque dice, ch'io sono ingiusto, perchè corrompo le gioventù: ed io all'incontro sostengo, che ingiusto è Melito, perchè quasi per suo diporto strascina gli uomini a bella posta in giudizio, facendo le viste di prendersi cura di quelle cose che mai non gli costarono un

(*p*) Questa contestazione d'accusa, o sia libello, concepita a un di presso cogli stessi termini si trova presso Diogene Laerzio, il quale per detto di Favorino attesta che si conservava tuttavia nel tempio di Cerere. MONS. FLANG.

solo pensiero. Che ciò sia vero m' ingegnerò di mostrarvelo. Vien qua dunque, o Melito, e dimmi (20): non se' tu quello che non hai altra cosa più a cuore di quello che i nostri giovani riescano costumati ed onesti? Mel. Appunto, quel desso. Socr. Su via dunque palesa un po' a questi Giudici chi sia quello che renda buoni i giovani: giacchè per certo di cosa che tanto t' interessa esserne devi istruttissimo; e se avendo scoperto che io guasto la gioventù, come tu di', per ciò mi chiami in giudizio e mi accusi, devi altresì con ugual prontezza mostrarci chi la fa buona. Vedi, Melito, come sei mutolo, e non hai che dire? Non ti par questa una vergogna, e un testimonio bastante di ciò ch' io dico, che in siffatte cose non hai speso mai un pensiero? Su via, galantuomo, rispondi una volta chi è che fa buoni i giovani. Mel. Le leggi (21). Socr. Amico, questo non è quello ch' io domando. Domando che m' indichi l' uomo atto a ciò; quell' uomo, che appunto conosca prima di tutto le leggi di cui tu parli. Mel. Questi, o Socrate, i nostri Giudici. Socr. Che di' tu, Melito? Questi possono dunque educar i giovani, e rendergli buoni? Mel. Sì certo. Socr. Ma dimmi, tutti forse, o alcuni sì, ed altri no? Mel. Tutti tutti. Socr. O per mia fe' buona nuova: abbiamo uno sciame d'uomini atti a giovare!

Ma e che? questi ascoltatori possono anch'essi far buoni i giovani, o no? MEL. Anch'essi il possono. SOCR. E i Senatori? MEL. E i Senatori pur anche. SOCR. Ma non corrompono, o Melito, i giovani coloro, che ne' parlamenti parlano al Popolo? o forse tutti anche quelli son atti a ben educarli? MEL. Attissimi. SOCR. Sembra dunque che gli Ateniesi tutti educar possono i giovani, e farli buoni, eccettuato me solo; e che solo io li corrompa: non è così? MEL. Questo appunto è quel ch' io sostengo. SOCR. Oimè! Grande infelicità è questa a cui mi condanni! Ma rispondimi: parti egli che anche nel fatto de' cavalli la faccenda vada allo stesso modo, vale a dire, che tutti gli uomini possono addestrargli, guastargli un solo? o non è egli vero che la cosa è tutta all'opposto, e che un solo, o pochi, sono i cavallerizzi atti ad addestrargli al maneggio, e i più se ci pongon mano gli guastano? E non è ella così tanto ne' cavalli quanto negli altri animali d'ogni fatta? E così certo, o Melito, sia che tu, e 'l tuo Anito vogliate concederlo, sia che il neghiate, ella è pur così. Troppo dunque avventurati sarebbero i giovani se sol essi non gli guastasse che uno, gli altri tutti potessero ammaestrarli e dirigerli. O Melito, tu hai quanto basta fatto palese, che non ti se' mai dato verun pensiero del bene

dei giovani, e che non fai il menomo conto di quelle cose medesime di cui mi accusi. Ma andiamo innanzi: dimmi un pò, se Dio t'ajuti, o Melito, se meglio sia il convivere co' buoni, o co' tristi; su via, amico, rispondi: giacchè non è punto difficile la cosa di cui t'interrogo. Non è egli vero che i malvagi fanno sempre qualcosa di male a chi sta loro dappresso, e i buoni ci arrecano sempre del bene? Mel. Sì certo. Socr. Or di', ecci alcuno che ricever voglia piuttosto male che bene da quelli con cui gli è forza convivere? rispondi buon uomo: giacchè vuol la legge, che risponda: evvi alcuno che goda d'aver del male? Mel. No senza dubbio. Socr. Su via: tu che mi chiami in giudizio come corruttore dei giovani, di', credi tu ch'io li renda malvagi a bella posta, o senza volerlo? Mel. Io dico che tu 'l fai a bella posta. Socr. Or come, Melito? Tu dunque in un'età ancor così fresca avanzi di tanto in saviezza me già sì vecchio, che conosci perfettamente che i malvagi fanno sempre un qualche male a chi sta loro dappresso, e un qualche ben fanno i buoni, laddove io al contrario son così stupido, che non avverto che, se io renderò malvagio alcuno de' miei seguaci, mi porrò a rischio di ricever da lui qualche danno? ed io nonpertanto vorrò, secondo te, procacciarmi spontaneamente del male? Questo non mel

farai tu credere, o Melito: nè lo persuaderai, son certo, ad alcun uomo del mondo. O io dunque non guasto i giovani, o gli guasto senza volerlo. Prendi qual tu voi delle due, sarai sempre un calunniatore, un bugiardo. Perciocchè s'io corrompo la gioventù mal mio grado, non vuol la legge che per colpe involontarie alcuno si tragga in giudizio; ma vuol che presolo privatamente si ammaestri, e si ammonisca: giacchè è manifesto, che qualora io venga istrutto, mi guarderò dal commettere ciò che commetto contro mia voglia. Or tu di abboccarti meco, e d'istruirmi schivi, e ricusi: ed in vece mi traggi quà dove vuol la legge che si traggano quelli ai quali castigo è dovuto, non istruzione. Eccovi dunque dimostrato, Ateniesi, quel ch'io dissi sin da principio, che Melito di quelle cose istesse per cui fa le viste d'interressarsi, non si diede mai verun pensiero in sua vita.

Pure andiamo innanzi, e dimmi ora, o Melito, in qual modo io corrompa la gioventù (22). La corrompo io forse, secondo il libello della tua accusa, insegnando a non riconoscer quegli Dei che la Città riconosce per tali (23), ma invece altre nuove Divinità introducendo? Non è questo quel che tu di'? Mel. Sì, quest'è ch'io dico, e 'l sostengo. Socr. Di grazia, o Melito (per questi Dei stessi ti scongiuro di cui si

parla) spiegati un po' più chiaro, e meco e con questi: giacchè non posso ancor ben comprendere se tu voglia dire che io insegni esservi bensì certi Dei (a buon conto così accorderesti che io pure un qualche Dio riconosco, che non sono Ateista, e che il mio peccato non giunse a tanto) se, dico, intendi, ch'io creda bensì negli Dei, non però in quelli della Città, ma bensì diversi. E questo di che mi accusi che insegno esserci Dei diversi dai terrazzani? o pure affermi tu, che assolutamente non riconosco alcun Dio, e che insegno anche agli altri questa dottrina (24)? Mel. Ciò appunto sostengo, che tu non riconosci Dei nè grandi, nè piccioli. Socr. O incomparabile Melito, e con qual fondamento affermi tu questo? Come? Non credo io dunque che il Sole e la Luna sieno que' Dei che tutti credono (25)? Mel. No per Giove, o Giudici: giacchè il Sole dice esser un sasso, ed una terra la Luna. Socr. Ohimè il mio buon Melito, tu credi d'accusar Anassagora (*q*), e tanto disprezzi

(*q*) Anassagora di Clazomene fu maestro di Pericle, secondo alcuni ebbe per uditore anche Socrate. Questa opinione fu adottata dallo Stanlejo, come pure dal celebre Mendelson nella Vita di Socrate premessa al suo Fedone. Ma un passo appunto del Dialogo greco di questo titolo sagacemente osservato dal Bayle non ci lascia prestar fede a questa asserzione. Del resto Anassagora affermava che il Sole era una pietra infocata, e la Luna una terra sparsa di monti e valli, e popolata d'abitanti come la nostra. Ciò mostra ch'egli sapea travedere la verità. È però probabile che questa fosse in lui piuttosto una congettura ingegnosa che una dottrina fondata.

questi Giudici, e stimi digiuni d'ogni erudizione, che credi non abbiano a sapere che i libri di Anassagora di Clazomene riboccano di queste novelle (26). Sì certo i giovani hanno gran bisogno di venir ad apprendere da me queste dottrine, che possono in sulla piazza (*r*) comperarsi a posta loro per una dramma e non più (*s*): ed io vorrei farmene bello perchè poi la gioventù avesse a beffarsi di Socrate che vanta per sue le altrui opinioni, e opinioni inoltre cotanto strane (27). Eh via in nome di Giove, o Melito, credi tu davvero, ch'io nessun Dio riconosca? Mel. Nessuno: davverissimo, nessuno affatto. Socr. Tu di' cose del tutto incredibili, o Melito, e tali che per mio avviso non le credi tu stesso, mentre le affermi. In verità egli mi sembra, Ateniesi, che questo Melito sia un giovinastro impronto e insolente oltre modo, e che non per altro m'abbia dato questa querela che per un certo spirito di petulanza, e soperchieria. Poichè e' si pare ch'egli è venuto qui per

(*r*) Spiego così la voce del Testo *Orchestra*, perchè il significato comune in cui si adopera d'una parte del Teatro non può adattarsi a questo luogo. Che prima si adoprasse a spiegar un sito nella piazza lo afferma positivamente Fozio in un Lessico MS. citato da Davide Runckenio nelle sue note al Lessico Platonico di Timeo. MONS. FLANG.

(*s*) Per mezzo delle opere di Anassagora che stavano esposte colà. Laerzio afferma che Anassagora fu il primo a pubblicar libri, ma la cosa non è ben certa.

tentarmi proponendo un indovinello, e dicendo tra sè: vediamo un po' se cotesto saccentone di Socrate s'accorge ch'io mi fo beffe di lui e contradico a me stesso, o se mi riesce di gabbare gli altri e lui ad un tempo. Di fatto egli è manifesto, che nel suo libello ei dice cose che fanno a cozzi, ed è appunto come se dicesse: Socrate è reo, perchè non riconosce li Dei, e pur egli li riconosce. Or che altro è questo fuorchè una beffa? Da che poi io inferisca ch'ei così parli, osservatelo un po' meco, o Giudici. Rispondi, o Melito: e voi (come vi pregai da principio) ricordatevi di non offendervi, se ragiono alla mia solita foggia. Evvi alcuno, o Melito, che creda esservi cose umane, e non uomini? Fate ch'ei risponda, o Giudici, e non ch'ei cianci a sproposito. Evvi alcuno che affermi esserci cose appartenenti a cavalli, cavalli no? che accordi esserci flautisti, darsi poi flauti lo neghi? Nissuno al certo, o prelibatissimo, risponderò io per te, se tu non vuoi farlo. Ma rispondimi almeno su questo: evvi alcuno che riconosca esservi cose divine, e che poi non ammetta Divinità (*t*)? Mel. Nessuno. Socr. Lodato il cie-

(*t*) Tutto il sapore di questa argomentazione *ad hominem* non può farsi sentire abbastanza nella nostra lingua, perchè dipende da un termine Greco che non è fra noi usitato, e si prende in senso diverso. *Demonio* presso i Greci significava una qualche Divinità presa in generale, una Divinità inde-

lo che pur ti si trasse di bocca questa parola. Or bene non di' tu, che io e credo ed insegno esservi certi spiriti divini; sien questi nuovi o vecchi, ciò non fa nulla. Dunque cose divine a senso anche tuo riconosco; ciò che sarà da me pure giurato nel mio libello di risposta a difesa. Ma se riconosco cose divine, è giusto forza, ch' io riconosca altresì qualche Divinità a cui s' appartengono, non è così? Lo è certamente: suppongo che tu il confessi, poichè non osi far motto.

terminata, e senza nome, foss'ella nazionale o straniera, immaginaria o reale, all' opposto della voce *Theos* colla quale s'intendevano sempre gli Dei conosciuti e legittimi, gli Dei veri, vale a dir quelli della nazione. Inoltre *Daemonion* è propriamente un nome addiettivo, derivato dall'altro *Daemon*, nome che talora si prende dagli scrittori come sinonimo di *Theos*, e più spesso indicava un Semideo, un Genio, uno spirito subalterno, qualunque fosse. Melito aveva accusato Socrate di non credere agli Dei della Città, e d' introdurre nuovi Demonj: ma pressato poscia dalle interrogazioni del Filosofo era scappato a dire assolutamente ch'ei non credeva a nessun Dio, sempre intendendo degli Dei patrj, che sol secondo Melito eran veri Dei. Posto ciò ecco il ragionamento di Socrate. Tu di' ch'io credo a un *Demonio*, ma Demonio è l'addiettivo di Demone, dunque credo ai Demoni, ma i Demoni sono o Dei o figli di Dei, dunque in ogni modo credo esserci Dei e Divinità. Dunque la tua accusa è contraddittoria ed assurda. La nostra lingua che non ammette in questo senso Demoni e Demonj, non ha altro nome che Dio, di cui possa farsi uso, perchè questo solo ha i suoi derivati, cioè divino e divinità. Quindi l'intendimento di questo luogo non è nè chiaro, nè sensibile quanto nel Greco. Ad ogni modo l'argomento non è che un giuoco di parole, che non poteva imbarazzar se non Melito. Quest'è ben ciò che dicono i Latini, *ammazzar uno con un coltello di piombo*.

Or queste Divinità che altro dobbiam noi creder che siano se non se o Dei o figli di Dei? Lo accordi tu, o no? Mel. L'accordo. Socr. Se dunque secondo le tue stesse parole io ammetto Divinità, e se le Divinità son Dei, questo è ciò appunto nel che io dico che tu giuochi agl'indovinelli, e m'attacchi così per istrazio, affermando nel tempo medesimo che io non credo esservi Dei, e poi ch'io li credo. Che se poi vogliasi che queste Divinità sieno figli di Dei, vale a dire nati di Ninfe, o d'altre donne (*u*), come si dice, chi sarà mai così pazzo che neghi esserci Dei, quando riconosce, e venera i loro figli? Ciò sarebbe ugualmente strano, come se alcuno dopo aver riconosciuto, che i muli nascono dagli asini, e dai cavalli i polledri, sostenesse poi che non vi furono mai nè cavalli, nè asini. Assolutamente, o Melito, egli è forza, che tu abbia concepita l'accusa in tal forma o per saggiar il mio accorgimento, o per non sapere tu stesso di

(*u*) Socrate parla così rapporto all'opinione del popolo, il qual credeva che i Demonj fossero nati dal commercio degli Dei colle Ninfe, o colle donne. Questo non era il luogo da combattere un tal errore. È certo che questa non era l'opinione di Socrate, il quale aveva appreso da Pitagora, che i Demoni, ossia gli Angeli, e gli Eroi, vale a dir gli uomini santi e perfetti sono figli di Dio, perchè traggono da lui il loro essere, come la luce trae l'origine dal corpo luminoso. E nel Timeo ei dice che il parlar della generazione dei Demoni è cosa che sorpassa la natura umana.

che accusarmi. Perciocchè che possa uno stesso uomo ammettere spiriti divini, e divine cose, e poi lo stesso negare e Divinità, e Dei, e Semi-Dei d'ogni fatta, non sarà mai a verun patto che ti riesca di persuaderlo ad alcuno che abbia una stilla d'intendimento. Che dunque l'accusa di Melito non abbia verun fondamento, ch'io non sia quel reo uomo ch'ei mi dipinge, parmi già d'averlo provato abbastanza (28). Nè fa mestieri di più lunga difesa.

Per quello poi che v'ho esposto sin dal principio, molto esser l'odio, e presso molti suscitato contro di me, abbiate per fermo, o Giudici, esser questa la vera cagion dell'accusa: e questo è, che mi farà condannare, se lo sarò: no nol farà Melito, nè Anito, ma la popolar calunnia, e l'invidia: cagioni che molti già, e grandi uomini ne tolser dal mondo, e ne toglieranno, pur troppo il temo, molt'altri. Che poco danno sarebbe se questa peste si sfogasse tutta sopra di me (29). Che se alcun forse dicesse: non ti vergogni tu, o Socrate, di occuparti in cose, per le quali corri a pericolo della vita; potrei per mio avviso rispondergli: mal t'apponi chiunque tu ti sia, se pensi che il pericolo di vivere, o di morire debba calcolarsi da un vero uomo, qualora dalla sua condotta possa risultarne una ancora che picciola utilità; mentre innanzi dee a questo

solo por mente, se operi con giustizia o se no, e da onest' uomo o da tristo. Altrimenti secondo costui dovrebbero tenersi a vile quanti Semi-Dei morirono a Troja; e fra gli altri anche il figlio di Tetide; il quale tanto disprezzò il pericolo al confronto della vergogna, che avendogli la madre, Dea com'era, mentr'egli si struggea di brama d'affrontar Ettorre, parlato, se ben mi ricorda, in tal modo: se tu, figliuol mio, vendicherai la morte di Patrocolo, e ucciderai Ettorre, morrai poco stante tu stesso, conciossiachè *Tosto che muoja Ettor, morte t' attende*; mal grado a ciò, abborrendo egli di vivere colla taccia di codardo ed insensibile verso gli amici, risposele, *mora io tosto* (*v*), posciachè abbia fatto pagar il fio a chi m' offese, piuttosto che restarne scherno dei nemici *Presso le navi inutil peso al suolo*. Parvi egli, che quest' Eroe curasse gran fatto morte, o pericoli? Fatto sta, o Giudici, che in quel posto ove alcuno si piantò come nel migliore e 'l più adatto, o in cui fu egli collocato da una superior podestà, in quel-

(*v*) Platone ha un poco alterato il Testo d'Omero che porta: *Mora io tosto, giacchè non potei essere d' alcun soccorso all' amico ucciso*. Il Pope nella sua traduzione si accosta più al senso di Platone che a quello d'Omero; trovandolo forse più vivo e adattato alla situazione:

When Nector falls thou dyst let Nector die
And let me fall (Achilles made reply) Mons. Flang.

lo stesso dee per mio avviso tenersi a fronte d'ogni cimento; senza far conto nè di morte, nè d'altra cosa terribile appetto della vergogna. Io farei dunque, Ateniesi, ben trista azione e indegnissima, se quell'io che comandato dai vostri Capitani a Potidea, ad Anfipoli, e a Delio, ovunque essi mi collocarono ivi stetti costantemente saldo, immobile (x), ed affrontai al par

(x) Nel corso della guerra del Peloponneso Socrate ebbe a militare tre volte. Fu la prima su i principj d'essa guerra sotto Potidea, Città della Tracia dianzi tributaria degli Ateniesi, e che allora ribellatasi da essi s'era gettata nel partito di Sparta. Tormione Capitano d'Atene l'assediò nel cuor del verno rigidissimo più che altrove in quella provincia. Niuno osava uscir dalle tende se non se per necessità, e impellicciato, o ravvolto ne' panni: Socrate solo non usò altra veste che quella solita che portava di verno e di state, e marciava a piedi ignudi sul ghiaccio, cosa che da qualche soldato fu presa per un insulto. Abbiam già detto che sotto a questa piazza egli si stette estatico e immobile da un Sole all'altro. In questo assedio coprì col suo scudo Alcibiade ferito, e lo pose in salvo, e diede tali prove di disciplina e di coraggio, che avrebbe ottenuto il premio che solea darsi al più valoroso, s'egli con delicata modestia non avesse determinato il Capitano ad assegnarlo al giovinetto Alcibiade, il quale in que' tempi faceva onore al Maestro. Intervenne qualche anno dopo alla battaglia presso Delio, castello fra l'Attica e la Beozia, battaglia funesta agli Ateniesi, ma gloriosa per Socrate che, non solo si ritirò passo passo con intrepida tranquillità, ma trovando Senofonte ferito senza cavallo e steso per terra, lo si addossò, e portollo per alcuni stadj finchè lo pose in sicuro. Militò finalmente la terza volta sotto Anfipoli, altra città della Tracia, che fu presa da Brasida celebre Comandaute Spartano. Ateneo maligno raccoglitor d'inezie, e scrittore di pochissima autorità, tratta da favola quanto si è detto intorno la milizia del nostro Filosofo, ma i suoi meschini argomenti sono confutati solidamente dal Charpentier nella Vita di Socrate.

d'ogn' altro la morte; ora poi che Dio medesimo mi comandò (che comando certamente il credo di Dio) ch'io debba vivere filosofando, e scandagliando me stesso, e gli altri, se dico, timore o della morte, o d'alcun altro pericolo mi rendesse disertor del mio posto. Oh questa sì veracemente sarebbe colpa; e allora sì che taluno potrebbe a ragione chiamarmi in giudizio per miscredente, come quello che non riconosce gli Dei, e disubbidisce all'Oracolo, e ciò per timor della morte, e perchè si tien per quel savio ch' egli non è. Conciossiachè il temere la morte, Ateniesi, altro non è che un darsi a credere d'esser sapiente senz' esserlo, un suppor di conoscere quelle cose di cui non si ha pur un'ombra di conoscenza. E certo niuno fu mai che conoscesse la morte, niuno sa s'ella non sia forse il maggior de' beni per l'uomo; e pur tanti la temono come se fossero certi esser questa il maggior dei mali. E qual mai più vergognosa sciocchezza che quella d'imaginarsi di sapere a fondo una cosa, di cui siamo nella più perfetta ignoranza. Or in questo, o Giudici, discordo dalla maggior parte forse degli uomini, e se in qualche cosa avessi a credermi più sapiente d'un altro, vorrei appunto crederlo in questo; che siccome non sono abbastanza istrutto delle cose di laggiù, così non mi do ad intendere di saper-

le: questo bensì so di certo, che il commetter ingiustizia, e il non ubbidire a chi è superiore di noi, sia questo Dio o sia uomo, è mala cosa e inonesta. Quindi è che quei mali ch'io non so decidere se per avventura non fosser beni, non sarà mai ch'io voglia temerli o schivarli a fronte di quelli ch'io son convinto esser veri mali e gravissimi. E udite quant'io sia fermo nel mio proposito: se voi senza badar alle parole di Anito, (voi sapete che Anito ebbe a dire, che o non bisognava trarmi in giudizio, o sendoci tratto si dovea condannarmi a morte, altrimenti i' figli vostri correndo dietro alla dottrina di Socrate si guasterebbero tutti senza riparo) se voi dunque prendeste a dirmi così: Noi per questa volta, o Socrate, non vogliamo por mente ad Anito; ma ti rimandiamo assoluto, a questa condizione però, che da qui innanzi ti divezzi di cotesto tuo filosofeggiare: altrimenti se ci sei colto, aspettati in guiderdone la morte; se voi, dico, a tal condizione voleste assolvermi, io soggiungerei francamente: Ateniesi, io vi amo, v'onoro, ma su questo punto son fermo d'ubbidire a Dio piuttosto che a voi; e perciò sino che avrò vita e lena, non cesserò giammai di filosofare, e di predicarvi e ammaestrarvi, tenendo il mio consueto linguaggio, e abbordando quello e questo con somiglianti parole: Come o valentuomo,

tu che sei pure Ateniese, vale a dire nato nella Città la più grande, e la più rinomata per valore e sapienza, non ti vergogni tu di pensare unicamente a ricchezze onde farne massa, a riputazione, ad onori, e di trascurar poi l'intendimento e la verità, che sono i tesori dell'anima, nè cercar il modo di migliorarla? Alla quale ammonizione se alcuno si scoterà protestando di averne cura bastevole, non vorrò io starmene alla sua parola, e lasciarlo in pace, ma prenderò ad interrogarlo ed esaminarlo, e tastarlo: e qualora trovi, ch'ei non possede la virtù, ma sol ne fa mostra, oserò rinfacciarglielo, e rimbrottarlo, perchè le più nobili cose apprezzi pochissimo, assai le più vili. Lo stesso farò io sempre con chiunque mi scontrerò giovane o vecchio, forastiero o cittadino: ma con voi, o cittadini, più volentieri, perchè mi siete più strettamente congiunti. Così facendo io non fo che ubbidire alla voce di Dio, che così vuole e comanda. E son d'avviso che nessun bene maggiore accader possa alla Città di questo perpetuo servigio ch'io rendo a Dio. Conciossiachè m'aggiro tutto giorno, e m'affaccendo in ciò solo d'insinuar a voi giovani tutti e vecchi quanti siete, di non curarvi nè del corpo, nè delle ricchezze, nè di qualunque altra cosa a preferenza dell'anima (30); ma di porre ogni studio, perchè questa divenga

sana e perfetta; e vo sostenendo che non dalle ricchezze nasce la virtù, ma dalla virtù e le ricchezze, e tutti gli altri beni sì pubblici che privati derivano. Se dunque coll'inculcar queste cose io corrompo la gioventù, converrà dir che queste massime siano venefiche; giacchè in ciò sta tutta la mia dottrina (31): chi vi dice ch' io parlo d'altro o mente, o vaneggia. Dopo questa dichiarazione io conchiuderei, Ateniesi, così, fate a modo di Anito, o non lo fate, assolvetemi, o condannatemi come v' aggrada, ch' io non farò mai altrimenti, neppur se dovessi morire più e più volte. Non v'irritate, o Giudici, per quel ch' io dico, o dirò, ma continuatemi il favore di cui vi pregai da principio di ascoltarmi con sofferenza; che da questo ve ne verrà qualche frutto, mercecchè io son per dirvi una cosa che potrebbe muovervi a farne schiamazzo; ma rattenetevi di grazia, giacchè si tratta del vostro bene. Quest' è, che se voi condannate a morte un uomo tutto zelo per voi, qual io mio pregio di essere, verrete a far vie men danno a me che a voi stessi. Perciocchè quanto a me indarno e Melito, ed Anito vorrebbero nuocermi: non son da tanto: tolga il cielo che il malvagio pesso mai al giusto recar offesa, bensì ucciderlo, o sterminarlo, o infamarlo lo potrà forse: cose che a costui, e a qualche altro sembrano gravissimi ma-

li, a me no. L'estremo de' mali cred' io quel che costui ora fa perseguitando un uomo innocente, e tentando di farlo perire contro giustizia. Per la qual cosa, Ateniesi, s' io mi difendo al presente, nol fo io tanto per me (come potrebbe sembrarvi) per voi lo fo, acciocchè dannandomi non venghiate a peccar contro Dio, e a sconoscer il bene ch' egli vi fa. Poichè se me togliete dal mondo, non vi sarà facile di trovare altro tale che si comporti come soprapposto da Dio alla Città vostra (farò uso d' un paragone ridicolo forse (y) ma giusto) agguisa, dico, d'un tafano sopra un cavallo grande bensì e nobile; ma per la grassezza un po' tardo, e bisognoso d'un pungiglione che lo stuzzichi tratto tratto, e lo tenga desto. In tal figura appunto, Ateniesi, parmi che Dio abbia voluto me alla Città sovrapporre; perch' io vi stia tutto giorno ai fianchi, e vi vegli, e ammonendovi, e correggendovi non cessi di stimolarvi al bene ed al giusto. Un altro pertanto di tal carattere non vi verrà fatto di trovarlo sì agevolmente: al che pensando farete gran senno risparmiarmi, e tenermi n vita per vostro bene. Ma voi forse in vece crucciati meco come persone sonnacchiose e sve-

(y) Socrate chiamando il paragone ridicolo si burla delle orecchie troppo delicate degli Ateniesi. Il paragone è quasi lo stesso che usò il Profeta Geremia: *Vitula elegans atque formosa Egyptus; stimulator ab Aquilone veniet*. Dacier.

gliate loro malgrado, prestando orecchio alle insinuazioni di Anito, vorrete sbrigarvene col darmi morte. E bene, che ne avverrà? voi passerete poi il resto de' giorni in un assopimento fatale, se pur Dio mosso a pietà non prende cura del vostro stato, e non vi manda qualche altro simile a me. Che io poi sia quel desso, di cui volle Iddio per questo ufizio far dono alla Città, quindi potete raccoglierlo, che non par cosa naturale nè umana, che io abbia tutti i proprj affari posti in non cale, e che abbandonata per tanti anni la cura delle mie cose, non mi occupi che delle vostre, e di voi; e accostandomi a ciascheduno in particolare, come potrebbe far un padre, o un fratel maggiore, lo esorti a coltivar la virtù. Dal che se io ne ritraessi comodo, o frutto, potrebbe allora trovarvisi qualche ragione, ma ben vedete voi stessi, che quei medesimi accusatori, che di tutti gli altri delitti tanto sfacciatamente mi accusano, non ebbero fronte di rimproverarmi di questo, voglio dire ch'io abbia mai da veruno dimandata o ricevuta mercede; nè potrebbero addurre un sol testimonio di ciò; quando io dal mio canto porto meco un testimonio irrefragabile, la povertà.

Ma egli potrebbe per avventura sembrare a più d'uno strana cosa ed irragionevole, che laddove io privatamente non cesso di dar consigli

a ciascheduno, aggirandomi ed affaccendandomi, non abbia poi osato mai presentarmi nelle Adunanze della Città per ammonire e consigliar la Repubblica. Di questa apparente contraddizione cagion è ciò che da me avete già udito più volte, e di cui anche Melito fe' cenno nella sua accusa per beffeggiarmi. Quest' è, ch' io sento internamente un non so che di divino (32), e spirituale, una quasi parlante voce dentro di me. Questo non so che di divino cominciò a farmisi sentir da fanciullo, e divenne appunto come una voce, che qualora ne è duopo mi distorna dal far qualche cosa, ma non mi spinge ad intraprenderne alcuna. Questa voce appunto fu quella che svegliossi dentro, e mi stornò sempre dall' intromettermi in cose pubbliche: e ciò a parer mio per giusta ragione e onestissima. Conciossiachè egli è certo, Ateniesi, che se io da molto tempo avessi intrapreso di maneggiar affari politici, da molto tempo anche sarei perito senza aver punto giovato nè a voi, nè a me. Poichè non è possibile (nè vi adirate meco se parlo con verità) non è possibile, che verun uomo si salvi, il quale o a voi, o a qualunque altro popolo liberamente si opponga, e voglia impedire, che nella Città molte azioni contra il giusto, e le leggi non si commettono: ma egli è di necessità che chi vuol sostenere con forza i

diritti della giustizia, se anche voglia per poco tempo salvarsi, meni una vita privata, e si guardi dall'impacciarsi d'affari pubblici. In Prova di questo io vi addurrò non parole, ma fatti; di che voi fate a ragione più conto. Ascoltate dunque ciò che m'avvenne onde possiate scorgere ch'io non era uomo da cedere a chicchessia contra il giusto per timor della morte, e che appunto questa mia fermezza m'avrebbe costato infallibilmente la vita. Rammemorerò cose spiacevoli, ma accadute ne' vostri Parlamenti, e pur troppo vere. Voi sapete, Ateniesi, ch'io non sostenni mai verun Magistrato nella Repubblica, e solo fui Senatore. Ora avvenne che la nostra Tribù Antiochide aveva appunto il diritto di Presidenza (*z*), allorchè vi prese la fantasia di giudicar collettivamente con un sol voto tutti i dieci Capitani, che nella battaglia navale dell'Arginuse (*aa*) non raccolsero e seppellirono i corpi de' naufraghi (*ab*). Ingiu-

(*z*) Intorno al Senato, alle Tribù, e alla Presidenza. V. Demost. T. 3. p. 9. Nota (f), antica edizione.

(*aa*) Verso il fine della guerra del Peloponneso gli Ateniesi presso le Arginuse isolette rimpetto a Mitilene riportarono una segnalata vittoria sopra la flotta Spartana comandata da Callicratida, celebre Ammiraglio, che vi perì. Dopo la vittoria i Capitani ordinarono che i Trierarchi andassero a raccogliere i morti, ed a seppellirli, ma insorta una furiosa burrasca la commissione non potè esser eseguita. Malgrado questa scusa legittima lo scandalo fu grande in Atene: i Trierarchi non contenti di scaricar se della colpa, ne aggravarono i Ca-

stizia aperta, e di cui poco appresso aveste voi stessi a pentirvi (*ac*). Io allora, io solo fra li Primati mi opposi, perchè niente faceste contro le leggi, e proposi decreto contrario: e malgrado gli Oratori che stavano pronti per dinunziarmi, e malgrado le vostre minacce, e le strida, amai meglio espormi al pericolo a pro del-

pitani innocenti: questi oppressi dalla fazione dei loro nemici collegata coi devoti fanatici furono tosto incatenati e processati come rei di delitto capitale per aver trascurato di compier un ufizio sacro, a cagion della quale omissione i naufraghi insepolti dovevano errar per cent'anni intorno le rive di Stige. Quest'è ciò che produsse il contrasto nel Parlamento di cui qui si parla da Socrate. Il furore prevalse, e gl'infelici Vincitori in luogo d'una corona ebbero la morte.

(*ab*) Tutto il fatto è riferito esattamente da Senofonte nel lib. 1. della Stor. Grec. verso il fine: egli però afferma che i Capitani allor condannati non furono che otto. Dalla relazione dello Storico risulta la vera intelligenza di questo passo, che non bene si traduce dal Serrano, *Censuistis frequentes, capite damnandos,* nè con bastevol chiarezza dal Ficino, *damnare simul omnes properastis*. La questione allor dibattuta versava sul metodo del giudizio, volendo i più saggi che ciascheduno fosse giudicato separatamente, e che gli si assegnasse tempo per la difesa, e schiamazzando gli altri perchè si giudicassero senza ascolto, e *collettivamente* con un solo giudizio. Ciò a che allora si oppose Socrate non fu il condannarli, ch'era punto di merito, ma il giudicarli tutti otto con un sol voto, ch'era cosa di mero ordine, e che Socrate sosteneva a ragione esser contraria alle leggi. MONS. FLANG.

(*ac*) Quest'era la conseguenza ordinaria dei giudizj precipitosi del Popolo. Poco dopo pentiti gli Ateniesi del fatto se la presero contro gl'istigatori della loro iniquità. Quattro di costoro imprigionati, in una sedizione ebbero agio di salvarsi. Callisseno che avea il decreto di morte, tornato in città dopo la cacciata dei Tiranni, vedendosi in esecrazione e in abbominio di tutti, morì di fame. *Senof.*

le leggi e del giusto di quello che aderir a voi in così grande iniquità per timor di prigione, o di morte (*ad*). Era allora quando ciò avvenne pur anche popolare il governo; ma posciachè se ne insignorirono i Pochi, mandarono i Trenta chiamandomi al cenacolo insieme con altri quattro cittadini, e sì mi ordinarono di andar a prender Leonte di Salamina (*ae*) per farlo uccidere: ordine simile a molti altri, che usavano di dare a varie persone, affine di accumunare fra quanti più si poteva i loro delitti. Io allora non con parole, ma col fatto feci un'altra volta conoscere che a me della morte, per parlarvi co-

(*ad*) Avendo Callisseno portato il decreto contro i Capitani, Eurittolemo ed alcuni altri cercarono d'impedirne l'effetto accusando Callisseno di violazion delle leggi: la plebaglia si pose a farne schiamazzo, e un certo Liuseo disse altamente che doveasi condannar collo stesso voto anche coloro che toglievano la libertà al Parlamento. Intimoriti perciò gli oppositori lasciarono di attaccar Callisseno. Allora i Primati, ossia i Presidenti del Senato a cui spettava la facoltà di permettere che il Parlamento votasse, protestarono che non soffrirebbono che si andasse ai voti contro le leggi: ma Callisseno salito di nuovo sulla bigoncia disse esser i Primati ugualmente rei di Stato che i Capitani, e il Popolo diessi a gridare che chiunque si opponeva fosse involto nello stesso giudizio. I Primati a queste voci temendo per se, cedettero al furore del Popolo, trattone il solo Socrate, il quale dichiarò che non s'indurrebbe mai a fare ciò che le leggi vietavano. *Senof.*

(*ae*) Chiamato da Teramene presso Senofonte uomo egregio; i Trenta nol condannarono a morte se non per impadronirsi delle sue ricchezze.

sì alla carlona, non ne importava un fico (*af*), ma ciò che sommamente mi stava a cuore si era di guardarmi dall'offendere la giustizia, o l'umanità. Non potè adunque quella Balìa tuttochè potentissima sbigottirmi a segno che m'inducesse a prestarmi ad una ingiustizia; ma quando uscimmo della sala, gli altri quattro se ne andarono a Salamina per trarne Leonte, io me ne tornai a casa; condotta, che mi avrebbe senza dubbio procacciata la morte, se il governo dei Trenta non si fosse da lì a poco abolito (33). Di queste cose tutte molti sono, Ateniesi, che possono farvene testimonianza. Parvi egli dunque che io mi sarei conservato per tanti anni, se maneggiato avessi gli affari pubblici, e operando da onesto uomo avessi patrocinato il giusto, e questo come conviensi a tutta possa difeso? No, Ateniesi, niun uomo al mondo non avrebbe potuto camparne, ed io molto meno. Sendochè per tutto il corso della mia vita e privata e pubblica (se mai ho dovuto una qualche volta meschiarmivi) mi sono sempre unicamente proposto di non tradir mai, o abbandonare la causa della giustizia, e di non cedere su questo punto all'autorità o al-

(*af*) Il Testo ha *niente affetto*, espressione che a noi parrebbe bensì familiare, ma non già plebea e grossolana come la caratterizza Socrate stesso. Si è dunque creduto bene di sostituirvene una di questa specie, atta a indicare una trascuranza sprezzante.

la forza di chicchessia, nemmen di coloro che i miei calunniatori vogliono metter nel ruolo de' miei discepoli (*ag*). Sebbene a proposito di questo nome io non ho mai fatto con veruno il maestro: bensì se quello o questo desiderò di ascoltarmi, quand' io parlava, e diffondea le mie massime, fosse giovane o vecchio, non l' ho mai negato ad alcuno. Nè son io tale che ragioni con chi può darmi denaro, e mi taccia con chi nol può: ma prestandomi ugualmente al ricco de al povero, lascio che ognuno m' interroghi, o m' ascolti a sua possa. Che se per tal via c' è chi sia divenuto buono o malvagio, non se ne deve a me nè colpa, nè merito, perciocchè non ho mai promesso ad alcuno d' insegnar nulla, e nulla può dirsi propriamente che abbia insegnato giammai: e se alcun dice d' aver tal volta imparato, o sentito privatamente da me altre cose da quelle che io diceva in pubblico a chiunque voleva accostarmisi, costui ne mente. La ragione poi per cui molti si compiacciono di starmi intorno, e di trattenersi lunga pezza con me l' avete già intesa, Ateniesi, sin da principio, quando vi esposi schiettamente la storia di questa briga, ed è co-

(*ag*) Intende di Crizia che nella sua gioventù fu ascoltatore di Sociate: ma egli fin d' allora se ne alienò ben tosto, e gli divenne nemico, perchè fu da lui più volte rimproverato e fatto arrossire dell' amore tutt' altro che Socratico, ch' ei nudriva per Eutidemo altro giovinetto più degno dell' educazione di Socrate.

m'io dissi, perchè gli ascoltatori amano di sentir chiamati a sindacato coloro che si spacciano per sapienti, e nol sono: sendochè ciò ha in se un non so qual solletico, che piace ed arresta. Questo sindacato poi è quell'ufizio, che a me, come diceva, fu da Dio ordinato di fare e coi vaticinj, e coi sogni, ed in ogn'altro modo, nel quale la destinazione divina può farsi intendere agli uomini. Tutto il sin qui detto, Ateniesi, è d'una verità la più evidente e palpabile. Poichè se io della gioventù ne corrompessi alcuni, e ne avessi altri per lo passato corrotti, di necessità ne verrebbe, che se taluni fra loro, cresciuti in età, si accorgessero, che io avessi dato loro mentr'eran giovani rei e perniciosi consigli, essi medesimi presentemente insorgerebbero ad accusarmi, e a dimandarne il castigo, o se far non lo volessero eglino stessi, dritto sarebbe che alcuni de'lor parenti, come a dire i padri, i fratelli, e gli altri della famiglia ricordevoli delle mie colpe s'alzassero, e vi domandassero vendetta del corruttore dei fratelli e dei figli. Pure la maggior parte di essi mi difende, e m'assiste, ed io gli ho sotto gli occhi, e li veggo. Veggo primieramente questo Critone (*ah*) mio coetaneo, e

(*ah*) Critone fu l'amico, e'l benefattore di Socrate: fu egli che indusse il carceriere ad agevolargli la fuga. Laerzio lo annovera tra gli Filosofi Socratici. Scrisse l'Apologia del suo Mae-

della medesima Tribù, padre di questo Critobulo; poi Lisania del borgo di Sfitto padre di quell'Eschine (*ai*) che vedete lì; poi Antifonte (*ak*) del borgo Cefisio padre di Epigene. Altri pure ci veggo, li fratelli dei quali frequentano la mia stessa conversazione, vale a dire Nicostrato figlio di Zotido, fratello di Teodoto (il quale già morto non avria potuto pregarlo d'un tal ufizio) e Paralo di Demodoco, fratello di Teage; e Adimanto di Aristone, fratello di questo Platone; ed Eantidoro fratello d'Apollodoro (*al*) ed altri molti, ch'io posso annoverarvi, de' quali almeno uno d'uopo era che Melito vi producesse per testimonio di quanto afferma. Che se dice d'essersene scordato, lo faccia ora ch'io v'acconsento, e lo produca se può. Ma tutto all'opposto vedrete, o Giudici, che son qui tutti pron-

stro, e ne conservò pura la dottrina in alcuni Dialoghi, ma quella e questi perirono. Suo figlio Critobulo fu distinto per la bellezza, ma la deturpò coll'incoltura dello spirito, e la sordidezza della vita.

(*ai*) Eschine, detto il Socratico, autore di Dialoghi, tre dei quali giunsero sino a noi. Se il suo carattere corrispondesse alle sue dottrine il vedremo nel Ragionamento sopra Lisia.

(*ak*) Diverso dall'Oratore e dal Sofista di questo nome. V. più sotto il ragionamento sopra Antifonte.

(*al*) Apollodoro era un uomo del popolo, affezionatissimo a Socrate, ma alquanto semplice. Veggendolo trarre alla carcere, *oimè*, gli disse piangendo, *io mi dispero pensando che tu dei morir innocente: E che, mio buon Apollodoro,* rispose Socrate accarezzandolo, *vorresti dunque ch'io morissi colpevole?*

ti a giovarmi, e in certo modo a far causa comune con me seduttore e corruttore de' loro congiunti secondo Melito, ed Anito. Che se quei soli, che da me si vogliono guasti, accorressero alla mia difesa, potrebbe forse dirsi che hanno le loro ragioni per farlo; ma gl'incorrotti, gli uomini di età, i lor parenti, qual altra ragione aver possono di difendermi, se non se il retto ed il giusto, e il saper di certo, che Melito non dice che bugie spacciate, io non pronunzio che verità? Queste, Ateniesi, e altre somiglianti sono le ragioni ch'io posso allegare per mia difesa. Ma forse avverrà che alcuno di voi si sovvenga d'essersi altre volte trovato in pericolo men grave di questo mio, e pensando ch'egli allora diessi a supplicar i Giudici, e a scongiurargli con molte lagrime, e affine di muoverli a pietà presentò loro i teneri figli, e squadronò dinanzi a loro tutti gli amici, e i parenti, e veggendo ch'io dal mio canto, tuttochè posto, a quel che pare, in estremo pericolo, non fo alcuna di queste cose, ne sentirà onta e dispetto, e innasprito contro di me lancierà con isdegno il voto di morte. Se per avventura alcun di voi così pensa, parmi di potermi scusare appresso di lui con assai oneste ragioni, col dirgli: Io pure, Uom dabbene, ho qualche parente, giacchè, per usar la frase d'Omero, *Non venni io già d'antica quercia o pietra* ma da

uomini al paro degli altri; sicchè ho un parentado anch' io, ed ho pur tre figli, Ateniesi (*am*),

(*am*) Dei figli di Socrate non abbiamo veruna contezza fuorchè del maggiore per nome Lamprocle. Sappiamo da Senofonte (L. 2. Memor.) che mal poteva accomodarsi all' umor un po' strano di sua madre Santippa, di che Socrate lo corresse alla sua maniera indiretta per modo assai persuasivo ed acconcio. Apparisce da Plutarco ch' egli morisse assai giovane. Lo stesso dee credersi degli altri due figli più teneri, perciocchè se fosse altrimenti, gli amici di Socrate non avrebbero mancato di assisterli, e di produrli nel mondo; nè sarebbe possibile che gli autori di que' tempi non ne facessero in qualchè luogo menzione: è anzi credibile che gli Ateniesi, i quali furono così dolenti della morte del padre, avrebbero compensato almeno i figli con benefizj ed onori. Dopo i figli non sarà fuor di luogo il far un cenno delle mogli. Dico mogli, perchè vuolsi da alcuno che fossero due. L'una è certo che fu la celebre Santippa, femmina onesta e affettuosa al marito, ma querelosa e caparbia. Il suo carattere è rappresentato al vivo nella Tragicommedia Francese intitolata la *Morte di Socrate*, di cui si parlerà nell' ultima delle Osservazioni. A questa alcuni autori susseguenti ne aggiungono un' altra per nome Mirto, supposta figlia d'Aristide. Ma c'è disparere nella priorità di tempo fra queste due mogli; è specialmente un grosso sbaglio di cronologia che Ateneo cerca di conciliare col suppor questa Mirto non figlia, ma pronipote d' Aristide il Giusto. Altri giunsero a dire che Socrate l'ebbe ambedue per mogli ad un tempo istesso, autorizzato a far ciò da una legge che si suppone emanata dopo la guerra del Peloponneso, per cui si permetteva ad ogni cittadino d'aver due mogli affine di riparar le perdite della città. La Mothe le Vayer, accettò troppo facilmente questa voce da Suida, autor di pochissima critica. Ma siccome niuno degli scrittori contemporanei non fe' mai verun cenno di questa nuova moglie, e la poligamia non s'accorda gran fatto colla nota temperanza di Socrate, così è più prudente il creder col Mendelson non essere questa che una novella inventata a capriccio, e ripetuta volentieri dai raccoglitori di aneddoti. Ma mi viene ora in mente che a questo equivoco potrebbe aver dato motivo un passo del Fedone, ove si dice che

il maggiore ancor giovane, e due fanciulli: ma pure nessun di questi non farò io già che vi comparisca innanzi per supplicarvi ad assolvermi. E perchè? Non già per caparbietà, nè per disprezzo di voi; ma perchè, lasciando stare per ora s'io guardi la morte con occhio intrepido o no, (di che parlerò in altro luogo) perchè, dico, non mi par dicevole alla riputazion mia, alla vostra, a quella della Città, ch'io m'abbassi a questo, io che son giunto a sì grande età, e che godo d'una tal fama; nè val cercare se sia veritiera, o bugiarda: basta che tal è l'opinione comune, che Socrate sia in qualche cosa superiore alla maggior parte degli uomini. Perciocchè se quelli che fra voi passano per superiori agli altri, sia in sapienza, sia in valore, sia in qualunque altra virtù, saran tutti simili a quelli che io (vergognoso esempio) ebbi a vedere più d'una volta, i quali benchè godessero di molta riputazione, pure nell' atto di soggiacere al giudizio discendevano alle più strane bassezze, come se condannati dovessero nella morte soffrire un mal senza pari, assolti da voi avessero a divenirne immortali: se

vennero a trovar Socrate nella carcere *le donne domestiche*. Questo plurale, e l'ambiguità della voce *gyne*, che vuol dire e femmine e moglie, può aver generato lo sbaglio. Di fatto osserviamo che il Serrano con poca avvedutezza traduce replicatamente *uxores*, sbaglio scansato accortamente dal Dacier che ha letteralmente *les femmes de sa maison*.

tutti, dico, a costoro si assomigliassero, ne verrebbe un sommo scandalo per la Città; perchè i forastieri potrebbero quindi inferirne, che i più virtuosi fra gli Ateniesi, quelli che si preferiscono agli altri nei Magistrati, e negli onori, non sono in fondo punto diversi dalla più vil femminella. Tali cose pertanto, Ateniesi (se vi cale d'esser distinti, come pure siete, dal volgo) vi si disdice ugualmente e di farle, e di patir che si facciano: ma dovete anzi far sentire, che più vi troverà inchinevoli alla clemenza chi aspetti tranquillamente il giudizio, di quello che coloro che per eccitar compassione introducono ne' tribunali coteste scene da teatro, e rendono anche la Città spregievole al par di loro e ridicola. Ma lasciando anche stare il decoro, non parmi nemmen giusta cosa, che si preghi il giudice, nè che chi prega si assolva. Bensì giusto è che si provi, e si persuada: giacchè non siede il Giudice per graziosamente rimettere ciò ch'è dovuto alla legge, ma per giudicar ciò ch'è dovuto; nè giurò già egli di far grazia al reo, ma giustizia. Ugual colpa è dunque a noi d'avvezzarvi a spergiurare, a voi di permettere, che alcun di noi vi ci avvezzi: giacchè così gli uni e gli altri verrebbero ad offendere la religione. Non aspettate adunque, Ateniesi, ch'io ricorra presso di voi a que' mezzi ch' io reputo non esser nè buoni, nè giusti, spe-

cialmente in un tempo in cui sono accusato d'irreligione da questo Melito. Poichè s'io prendessi a sedurvi, e colle preghiere facessi prova d'indurvi a violar il giuramento (34), allor sì verrei a insegnare apertamente che non dessi credere agli Dei, e nell'atto stesso di difendermi verrei a palesarmi per miscredente. Ma tanto è lungi che ciò sia vero, Ateniesi, che anzi mi pregio di creder in Dio ben più che veruno de' miei accusatori, e perciò appunto lascio a voi e a Dio medesimo giudicar di me come più vi piace (35), onde quello avvenga, che per me sia il meglio, e per voi.

(*Dopo che Socrate ebbe parlato così, i Giudici diedero il voto per il primo giudizio, in cui si trattava sol di decidere se il reo doveva condannarsi, rimettendosi poi ad un secondo giudizio la qualità della pena* (*an*). *Socrate fu condannato: egli intesa la sua sentenza prosegue così.*)

E bene (36): voi mi condannaste o Giudici; nè

(*an*) Un ordine a un di presso somigliante (prescindendo dalla scelta del castigo concessa al reo) si osservava nei nostri tribunali Veneti, nei quali intesa l'accusa si mandava un primo partito o *ballottazione* per decidere se l'inquisito meritasse d'esser assolto, oppure se gli si dovesse una qualche pena. Deciso per questa seconda parte, allora si proponeva dai varj che aveano il diritto di proporre la qualità della pena, e un nuovo partito o ballottazione decideva l'affare. Mons. Flang.

io me ne dolgo punto per più ragioni, e principalmente perchè io m'aspettava che così fosse, e mi ci era preparato coll'animo. Lungi adunque dall'esser sorpreso della sentenza, mi sorprende piuttosto il vedere che ci sieno stati tanti voti per me. Conciossiachè io non credeva che così stretto dovesse andare il partito, ma lo supponeva pienissimo; or si vede che non istette che per tre voti *(ao)* ch'io non fossi assolto. Per la

(ao) Adotto volentieri questa lezione del Serrano e del Ficino, perchè quindi ha più forza il sentimento di Platone. Altri però come il Dacier, leggono *trenta tre*, e molti *trenta*, lezione che trovasi pure in un Codice della Vaticana (n. 226) del secolo XII. incirca, col quale fu da me diligentemente confrontata questa Orazione. Mons. Flang.

Non può fissarsi la vera lezione del Testo, senza saper con precisione il numero dei Giudici che formavano allora il tribunale detto dell'Eliea, ove sappiamo che fu portata la causa di Socrate. Questo tribunale era per lo meno di 50 giudici, spesso però giungeva ai 200 o ai 500, e talvolta a molto di più. Ninno ci diede qualche lume sul numero degli Eliasti che votarono nel giudizio Socratico, fuorchè Diogene Laerzio, e stando alla sua relazione dobbiam credere che la lezione autentica sia appunto quella del Codice Vaticano, vale a dir *Trenta*. Afferma egli che Socrate fu condannato nel primo giudizio con voti 281, e che nel secondo per l'irritamento nato dalle parole di esso, si aggiunsero al primo numero altri 80 voti contrarj. Poniamo dunque che i Giudici fossero in tutto 361, come sembra apparire dalla relazione. L'accusatore per vincere, e non esser condannato a pagar mille dramme, doveva ottener la metà, e inoltre un quinto dei voti. Ci voletano dunque per Melito voti 252. Or egli ne ottenne 281, dunque superò il numero legittimo di soli voti 29. Dunque se Socrate avesse riscossi 30 voti favorevoli di più, Melito sarebbe rimasto soccombente, poichè avrebbe avuto soltanto voti 251, cioè uno di meno del necessario. Che se vuolsi che

qual cosa parmi, che possa dirsi che io sia dalla accusa di Melito scappato illeso; che dico illeso? anzi è visibile, che se Anito, e Licone non insorgevano ad accusarmi (*ap*), Melito avrebbe perduto le mille dramme (*aq*), non avendo ottenuto il quinto dei voti. Comunque sia, eccomi da Melito tassato a morte. Ed io, Ateniesi, come dovrò dal mio canto contra-tassarmi (*ar*)?

il numero degli Eliasti fosse maggiore, si vedrà che veruna delle lezioni di questo luogo non può accordarsi colla relazione di Laerzio. Che Socrate poi si compiaccia che Melito non abbia vinto se non se di 29 voti, è un tratto che mostra la superiorità di Socrate, e l'opinione ch'egli avea de' suoi giudici. Molti potevano consolarsi in qualche modo d'esser condannati sol per tre voti, ma non c'era che Socrate a cui potesse sembrar una vittoria l'aver avuto 29 voti contrarj più del bisogno in un giudizio capitale. AB. CESAR.

(*ap*) Convien dunque dire che Licone ed Anito insorgessero a parlare dopo la risposta di Socrate, e che questi non abbia degnato di far loro veruna replica. A dir vero, le relazioni degli autori variano molto rapporto agli accusatori, e all'ordine delle accuse o risposte in questo giudizio. Comunque sia sembra che Socrate non se la sia presa se non con Melito, che osò dar il nome alla querela, risguardandolo come il principale, e supponendo che quanto rispose a lui potesse bastar per tutti.

(*aq*) Pena legale dell'accusatore che non otteneva la metà e il quinto de'voti nelle cause pubbliche.

(*ar*) Era una singolarità delle leggi Attiche che l'accusatore segnava nel suo libello la pena ch'egli credeva dovuta al reo, e che poscia il reo stesso aveva la facoltà di sostituirvene un'altra più mite, restando ai giudici l'autorità di scegliere fra le due pene, o di assegnarne una terza. Questa usanza dai Greci era spiegata con due voci corrispondenti a quelle di *tassare* e *controtassare* che qui si usano. Il valore di questi termini ha in questo luogo la sua conseguenza, come si vedrà nell'Osservazione.

È chiaro che debbo farlo a proporzione di quel ch' io merito. Or via, che posso io meritarmi, io che in tutta la mia vita non ho mai dissimulato quel ch' io sapeva di bene; io che per giovarvi ho trascurato tutte quelle cose, che gli altri ansiosamente ricercano, ricchezze, vantaggi domestici, militari impieghi, onori civili, io che mi tenni sempre lontano dalle fazioni e dalle pratiche pur troppo comuni nella Città, stimandomi troppo onesto perchè la mia salvezza avesse a dipendere da mezzi abbietti ed indegni; io finalmente, che non volli abbracciar veruna professione, in cui la mia utilità non fosse alla vostra congiunta, ma prescelsi un genere di vita, per cui potessi tutto giorno accostarmi a ciascun di voi, e procacciarvi il massimo de' benefizj, studiandomi di persuadere ciascheduno, che non deesi prima aver cura delle cose proprie che di se stesso, onde rendersi il più che si possa onesto e prudente, siccome nella Repubblica vuolsi prima provveder a lei stessa, poi alle cose che le appartengono (*as*), e così nel resto. Io dunque non d'altro reo che di questo, che dirò di meritarmi, Ateniesi? Un qualche ben certamente, se pur vuolsi agguagliar al merito il guider-

(*as*) La potenza, i tributi, il commercio sono cose della Repubblica, la buona costituzion del governo è la Repubblica stessa; così i beni esterni son le cose nostre, l'anima è *noi*.

done, e un bene anche tale, che a me convenga. Ora che può convenirsi ad un uomo povero, che in benefizio degli altri si adopera, e che per la vostra istruzione abbisogna d'ozio e di agio? Niente vi ha che meglio convengasi, Ateniesi, ad un uomo tale quanto che gli venga assegnato il vitto nel Palagio dalla Città: benefizio che molto più a lui si addice, che a coloro i quali coi cavalli, o coi carri ebbero vittoria nei giuochi Olimpici; giacchè questi non fan che prestarvi una felicità vana e apparente, io la vi procaccio reale e stabile, questi non hanno mestier d'alimenti, ed io n'abbisogno. Se dunque deesi per giustizia farmi il dovere, ecco ciò ch'io stimo dovermisi; il vitto pubblico (37). Ma già preveggo che così parlando, verrò a parervi arrogante, come vi parvi pocanzi, mentr'io condannava le lamentazioni e le suppliche. Pure la cosa è altrimenti, Ateniesi; uditemi, e saprete ciò che m'induce a parlar così. Io ebbi sempre per massima fondamentale che non deesi mai di volontà espressa far a chicchessia per qualunque cosa al mondo il menomo torto: massima che ho sempre inviolabilmente osservata: ma della cosa e del fatto non possa ora persuadervene, perchè troppo poco spazio m'è dato d'intrattenermi con voi. Che se fra voi ci fosse una legge, come presso qualche altra nazione,

che i giudizj capitali occupassero parecchi giorni, e non si spedissero frettolosamente in un solo, vorrei sperare di mandarvene persuasi e convinti. Ora non è facile in così breve spazio sgombrar grandi e radicate calunnie. Io dunque, che, come diceva, non ho mai nella mia vita fatto ingiuria d'alcuna sorte ad alcuno, come potrei ora indurmi a farla a me stesso, ed a pronunciar contro di me ch' io merito un tal gastigo in onta del vero, e a condannarmi senza colpa da me medesimo? E che? per sottrarmi a quella pena a cui mi vuol condannato Melito (pena che io professo di non saper se sia un male, o un bene) dovrò io sceglierne una qualche altra, che so di certo esser un male, e me la chiamerò sopra così da me? Sceglierò forse la carcere? A che pro strascinar la vita, schiavo perpetuo degli Undici (*at*)? M' obbligherò ad un'ammenda offerendomi di star prigione finch' io la paghi? Questo è lo stesso che sottoscriversi di non uscirne giammai, giacchè non ho denari da ricattarmi. Mi condannerò dunque all'esiglio? Voi forse inchinereste ad acconsentirvi: ma e' converrebbe ch'io fossi preso da strano amor della vita se questo m'accecasse cotanto ch' io non sentissi, che se la mia conversazio-

(*at*) Magistrato che avea la sopraintendenza alle carceri, e presiedeva ai supplizj.

ne a voi che pur mi siete concittadini riuscì così fastidiosa e pesante, che non potendola più comportare veniste in deliberazion di sgravarvene, non è da credersi che gli stranieri possano accoglierla meglio, e più facilmente avvezzarvisi. Bella vita sarebbe dunque la mia se di questa età andassi scambiando paesi, e di terra in terra aggirandomi scacciato da per tutto e ramingo. Conciossiachè egli è ben certo che dovunque andassi concorrerebbero i giovani ad ascoltar i miei detti, come fan qui; or questi giovani o io gli scaccio, ed essi vicendevolmente mi caccieran di Città col persuaderne i più vecchi; o gli accolgo, e i padri loro, e i parenti mi caccieranno a cagion d'essi, come voi feste. Ma forse alcuno soggiugnerà: e che? Non puoi tu dunque, o Socrate, uscito di qui starti cheto e vivere in pace? Ecco, Ateniesi, il mio più grande imbarazzo; che ci sono alcune verità di cui è troppo difficile il farvi capaci: poichè se vi dirò che in tal guisa verrei a disubbidir a Dio, e che perciò m'è impossibile di starmi cheto, voi non vorrete credermi, pensando ch' io parli astutamente, o da scherzo; e se aggiungerò che questo è il massimo bene dell'uomo, il ragionar tutto giorno della virtù, e degli altri argomenti di cui più volte m' udiste voi stessi a parlare, esaminando le azioni proprie e le altrui, (che

una vita senza esame non merita il nome di vita) se, dico, anche questo vi aggiungerò, voi sarete ancor più lontani dal credermi. Pure queste cose benchè non facili a persuadervene, sono verissime, siccome è vero altresì ch'io non sono avvezzo a giudicarmi degno di veruna specie di pena. Ad ogni modo s'io abbondassi di denaro vorrei tassarmi all'ammenda più grossa, che comportassero le mie facoltà; giacchè quindi non me ne verrebbe alcun danno: ma ben sapete ch'io non ne ho; se pure non volete ch'io mi tassi a quel tanto che posso pagarvi. Or io potrei forse pagarvi una mina incirca d'argento: questa è dunque l'ammenda a cui son pronto di sottostare. Se non che, Ateniesi, Platone, che qui vedete, e Critone, e Critobulo, e Apollodoro vogliono che io mi obblighi per trenta mine, e si offrono di farmene la sicurtà. E bene, sia dunque; a trenta mine (*au*) mi tasso (38); ed eccovi i miei fedegnissimi mallevadori.

(*Poscia che Socrate si fu tassato a tenor della legge, i Giudici mandarono il secondo partito intorno la pena, e lo condannarono a*

(*au*) Una mina valea 100 dramme, vale a dire 100 lire Venete incirca. Diogene Laerzio asserisce ch'egli offerse di tassarsi a 25 dramme, il che farebbe sentir meglio il ridicolo di questa tassa: ma Platone dovea saper il vero più di Laerzio.

morte. Pronunziata la sentenza, Socrate ripiglia in tal guisa.)

(39) Per mia fè, Ateniesi, colla vostra soverchia impazienza voi vi siete tirato addosso un grave rimprovero da quelli che amano di vituperar la Città. Sendochè andranno esclamando per tutto che avete data la morte a quel sapiente di Socrate (che sapiente mi diranno essi, bench' io non lo sia) affine di darvi carico: laddove se aveste aspettato ancora un poco, avreste naturalmente ottenuto l' intento vostro: giacchè ben vedete ch' io mi trovo in quell' età, in cui l' uomo non fa che slontanarsi dalla vita, e accostarsi di giorno in giorno alla morte. Ciò per altro non lo dico a voi tutti, ma soltanto a quelli che col loro voto mi vollero tolto dal mondo. A questi medesimi mi resta a dir qualche cosa. Pensate voi forse che sarei stato condannato, se mi avessi creduto lecito di far tutto, e tutto dir per salvarmi, e che non avrei saputo cavar fuora parole persuasive e toccanti? Eh non son le parole, Ateniesi, che mi mancarono: mi mancò la debolezza, la sfacciataggine, la condiscendenza di lusingarvi e solleticarvi soavemente l' orecchio colle lagrime, colli strilli, coi gemiti, con atteggiamenti, e parole che voi siete avvezzi a udir tutto giorno (40), ma che io reputo affatto indegne di

me. Perciò nè io allora ho creduto, che mi si convenga per isfuggir il pericolo d'abbassarmi ad atto vile ed ignobile, nè ora che mi condannaste mi pento d'essermi condotto in tal guisa, ben più pago di morire per una onesta difesa che di vivere per mezzo d'una viltà. Conciossiachè nè in giudizio, nè in guerra non conviensi nè a me, nè a verun altro onesto uomo il prefiggersi di schivare a qualunque costo la morte. Giacchè siccome nelle battaglie può il vinto agevolmente salvar la vita o gettando le arme, o mettendosi a supplicare il vincitor che lo insegue; così pure in ogni pericolo vi sono molte arti di scampo, qualora vuolsi accettar per buona qualunque specie di mezzi. Non è dunque, Ateniesi, la più difficile delle cose schifar la morte, bensì è difficilissimo schifar l'infamia, che più assai della morte corre veloce. Per questo io adesso, come tardo e vecchio, raggiunto son dal più tardo di questi due corridori: all'opposto i miei accusatori, come più gagliardi e leggeri, colti sono dal più veloce, l'infamia. Io per giudizio vostro son reo di morte e dannato ad essa, quelli per giudizio della verità son rei di scelleratezza e condannati all'obbrobrio. Io m'adatto alla mia sentenza, quelli alla loro: così tutto procede come doveva, tutto è nell' ordine. Ma io vo' andare più innanzi, e a voi che mi condannaste voglio

presagir l'avvenire; giacchè sono oggimai presso quel pnnto in cui dalla più parte degli uomini si profeteggia (*av*). Io vi avverto adunque, che non sì tosto m' avrete tolta la vita, che vi verrà addosso un gastigo molto più grave di quello, con cui credeste di opprimermi (*ax*). Conciossiachè voi avete macchinato questo colpo affine di liberarvi dal sindacato su la vostra vita; ma egli vi accaderà tutto il contrario, siatene certi. Voi vedrete uscir da ogni parte uno stuolo d'uomini presti a sindacarvi e riprendervi, i quali io adesso teneva a freno senza che voi pure ve ne accorgeste; e questi tanto più acerbi quanto più giovani, e voi risentirete le loro punture ben più sul vivo. Perciocchè se mai

(*av*) Era opinione comune avvalorata da un passo d'Omero che l'uomo vicino a morte fosse atto a predir l'avvenire, essendo l'anima più sciolta dai ceppi del corpo, e dall'impero delle passioni.

(*ax*) Ciò accadde come Socrate l'avea predetto. Dopo la sua morte sopravvenne ben tosto una peste furiosa che desolò gli Ateniesi, e si prese per indizio sicuro della vendetta divina tutte le disgrazie che caddero sopra questa ingiusta Repubblica e su tutti i Greci. Gli Ateniesi in conseguenza si pentirono d'aver fatto perire un innocente. La sua memoria fu onorata con lutto pubblico, le scuole e i luoghi d'esercizj furono chiusi, si eresse a Socrate una statua, gli si consacrò una cappella, e si fece il processo a' di lui accusatori. Melito fu ucciso a furor di popolo; Anito fu scacciato da Eraclea ov' erasi rifuggito; tutti quelli ch' ebbero parte in questa congiura furono risguardati come persone maladette e scomunicate, e ridotti perciò a una tal disperazione che la più parte si uccisero da loro stessi. *Dacier*.

credeste collo spargere l'altrui sangue d'impedire che la mala vita di alcun di voi non si vituperi, voi la pensate assai male. Un tal riparo è inefficace e inonesto; il solo mezzo onesto e infallibile di chiuder la bocca agli altri si è quello di render migliore se stesso. Or basti a quei che mi condannarono il mio vaticinio, ch'io non ho più che fare con loro. Bensì con voi altri che mi assolveste mi sarebbe piacevole l' andar tuttavia favellando sull' avvenuto, sino a tanto che la Balìa (41) è ancora occupata, e ch' io non per anche mi avvio colà, dove m'aspetta la morte. Piacciavi dunque, Ateniesi, di trattenervi meco quel tanto (giacchè niente vieta l'andar conversando insieme sin che si può) ch' io voglio a voi, come ad amici, far palese qual idea m' abbia formato dell'avvenutomi. Conciossiachè, o Giudici (giacchè Giudici chiamando voi, vi do il vero nome, che vi compete) ammirevol cosa fu quella ch' oggi m' accadde. Poichè laddove il mio solito divino spirito di presentimento per tutto il tempo passato mi si faceva così spesso sentire e m'inspirava la più gagliarda ripugnanza nelle più piccole cose ov'io fossi per commettere checchessia di men che buono per me; ora poi che mi trovo nel frangente che voi vedete, e che dalla maggior parte si reputa il sommo dei mali, ora, dico, questo divino spirito non mi diè segno d'alcuna sorte, non mi fe' sen-

tire verun ribrezzo nè all'uscir di casa sta mane, nè all'entrare qui nella Corte di Giustizia, nè ad alcun passo del mio discorso. Pure in altre occasioni più volte m'accadde di sentirmi interrompere a mezzo il ragionamento, e stornarmi dal continuarlo; ma nell'affare presente, checchè io m'abbia fatto o detto, la voce interna non mi diede il più picciolo indizio d'opposizione. Qual degg'io dunque pensare che sia la cagione di questo? Io ve la dirò. È assai verisimile, o Giudici, che quanto adesso m'è accaduto non sia che un bene; e che la sbagli grandemente chiunque di noi s'immagina che sia così gran male il morire. Quanto a me basta a persuadermene questo argomento, che se non fosse un bene ciò che oggi doveva accadermi, non è possibile che il mio interno ammonitore non me ne avesse col solito presentimento avvertito. Ma interniamoci ancor di più nella cosa, onde apparisca quanto sia ben fondata la mia speranza, che la morte sia un vero bene. Perciocchè è forza che sia l'una delle due senza più: o la morte è una total privazione di senso, ed appuntoun nulla; o, com'altri dicono, è come un passaggio ed una trasmigrazione dell'anima da un luogo all'altro. Ora s'è vera la prima, se la morte spegne ogni senso, ed è simile a un placidissimo sonno non turbato da sogno d'alcuna sorta, parmi che dessa abbia a ri-

putarsi un vero e mirabil guadagno (42). Conciossiachè se alcuno dopo aver goduto una notte così tranquilla, senza sogni, senza inquietudini, mettesse dall' altra parte al confronto di essa tutte le altre notti, e i giorni tutti ch' egli passò, poi tutto ben considerato volesse dire con buona fede quanti giorni, e quante notti abbia nella sua vita vissuto meglio e più dolcemente di quella tal notte medesima, porto credenza, o Giudici, che non pur un privato, ma lo stesso gran Re (*ay*) troverebbe così pochi giorni più riposati e felici, che gli sarebbe assai facile l'annoverarli (43). Se dunque la morte è qualchc cosa di simile, dee credersi, lo ripeto, un guadagno; stantechè finalmente l' intero tempo altro non è che una notte continuata. Che se poi morire non è che un passar di qua ad altro luogo, s'è vero quel che si dice esservi sotterra il ritruovo di quanti usciron di vita, qual maggior bene può immaginarsi di questo? Poichè se col passar all' inferno, scappando dalle man di coloro che qui si spaccian per giudici, si trovano quelli che giudici son veramente, e che, siccom' è fama, anche colaggiù amministrano un' incorrotta giustizia, quali sono Minosse, Eaco, Radamanto, e Trittolemo (*az*), e

(*ay*) Il Re di Persia.

(*az*) È noto che i tre primi erano figli di Giove e per la loro giustizia furono creduti degni d'esser i giudici dei morti. Trit-

quanti altri fra i Semidei menarono la vita de'giusti, parvi egli che non debba esserne fortunatissimo il cambio? A qual prezzo poi non pagherebbesi il poter convivere con Orfeo, con Museo, con Esiodo, con Omero (*ba*)? Io per me, se questo è vero, torrei di morire non una volta ma mille. Ma qual non sarebbe la mia fortuna di scontrarmi con Palamede, e con Ajace di Telamone (*bb*), e con altri antichi che quassù furono vittime dell'ingiustizia! Con qual compiacenza vorrei confrontare le mie colle loro avventure: e quanto sopra tutto non mi riuscirebbe piacevole il passar le giornate interrogando ed esaminando quei di laggiù, come già feci con questi, per conoscere chi sia daddovero sapiente, o se per avventura ci sia taluno anche lì che si creda tale senz'esserlo (*bc*). E chi mai non si terrebbe av-

tolemo favorito di Cerere dicesi che fosse il primo a divulgar fra gli Ateniesi le leggi di questa Dea. Una di queste citata da Porfirio ordinava di non offerire agli Dei se non se i frutti della terra.

(*ba*) Orfeo e Museo Poeti Teologhi si tenevano per profeti e persone sacre. Esiodo ed Omero erano i padri della sapienza.

(*bb*) Palamede il più giusto de' Greci al tempo della guerra di Troja, lapidato dall' esercito come traditore per una perfidia d' Ulisse. Ajace che s'uccise da se per l'ingiusto giudizio dei Greci nella sua contesa con Ulisse per l'arme d'Achille. Sembra però che Aristide esiliato e Milziade morto in prigione avrebbero fatto miglior compagnia a Palamede che il furioso Ajace, che quasi giustificò i giudici colla pazzia dell'ammazzarsi.

(*bc*) Ciò è detto per ischerzo. L'altro mondo è il paese della verità, e della cognizion di se stesso.

venturato di poter esaminare a sua posta l' eroe che condusse a Troja così grand' oste (*bd*), o quell'Ulisse, o quel Sisifo (*be*), o tanti altri uomini e donne famosi nell' antichità? A me certo il conversare, e l' intrattenermi con loro sembra una felicità inestimabile. Nè qui ci sarà pericolo che questo esame debba fruttarmi la morte; giacchè, s' è vero quel che di loro si dice, oltre all' essere in tutto vie più felici di noi, sono anche per giunta immortali. Quindi voi pure, o Giudici, dovete incontro la morte armarvi di bella e ben fondata speranza, tenendo ferma nell' anima questa sola importantissima verità, che all' uomo giusto nè in vita nè in morte non può accader verun male; e che gli Dei nol perdono in alcun tempo di vista. Di fatto ciò che m' avvenne non è certamente effetto del caso: ed io son convinto che il meglio per me sia il morire, e il liberarmi dagl' impacci di questa vita. Quindi è che la mia Voce non mi fe' sentire abborrimento o ribrezzo d' al-

(*bd*) Se Agamennone era quello che ci dipinge Omero egli non potea generar gran sospetto di sapienza. Pure il Capo di un' armata composta di tanti Principi uguali a lui non potea tenerla unita e concorde per dieci anni senza un gran fondo di prudenza.

(*be*) Sisifo era celebre per quella sottigliezza d' ingegno che degenera assai spesso in astuzia, e colla quale è comunemente confusa dagl' idioti e dai semplici. Il suo nome divenne il distintivo di tutti gli uomini scaltri e maliziosi. Quindi Eschine chiama Demostene un Sisifo. Ulisse che discendeva da costui, partecipava in ogni senso de' suoi talenti.

cuna sorta: e quindi è pure che nè con chi mi condannò, nè con chi m'accusò non ho rancore nè astio; tuttochè essi nol facessero ad oggetto di farmi un bene, ma col pensiero di nuocermi, di che forse avrei soggetto di risentirmi. Io però in luogo di questo mi rivolgerò a pregarvi sol d'una grazia. Quest'è, Ateniesi, che qualora i figli miei fatti adulti mostrino di apprezzar o le ricchezze, o qualsivoglia altra cosa più che la virtù, piacciavi di gastigarli molestandogli appunto a quel modo ch'io già ho molestati voi stessi (44); e se si tenessero per d'assai essendo da nulla, abbiate cura di rinfacciarnegli, come io osava rinfacciar voi, e di farli arrossire della trascuraggine loro di non attendere a ciò che importa, e della falsa loro opinione di essere quel che di fatto non sono. Se così farete, il padre, e i figli avranno ugualmente a lodarsi della vostra equità. Ma egli è ormai ora che ce n'andiamo ciascheduno dal suo canto al nostro destino, io a morire, voi a continuar nella vita. Chi di noi vada al suo meglio non c'è uomo al mondo che 'l sappia; nol sa che Dio (45).

OSSERVAZIONI.



(1) Se quest' Apologia voglia considerarsi come un componimento Oratorio, il pregio più singolare dell'autor suo si è d'aver sacrificato tutto il vistoso dell'eloquenza alla squisita rappresentazione del suo modello, e d'aver saputo conciliare la massima grandezza del sentimento colla massima semplicità. Questa non è propriamente una difesa giudiziaria, ma una pacatissima conversazione. Il discorso di Socrate spira, se lice il dirlo, quella stessa fisonomia d'innocenza e bonarietà, ch' era impressa nella sua vita. Ogni uomo ha il suo linguaggio, ma questo è affatto diverso nello stato tranquillo, e nei tumulti delle passioni violente. Or qual passione più grande del timor della morte? Pur una tal idea non fa la menoma alterazione nel linguaggio di Socrate. Questa terribile prospettiva non lo accelera, non lo contorce, non lo atteggia diversamente, non lo anima punto di più. Socrate era nel suo stile sedato, uniforme, prolisso, semplice sino alla bassezza: frequenti interrogazioni, induzioni sottili, moltiplicità faticanti d'esempj, comparazioni volgari formavano il corpo del suo discorso, a cui comunemente serpeva per entro la

più delicata ironia. Tutti questi caratteri dominano nella sua difesa, benchè tutti non giovassero alla sua causa. Quindi ciò che in altro caso avrebbe potuto esser, o sembrar difetto, in questo divien finezza e virtù. Egli è quel Socrate stesso che nella rotta di Dellio perseguitato dai nemici, non fugge, ma passeggia tranquillamente. Si riformi lo stile di quest'Apologia, vi si tolga tutto ciò che par difettoso, vi si sostituiscano le bellezze più sensibili dell' eloquenza, si vedrà che non può farvisi la più picciola alterazione senza guastare o smaccare alcuno di quei tratti caratteristici che rendono Socrate il più singolare degli uomini. Sia esso più breve e più rapido, mostrerà più d'arte che di natura (giacchè questa presenta le idee, quella i resultati e 'l compendio); più vibrato ed energico, vorrà colpir con più forza; più sentenzioso, e vago d' imporre, più sublime, vuol far pompa di grandezza: sviluppi di più il suo sistema, offenderà la prudenza: si giustifichi con più accuratezza, fa troppo onore all'accusa; con più calore, il pericolo lo turba e lo agita; con più sarcasmo, è irritato cogli avversarj e vuol vendicarsi: in somma gli si aggiunga qualunque pregio, esso n'ecclisserà un altro più grande; l'autore sarà Cicerone, Demostene, Rousseau, Thomas, Voltaire, non sarà Socrate. Seneca il Retore chiama que-

st'Apologia non degna nè del difensor, nè del reo: ma l'anima d'un Declamatore non è fatta per sentir l'eccellenza di questa negletta e pedestre sublimità. Montagne rilevò perfettamente il carattere di quest' Apologia con un' espressione la più profonda e più giusta, chiamandola un' *Arringa puerile d' un' altezza inimmaginabile*.

(2) Tutti i popoli nello stato di rozzezza attribuirono i fenomeni della natura all' influenza immediata d'una qualche Divinità. Era questa la spiegazione più comoda, e la più appagante. Questa è l'origine delle favole, e le favole altro non sono che la prima Filosofia Teologica delle nazioni. Quindi allorchè alcuni ingegni più sagaci dieronsi a cercar nella natura medesima le cause di questi effetti, il popolo se ne scandalizzò gravemente; e Fisico e irreligioso parve lo stesso. La conseguenza era naturale e legittima. Se il fulmine non è che lo scoppio d'una materia accensibile sparsa per l'aria, non è più Giove che lo scagli: se il tremuoto è l'effetto d'un vento imprigionato, o d'un Vulcano sotterraneo, non è più Nettuno che scuota la terra col suo tridente. La fantasia e la divozione ci perdevano ugualmente in queste spiegazioni inanimate ed audaci. Ma quel ch'è più, l'amor proprio nazionale ne restava umiliato e avvilito. Nel sistema Mitologico tutta la nazione era Filosofa;

il più idiota del volgo era un Galileo, un Cartesio. In quello della Fisica, la Filosofia diventava un arcano di pochi iniziati, il resto non era che una greggia di stupidi. Come riparar questo colpo? Il modo è pronto. Tutti i Fisici indistintamente s'abbian per Atei. La loro scienza divien tosto un'assurdità, e l'ignoranza è vendicata.

(3) Socrate ben sapeva che tutto era già concertato, e che si voleva o avvilirlo, o perderlo. Egli perciò non potea dubitare dell'esito di questa causa. Questa è una ragione di più della negligenza che regna in questa difesa.

(4) Ecco un esempio di ciò che s'è gia osservato nell'Introduzione, vale a dire che Socrate per depurar senza scandalo le idee religiòse parlando della Divinità usava il numero singolare. Ambedue i numeri erano promiscui alla lingua; ma il plurale era il più comune, e quando gli Ateniesi nominavano Dio, non intendevano che un Dio indeterminato, uno degli Dei, il di cui nome restava fissato dalla circostanza della cosa, o dalla particolar divozione del parlatore. All'incontro Socrate accoppiando sempre al nome di Dio l'idee degne della vera Divinità avvezzava i suoi discepoli a distinguer l'Ente supremo ed unico da quegli spiriti subalterni, o da quegli esseri immaginarj che la superstizione aveva rea-

lizzati e fatti partecipi della natura divina. Il vero senso di questo linguaggio, malgrado il passaporto che gli dava la lingua, non dovea scappare alla sagacità dei Dottori del Paganesimo; e questo fu probabilmente il primo fondamento sul quale il nostro Saggio fu sospettato d' irreligione. Nella Morte di Socrate, tragedia moderna di cui parleremo sul fine di queste osservazioni, Aglae pupilla di Socrate favellando con un Sacerdote di Cerere nomina occasionalmente l'Ente supremo. *Che sento?* replica tosto il Sacerdote, *l' Ente supremo? mia cara figlia non è così che si dee spiegarsi: voi dovete dire gli Dei e le Dee. Guardatevi: io traveggo in voi dei sentimenti pericolosi, e conosco assai bene chi ve gli ha ispirati.*

(5) Non è già che Socrate disprezzasse realmente le discipline e le arti, ch'egli medesimo aveva apprese, ma voleva che si studiassero con una sobrietà giudiziosa, e quanto bastava agli usi della società, che se ne sbandissero le frivolezze, l' ostentazione, lo spirito di sottigliezza e di disputa, e sopra tutto che non si perdesse mai di vista che il primo essenziale studio dell'uomo era l' uomo. Pure l' Autor della vita di Socrate non sa lodare in questo Filosofo, di non avere, per un difetto assai comune agli autori di nuove instituzioni, osservato un giusto mezzo su

tal proposito, e di aver parlato delle scienze le più sublimi con un disprezzo sconveniente nella bocca d'un Saggio, che dovea più che ogn'altro sentirne il pregio. Ma egli lo avrebbe compatito un po' più se avesse voluto considerare cosa fossero le scienze in que' tempi, e immedesimarsi nei sentimenti di Socrate. Non può negarsi che la Fisica o Metafisica d'allora non fosse uno studio o chimerico o pericoloso. Sembra che i Fisici si facessero un punto d'onore di spiegar le cose naturali colle sole forze della natura. Il ricorrere alla Divinità sembrava loro indizio di povertà d'ingegno, come quella d'un Poeta Tragico che introduce gli Dei dalla macchina a sciogliere il nodo mal tessuto della sua favola. Questa foggia di pensare, se non guida dirittamente all'Ateismo, allontana per lo meno da quello spirito di religione che facea la base della Morale di Socrate. Egli non poteva aver lumi bastanti per conoscer la natura e gli usi d'una Fisica più sana in un tempo in cui si mancava d'osservazioni, di sperienze e dei soccorsi fortunati del Caso, ma ne avea quanto bastava per sentir l'assurdità e i pericoli della Fisica del suo secolo. L'applicazione delle Matematiche alla Fisica, e di questa alle arti e agli usi della vita, che forma il vero pregio di queste scienze, era allora pressochè sconosciuta: le speculazioni ce-

lesti e naturali non doveano dunque sembrar a Socrate che oggetti di vana e sterile curiosità, atti a fomentar l'irreligione e l'orgoglio. La persuasione che i principj delle cose e il sistema del Mondo siano arcani impenetrabili della Providenza era molto più opportuna alle viste e ai disegni di Socrate. Ella fa sentir all'uomo l'infinita distanza che passa tra un atomo pensante e l'Autor del pensiero e del tutto, fa che lo spirito tremi d'appressarsi al sacrario della Providenza, impedisce che si passi dalla curiosità alla baldanza, dalle ricerche alla censura, ispira finalmente per mezzo del mistero quella timida riverenza, quell'ammirazion religiosa, che dispone alla modestia, alla docilità, e alla rassegnazione ai decreti d'una sapienza che deve ben più adorarsi che intendersi. Aveva anche Socrate qualche ragion di temere che la scienza della natura non accessibile a tutti gl'ingegni, lusingando l'amor proprio colla difficoltà dell'intenderla e colla sublimità del soggetto, non ispirasse a' suoi seguaci ed ai loro ammiratori il disprezzo della Morale, il di cui studio sembrava a portata anche degl'idioti, e non avea nulla d'abbagliante e meraviglioso. Socrate ciò temendo imitò que' coltivatori che veggendo un arbuscello curvarsi da un lato lo piegano con forza dal lato opposto, affine che a poco a poco impari a radriz-

zarsi da se. Si perdoni dunque a Socrate un po' d'eccesso in questo proposito che mostra la squisita delicatezza del di lui senso morale, eccesso giustificato dalle circostanze e dal fine, e consoliamoci d'esser nati in un secolo in cui le conoscenze d'una saggia Fisica fiancheggiano una Religione più illuminata, e nel quale tutte le scienze non tendono che alla perfezion dello spirito e al maggior bene dell'umanità.

(6) Egli nega d'aver fatto il maestro perchè non professava d'esser tale, nè pretendeva d'insegnare, ma di conversar familiarmente cercando il vero insieme cogli altri.

(7) Ecco un saggio della sua delicata ironia. È grazioso a vedere con qual sangue freddo si svaghi nella seguente digressione piacevole, come se non avesse nulla di pressante.

(8) Due questioni si presentano assai naturalmente su quest'Oracolo. 1. Era esso concertato o spontaneo? 2. Socrate ci prestava veramente fede, o fingeva di crederci affine di trarne partito? Quanto alla prima ricerca, il concerto non può sospettarsi rapporto a Socrate. Resterebbe dunque che l'Oracolo si attribuisse a un maneggio di Cherefonte. Ma questi era tutt'altro che Filippo o Alessandro: era egli un uomo del popolo, semplice, oscuro, privo di ricchezze, d'autorità, di tutti quei mezzi che

divenisse strumento d'un'impostura anche innocente, anche utile, ed egli rispettava troppo la Divinità per abusarne col finger di creder venuta da Dio una risposta ch'ei sapea di certo esser dettata dall'interesse degli uomini. Io non so dunque dubitare che Socrate non credesse con ottima fede che l'Oraçolo della Pitia fosse realmente un effetto dell'ispirazione celeste. Questo Filosofo religioso, pieno del più dolce entusiasmo, soggetto a tutti i deliziosi e rispettabili vaneggiamenti delle bell'anime, persuaso per l'una parte che l'anima umana abbia una stretta cognazione con Dio, che porti seco nascendo l'impronta d'alcune idee primitive, che nei momenti in cui si trova meno aggravata dal peso della materia senta la sua naturale attività, e travegga qualche lampo della scienza dei puri spiriti; convinto dall'altro canto che la Divinità presieda non solo colle leggi generali, ma con una particolar assistenza alle cose umane, e o direttamente, o col minister ode' Genj confluisca al bene dell'uomo, un tal Filosofo, dico, doveva esser dispostissimo ad accettar il sistema della divinazione nel senso il più generale di questo termine. Questo sistema anteriore ad ogni istituzione umana, e comune ugualmente alle nazioni barbare e colte, sembra connaturale all'uomo; e se qualche ragionatore può guar-

darlo con disprezzo perchè originato da una timida curiosità, esige il rispetto dei saggi perchè appoggiato alla base della Providenza, e inviscerato nella religione medesima. Chi crede un Dio proveggente non può senza contradizione aver ripugnanza di credere ch'ei voglia talora, poichè lo può, palesar la sua volontà, o ammonir l'uomo con voci, o segni, o altri mezzi naturali o straordinarj. Questo è il fondamento delle profezie, dei miracoli, e della stessa rivelazione. Gli Stoici conoscevano assai bene la forza di questo argomento: „ Se vi sono Dei, „ dicevano essi, (Cic. l. 1. de Div. c. 38.) nè „ prenunziano agli uomini le cose future, o non „ amano gli uomini, o ignorano l'avvenire, o „ stimano che all'uomo non importi punto il „ saperlo, o non credono degno della loro maestà il prenunziarglielo, o non hanno mezzi di „ farlo. Ma ed è falso che non ci amino, perchè „ son benefici e amici dell'uman genere; nè „ ignorano ciò che fu stabilito e destinato da „ loro stessi; nè vero è che non ci giovi il saper ciò che deve accadere, sendochè sapendolo sarem più cauti; nè possono creder indegno della loro maestà l'avvertircene, poichè „ niente è più divino della beneficenza; nè „ mancano ad essi molti mezzi d'istruirci dell' „ avvenire: non può dunque stare che vi siano

„ Dei e non ci dichiarino le cose future; ma gli „ Dei vi sono, dunque è forza che le ci dichiarino. „ Se questa argomentazione non convince, come credevano gli Stoici, della necessità di cotesti avvisi celesti, ella però gli dimostra assolutamente possibili: e Cicerone che vuole indebolirne la forza (de Div. l. 2. c. 49.) nol fa che prevalendosi dell' ipotesi d' Epicuro, o d' altri non-conformisti: segno evidente che la suddetta argomentazione aveva una forza dimostrativa nel sistema del Teismo, di cui Socrate era il campione più grande. Ma si dirà: e che? questo Saggio così famoso era dunque così debole per aver fede alle viscere degli animali, al volar de' corvi, alle quercie parlanti di Dodona, all' antro irrisibile di Trofonio? non sentiva egli il ridicolo, le assurdità, gli equivoci artifiziosi di tante risposte divine? non ravvisava le tante imposture, talor assai grossolane, dei Jerofanti? Qual differenza v' è dunque tra Socrate e la più vil donnicciola? Rispondo ch' egli potea benissimo esser persuaso della massima in generale senza adottarne l' applicazione, nè sposar tutti i varj dogmi della scienza divinatoria, come i Fedeli credono ai due Testamenti, senza prestar fede ai sistemi Teologici di tanti Settarj che straziano la ragione e la Chiesa; rispondo che il falso che s' insinuava in questa dottrina o per

errore o per frode non toglieva alla dottrina medesima il suo vero fodamentale, come le novelle della Leggenda Dorata non provano nulla contro i miracoli che autenticarono il Cristianesimo: che se per toglier la fede ad una dottrina bastasse la mescolanza del falso, non so quante verità resterebbero al mondo, non essendovene forse alcuna, in cui l' ignoranza o la frode non abbia innestato una buona porzione d' errore: rispondo finalmente che Socrate persuaso che la divinità potesse sempre, e volesse talora comunicarsi in qualche modo cogli uomini, avrà riserbato a se stesso il diritto di esaminare modestamente quando, e come, e perchè fosse credibile ch'ella avesse degnato di farlo, e quindi di accettar o rigettar nel suo interno le risposte del Sacrario, e distinguer l'assurdo dal ragionevole, e 'l divinatore dal Dio. É certo che i comandi inumani, i consigli insidiosi, gli Oracoli sanguinarj non avranno trovato presso Socrate nè fede nè connivenza: ma quanto all' altre risposte o utili o indifferenti, benchè talora ne conoscesse la vanità o l' artifizio, al par di Vandale e di Fontenelle, si faceva una legge di rispettar la generale credulità radicata nella religione, temendo che nel voler togliere alcune superfetazioni innocenti, non si venisse a crollarne, o ad indebolirne la pianta. Ma per venire al presente

Oracolo, esso non avea nulla d' assurdo, nulla che il potesse render sospetto. Non v' era apparenza che la Pitia volesse far la corte a Socrate ch' ella non aveva mai veduto, nè che potesse aver lumi per giudicarlo il Principe de' sapienti. Socrate all' opposto avea motivo di credersi grato alla Divinità di cui egli potea dirsi l'Apostolo nel Paganesimo. Qual difficoltà di credere ch' ella potesse degnarsi di decorar il suo campione d' un titolo onorifico, titolo che rendendo giustizia al suo merito gli dava un carattere sacro, autorizzava la sua missione, e conciliava in tal guisa nuovi proseliti alla religione ed alla virtù? Innoltre la lode diretta di Socrate conteneva indirettamente un' istruzione profonda, nè facile ad esser osservata e creduta dagli uomini pieni di soverchia fiducia nelle forze del proprio ingegno. In verità se qualche cosa potea far dubitare di quest' Oracolo, ciò non era se non perchè conteneva una semplicità ed un buon senso, che non erano troppo famigliari ad Apollo.

(9) La voce Greca *Sophòs*, che si spiega da noi per sapiente, è suscettibile di molti sensi. Sembra che questo termine fosse in origine destinato a rappresentar una certa eccellenza d'ingegno in qualunque genere. Lo stesso valore aveva la voce *Chàcam* presso gli Ebrei; nella cui

lingua troviamo gli artefici chiamati *Cachmè leb*, vale a dire *sapientes corde*. Quindi a misura che nei Greci si andò ampliando la sfera delle idee, anche il senso di questo termine si dilatò; e i poeti, gli artisti, i politici, gli uomini scaltri, i dotti, e i filosofi sì speculativi che pratici furono indistintamente segnati con questo nome secondo il carattere e la forma di pensare di chi parlava. Quindi è che non è ben chiaro in qual senso la Pitia chiamasse *Sapiente* Socrate, nè Socrate stesso mostra di esserne abbastanza certo. Questa osservazione non è senza conseguenza, come vedremo più sotto.

(10) Troviamo molta differenza nella sposizione di queso Oracolo tra l'Apologia di Platone e quella di Senofonte. In quest' ultima Socrate allega spontaneamente la risposta dalla Pitia come un testimonio irrefragrabile del suo merito, e ciò con una certa aria di jattanza, e come per far dispetto ai malevoli. Nell' Oracolo da lui citato Apollo non si contenta di chiamarlo più sapiente degli altri, ma lo dichiara innoltre il più liberale, il più giusto, il più assennato degli uomini. Alle quali parole avendo i Giudici fatto schiamazzo, Socrate soggiunse, che finalmente Apollo fu con lui più parco di lodi che con Licurgo, a cui mentre mettea piede nel tempio disse di non sapere se dovesse chiamarlo uomo

o Dio, laddove lui non paragonò egli ad un nume, ma si contentò di preferirlo di molto agli altri mortali. Prende poscia a giustificar l'Oracolo, esaminando la sua condotta, annovera ad una ad una le sue qualità, si fa un elogio diretto, e conchiude ch'egli poteva ben giustamente esser lodato e dagli Dei e dagli uomini. Socrate presso Platone si spiega su questo punto in un modo affatto diverso. Egli non parla di quest' Oracolo se non per necessità, affine di spiegar l'origine delle nimicizie ch' egli si procacciò, e delle calunnie presenti. Prega gli uditori a non offendersi, se parrà che il suo discorso senta alquanto di vanagloria: quando è sul punto di pronunciar la risposta, s'interrompe, e par che non osi di proferirla: l'Oracolo, secondo lui, non gli dà che il titolo di Sapiente, ed egli lungi dal credersene degno, ne resta sorpreso, ed osa quasi dubitare che Apollo prenda uno sbaglio. In somma questa parte dell' Apologia presso Senofonte è un elogio, presso Platone una storia. Non v'è dubbio che la maniera Platonica non sia più dilicata, più nobile, più degna del nostro Saggio. Non è già che un uomo giusto non possa talora render giustizia a se, o un uomo grande offeso far sentire ai malevoli la sua grandezza; ma chi loda le sue qualità non le crede abbastanza note, e chi vuole umiliare il suo nemico

gli fa l' onore di mostrarsene offeso. Ciò principalmente m' induce a credere che l' Apologia di Senofonte stesa sulla relazione d' Ermogene meriti minor fede che quella del suo collega. Non è impresa da tutti il raccoglier con precisione i sentimenti d' un uomo staordinario, e referirli nella loro espressa natura. Pochi sono i discorsi, anche più comuni, che posti in un' altra bocca non perdano alcuno de' loro tratti caratteristici. L'alterazion d' una frase, la sostituzione d' un sinonimo, una figura aggiunta o soppressa, l'accento istesso cangiato, ne guasta talora tutto lo spirito. Il discorso è come una pasta di creta che si configura diversamente secondo la diversa configurazion degli stampi in cui successivamente si getta. Innoltre ogn' uomo ha il suo modo di sentire e d' esprimersi, e niuno par che si spieghi a dovere se non lo fa alla nostra foggia. Quindi è che nel referir quei discorsi che c' interessano, diamo spesso all'idee degli altri il tornio e il color delle nostre. L' uomo il più sincero si sorprende più d' una volta in alcuna di queste uffiziose menzogne. Ermogene aveva inteso Socrate citar l' Oracolo, e parlar delle sue qualità. È possibilissimo ch' egli abbia creduto che Socrate siasi a un di presso spiegato, o volesse almeno spiegarsi in un modo analogo al suo, e che alterasse la lettera del testo creden-

do di rilevarne lo spirito. Finalmente Senofonte nel luogo istesso dopo aver riferita la risposta di Socrate, ci avverte che molte altre cose fur dette non solo da Socrate istesso, ma dagli amici che il difendevano. Ermogene nel racconto fatto più mesi dopo il giudizio non avrebbe potuto confondere le parole del Filosofo con quelle dei suoi difensori? Certo è che le sue lodi, e il paragone con Licurgo stavano meglio in bocca degli ultimi che in quella di Socrate, che in tutta la sua vita non mostrò mai d' accorgersi del suo merito, non che amasse di farne pompa.

(11) Secondo l' idee comuni non si chiamano sapienti se non i dogmatici, i posseditori d' un sistema di scienza. Così niuno fra noi dice sapiente a un uomo del popolo che pratica i suoi doveri con esattezza, si regola coll' esperienza, e vive tranquillo: niuno chiamava sapiente e nemmeno dotto un Ferracina, perch' era gran meccanico non per teoria, ma per istinto. Socrate non professava le discipline, cercava il vero, ma non credea d' averlo trovato, e intendeva meno di provare che di sviluppar il senso morale, quindi non era secondo lui, che un *Abnormis Sapiens crassaque Minerva*.

(12) Il Testo è più vivo, *e dirgli, vedi tu che quest' uomo è più sapiente di me? e tu dicevi che lo sono io*. Questa voglia di convincer l'

Oracolo dà risalto alla modestia di Socrate, ma sembra un po' irriverente verso d'Apollo. Questo sentimento dee supporsi pronunziato colla maggior soavità. Socrate intendeva d'espor l'obbietto modestamente affine d'invitar l'Oracolo a spiegarsi meglio: e forse da ciò avrebbe arguito che la risposta non era del Dio, ma de' suoi ministri.

(13) Confesso che tutta questa lunga narrazione delle ricerche di Socrate non sa piacermi abbastanza, e mi sento assai disposto a credere che Platone questa volta, come abbiam detto di sopra, o inavvedutamente, o per arte abbia dato un giro alquanto diverso alle idee Socratiche, e fatte non meno delle omissioni che delle alterazioni notabili. Che Socrate restasse sorpreso dell'Oracolo di Delfo, che cercasse intenderne il senso, che a tal fine volesse fare il saggio dell'altrui sapere, e confrontarlo col suo, tutto ciò era assai naturale: ma un tale esame dovea poi esser fatto ed esposto così? Io ne dubito. Esporrò le mie ragioni seguendo passo passo il mio testo. Ma perchè si possa entrar meglio nello spirito di questo luogo, e delle riflessioni seguenti, trovo necessario di premettere un'osservazione che sviluppi con più esattezza le idee relative al soggetto. Un Dio dichiarando uno sapiente doveva aver l'idea la più adeguata di questo termine. Ora una tal

denominazione non può competere se non a chi sia profondamente versato nella scienza di Dio, dell'uomo, e della natura. Chi possiede perfettamente questa scienza sublime sarà il sapiente assoluto, il relativo sarà quello che ne partecipa di più; chi poi la conosce male, o non la conosce, o sarà un sapiente falso, o non potrà dirsi sapiente.

Le discipline particolari e le arti sono bensì utili e degne di pregio, non però mai paragonabili alla scienza suddetta; e la conoscenza di esse, è dottrina, erudizione, perizia, non è sapienza. Dai tre rami della scienza del sapiente, Dio non può conoscersi se non quanto basta per adorarlo ed amarlo: la natura ci mostra i suoi fenomeni, lascia scoprire ad ora ad ora le cause prossime, e si presta agli usi della vita; ma l'essenza delle cose, i principj della sua attività, il primo mobile di tutta la macchina sono misteri riserbati a chi la formò: l'uomo finalmente, composto enigmatico di due sostanze, è ugualmente incomprensibile negli elementi del pensiero e del sentimento, e nelle leggi di questo arcano commercio; ma si lascia conoscere abbastanza per dedurre da'suoi rapporti, da'suoi bisogni, dalle sue naturali tendenze tutte le regole de' suoi doveri morali, e il metodo più certo di procacciarsi quella porzione di felicità, che

può appartenergli in questa vita, e di prepararsene una maggiore nell'altra: e siccome la curiosità di sapere non può esserci data da Dio come un irritamento frustraneo, ma come uno stimolo che c' induca a cercar il bene, sembra doversene arguire che la scienza propria dell'uomo sia la morale, come quella che può conoscersi perfettamente, e influisce sopra ogn' altra nel bene dell' umanità. Se dunque l' uomo non è destinato ad altra scienza che a quella che ha relazione col suo ben essere, se il suo intelletto non s' innalza di molto sulla sfera dei particolari e dei probabili, se al di là non ha che barlumi e traveggole, ne risulta, che chi trascura la Morale, chi la pospone agli altri studj, chi la perverte, chi si vanta di aver in pugno la scienza universale, chi non sa dubitar di nulla, merita tutt' altro nome che di sapiente. Da ciò pure ne segue che due possono dirsi le specie della sapienza: l' una positiva e contemplativa, che sta nel conoscer il vero, e che nella sua pienezza non s'appartiene che a Dio: l'altra negativa e pratica, propria dell' uomo, che consiste nel guardarsi dall' errore, nel dubitar saggiamente e delle cose, e di se, e nel dedicarsi principalmente allo studio e all'esecuzione de' suoi doveri. Era poco degno della grandezza del Dio di decidere della maggiore o minor dottrina d' un

uomo, se non ad oggetto d' insegnare una verità utile e poco nota, quale appunto era questa. L' aggiustatezza di Socrate glie la facea travedere, ma non poteva esserne certo. In tal disposizione di spirito sente che a Delfo vien dichiarato sapiente. Egli corre tosto col pensiero alla sapienza positiva; e non trovandosene fornito abbastanza non sa che pensare, e pende a credere che l' Oracolo contenga un senso misterioso e istruttivo. Per chiarirsene risolve di scandagliare la dottrina di tutti quelli che aveano fama di sapienti, e farne un confronto colla sua. In tal guisa verrebbe egli a conoscere distintamente i caratteri della vera e della falsa sapienza, saprebbe con precisione in che e perchè avess' egli meritato gli elogj del Dio, e certo dell' intendimento di esso cercherebbe di profittarne, illuminando gli altri, e perfezionando se stesso. Questo era lo spirito che doveva guidar Socrate in questa ricerca. Vediamo ora se dal discorso di Platone apparisca ch' ei ne seguisse esattamente la scorta.

(14) Secondo ciò che s' è detto sembra che i primi passi di Socrate dovessero rivolgersi ad un Fisico o Metafisico di que' tempi: sì perchè questi professavano appunto quella sapienza positiva di cui parlammo di sopra, sì perchè le loro dottrine esposte sempre con sicurezza dog-

matica fomentavano la baldanza dell' ingegno umano, e sopra tutto indebolivano i principj della religion naturale. Socrate attaccando questi andava direttamente al suo fine, poichè convicendoli d' ignoranza o d' errore, oltrechè toglieva a loro un' autorità pericolosa, veniva anche ad assicurarsi del vero senso dell' Oracolo; stantechè se costoro non potevano realmente dirsi sapienti, niun altro dei dotti poteva chiamarsi tale; laddove lasciando questi in disparte, tutte le ricerche di Socrate erano vane, anzi restava luogo al sospetto ch' egli non avesse voluto misurarsi coi fisici per non trovar alcuno che fosse in fatto più sapiente di lui, e per goder impunemente dell' impostura di quest' Oracolo. Ad onta di ciò Socrate non ne fa parola, e gli lascia in pace, ma si rivolge invece a scandagliar i politici. Questo esame benchè, come s' è detto, non fosse il primario, era però utile ed importante. Un politico potrebbe a ragione credersi d' esser creduto sapiente, se possedesse la scienza delle vera legislazione, dell' educazion nazionale, e l' arte di render felice la società. All' incontro la sua sapienza sarebbe falsa e dannosa, se non pensasse che ad ingrandir la nazione per qualunque mezzo, se desse il nome di scienza di stato ad un sistema di frodi, di bassezze, d' insidie, se credesse d' aver fatto assai promoven-

do il commercio e le arti, e rendendo i suoi cittadini ricchi e potenti, senza curarsi di renderli costumati e virtuosi. Si sarebbe aspettato dall' esame di Socrate di vedere sviluppati i principj della vera e della falsa politica, e l'esame sarebbe stato utilissimo. Di tutto ciò presso Platone non si trova nemmeno un cenno. Socrate non fa che dirci che il politico si credeva sapiente ma non lo era. Ma siccome egli non ha mai definito quel che sia la sapienza, nè spiegato le sue idee su tal proposito, nè accennato per qual capo il politico si arrogasse il titolo di sapiente, nè com' egli si fosse accorto della sua falsa pretesa, così tutto resta equivoco, il Giudice non è illuminato, l'asserzione sembra gratuita, e la buona fede di Socrate non va esente da qualche sospetto.

(15) Dai politici Socrate passa ai poeti. Ma questi potevano mai esser creduti sapienti? Questo non sarebbe un problema ai tempi nostri, ma poteva esserlo allora in Atene. I poeti erano stati i primi maestri del mondo. Gli antichi Sofisti, vale a dire i Filosofi, s'erano formati sulle opere di Omero. Questo aveva presso i Greci un' autorità quasi più che umana. Innoltre i poeti erano i custodi delle tradizioni mitologiche o sia religiose, ed avevano stretta colleganza coi Sacerdoti. I dramatici presentavano sul

teatro nelle loro favole lo spettacolo delle passioni, e le loro sentenze espresse con armonia e con forza influivano sulla credenza e sul costume della nazione, che aveva un trasporto furioso per tutti i professori di quest' arte incantatrice, e li venerava come superiori di molto agli uomini, e privilegiati dal cielo. Una tal idea poteva renderli pericolosi, col dar un' autorità pressochè sacra a molte novelle scandalose intorno gli Dei, a molte favole assurde, ed avvalorar qualche massima perniciosa al costume. Era dunque prezzo dell' opera il far distinguere il loro pregio reale da quello che vi aggiungeva la prevenzione, e il levare al loro credito ciò che poteva avere qualche conseguenza pregiudicevole. Ma per far ciò doveasi prima distinguere la facoltà poetica dalle cognizioni dei poeti, mostrar che la prima non potea dirsi sapienza, ma dono di natura perfezionato dall' arte, e che il titolo di sapiente non potea competere ai poeti, se non per le conoscenze che avevano altronde, e di cui facevano uso ne' lor poemi. Quindi avrebbesi dovuto esaminar la scienza mitologica comune a tutti, e la morale particolar dei dramatici. Socrate non fa veruna di queste separaaioni, non tocca punto le favole, mette tutti i poeti in un fascio, unendo i ditirambici ai tragici: e qual è la sentenza ch' egli ne dà? che su i loro

componimenti qualunque altro ne parlava meglio di loro stessi. Non s' intende abbastanza se ciò si riferisca alle cose da loro dette, o al modo di esporle secondo i canoni della poetica: ma in qualunque senso voglia prendersi, il giudizio è strano, e poco degno del buon senso di Socrate. Come può credersi che i più celebri poeti non intendessero la teoria della loro arte? che l'autor d' Edipo non conoscesse i pregi d' una esatta tessitura dramatica? che il patetico Euripide movesse le lagrime a caso, e incantasse tutti gli spettatori senza saper egli medesimo come avesse prodotto in lor questo effetto? o chi potrà imaginarsi che il saggio Sofocle, come lo chiama Demostene, ed il medesimo Euripide, quello le di cui tragedie piene di tratti filosofici erano onorate della presenza di Socrate stesso, non sapessero ragionare sulle sciagure della vita, sulle vicende della fortuna, sugli effetti delle passioni, e sulle altre cose che formavano il soggetto dei loro drammi con più fondamento del comune dei loro uditori? Socrate aggiunge che i poeti non parlano per alcuna scienza, ma per entusiasmo, appunto come gl' indovini, che dicono anch' essi molte buone cose senza sapere quel che si dicano. Ciò potrebbe tollerarsi quanto ai ditirambici, di cui tutto il merito non consisteva che in un aggregato di termini ampollosi e bizzarri, ed

in un estro degnissimo del loro Dio: ma quanto agli altri si crederà senza pena che l'entusiasmo spoglio di scienza farà più presto cento pazzi che un sol poeta. So che questa è a un di presso la stessa idea che trovasi sostenuta da Socrate nel dialogo Platonico intitolato l'Jone: ma l'oggetto di quel dialogo non è che di burlarsi d'un vantatore ignorante; laddove qui si tratta di parlar con precisione e con verità. Osservo innoltre che Socrate dà ai poeti molto più di quel che loro non toglie. Egli non li vuol sapienti per farli divini, poichè l'invasamento divino è appunto il senso della voce entusiasmo. Questo non sembra il mezzo più atto a guarir i poeti del loro orgoglio, e il popolo della adorazione che avea per essi. Conchiudiamo che questa parte di discorso non serve punto all'oggetto, e pecca per poca esattezza d'idee, e mancanza di verità.

(16) Chi avrebbe sospettato che dovesse cercarsi un sapiente nella sfera degli artefici? Non è questo un *batter la campagna*, come dicono i Francesi, sviandosi fuor di cammino? Il bello è che Socrate a questi soli fa quell'onore che ha negato ad ogn'altra specie di dotti, e confessa che questi erano nelle loro arti molto più sapienti di lui, giacchè egli non s'intendea nè punto nè poco delle loro cose (confessione poco sincera,

giacchè abbiam veduto che Socrate passò tutta la gioventù esercitando la scoltura, e vi fece anche opere di molto pregio): comunque sia è visibile ch' ei dà il nome di sapienza ad ogni specie di cognizione, di sperienza, e d' abilità anche meccanica. Vedremo che questo principio rovina il suo ragionamento, e ne guasta affatto le conseguenze. Intanto basti osservare che l'Oracolo in tal guisa si sarebbe intromesso a decidere una sfida letteraria, un problema accademico, piuttosto che ad insegnare una verità interessante e degna di lui; e questa decisione medesima è incongruente. Poichè se qualunque dotto, e un artista medesimo, può dirsi sapiente, chi manca di quella cognizione non potrà mai credersi il più sapiente degli altri. Ma egli soggiunge che per esser valenti artefici costoro si credevano conoscitori anche di cose più rilevanti e più grandi. E bene: questo vuol dire ch' essi erano sapienti in un genere, ignoranti e vani in un altro. Socrate non peccava del loro vizio, ma era però spoglio della loro virtù. Essi avevano una qualche sapienza, ed egli nessuna: come dunque potea chiamarsi il più sapiente degli uomini? La definizione della sapienza, la distinzione di questa dalla dottrina, dalla perizia, dall'arti, i gradi del pregio di ciascheduna, e le altre idee preliminari da noi stabilite di sopra

potevano sole autorizzar il ragionamento di Socrate, il quale senza queste manca di fondamento, e dà luogo alle contradizioni e agli equivoci.

(17) Eccoci alla gran conseguenza e al frutto morale di tutte queste ricerche. Dio solo è sapiente, la sapienza degli uomini è poca cosa, anzi nulla, e quello ne ha più degli altri, il quale a guisa di Socrate sa di non averne nessuna. La dottrina è nobilissima: ma è poi ella ben dedotta dalle premesse, e non avrebbe forse bisogno di restrizioni e d'aggiunte? Esaminiamola a parte a parte. *Dio solo è sapiente:* nulla di più vero se si tratta della sapienza propriamente detta, vale a dire della scienza universal delle cause, ma se sotto questo nome si comprendono anche le dottrine e le arti, come sembra che faccia Socrate, la proposizione è falsa, e ridicola; poichè ne risulterebbe che Dio fosse il solo poeta, il solo pittore, il solo musico. *La sapienza umana è poca cosa, anzi nulla:* essa è nulla precisamente paragonata colla divina, pressochè nulla rispetto alle prime cause, e ai principj; ma non è poi nulla quanto alla scienza degli effetti, delle cause prossime, delle proprietà sensibili e delle loro applicazioni, che formano i principj, e la norma direttrice delle arti; non è nulla nella dottrina dei costumi e delle leggi de-

dotta dai rapporti umani e dal sentimento innato del bene; non è finalmente nulla in tutto quel complesso di conoscenze che si fondano sopra fatti certi, sopra osservazioni sicure, sopra idee adeguate e distinte, e che servono ai bisogni reali degli uomini, e agli usi pratici della vita. *Quello ha più sapienza di tutti che come Socrate sa di non averne nessuna*. Non v'è dubbio che chi si crede posseditore della sapienza propriamente detta, come furono e sono i fabbricatori dei sistemi fisici e metafisici, mostra assai meno di buon senso d'un uomo del comune che sa di non sapere quel che non può umanamente sapersi. Ma chi da ciò volesse dedurne che non v'è assolutamente veruna scienza, come sembra inferirne Socrate, sarebbe autore d' un scetticismo ugualmente assurdo, e forse più pericoloso del dogmatismo degli altri. Socrate non era ingenuo se voleva spacciarsi per un assoluto ignorante. Il fatto lo smentiva innanzi agli altri e a lui stesso: egli non era digiuno nè delle discipline nè delle arti: conosceva al fondo la morale, e possedeva superiormente la logica, giacchè con essa confondeva i più agguerriti sofisti. Del resto il senso dell'Oracolo non sembra nè ben dedotto nè vero. Ma quando ben lo fosse che prò? È forse una notizia consolante, una verità utile, una rivelazione degna d'un Dio il

dichiarare a tutti gli uomini che sono un branco d'ignoranti senza aggiungerci nulla di più? Quest' è un avvilire il loro amor proprio senza migliorare il loro cuore, un renderli stupidi o inerti senza farli nè più saggi nè più felici. Parmi che a questa conclusione, anzi a tutto questo discorso manchi la parte la più essenziale, quella che doveva essere l' oggetto principale del Dio, e delle mire di Socrate. Per soddisfarvi esattamente, il senso dell'Oracolo doveva a un di presso interpretarsi così „ Mortali, apprendete „ che la vera sapienza, la scienza delle cause, „ non s'appartiene che a Dio, conoscete le vo„ stre forze e cessate di perdervi in audaci e „ pericolose speculazioni. Dio non concesse al„ l'uomo che la porzion del sapere necessaria „ e corispondente a' suoi bisogni, ed a' suoi „ rapporti. Proffittatene modestamente, fatene „ uso, coltivate le cognizioni e le arti, ma non „ vi cada in pensiero di confonderle colla sa„ pienza: guardatevi dall' orgoglio, e dall' erro„ re, e fate che una saggia dubbiezza v'accom„ pagni in tutte le vostre ricerche; sopra tutto „ ricordatevi che ogni studio è vano se non ser„ ve a perfezionar il cuore, e a dirigerlo alla „ virtù. Conoscere squisitamente i suoi doveri, „ amarli, praticarli: ecco la vera scienza, la „ scienza essenziale dell' uomo. Socrate la pensa

„ appunto così. Sa che la sapienza non è per „ lui; cede pressochè a tutti il pregio della dot„ trina; la sua sola scienza, anzi il suo unico „ studio si è quello dell' onestà. Quest' è che lo „ rende il più sapiente degli uomini agli occhi „ d' Apollo. Ognuno può esserlo al par di lui, „ ascoltatelo, imitatelo „. Un tal discorso sarebbe stato istruttivo ed utile, avrebbe tolto ogni equivoco, e giustificato pienamente le idee e la condotta di Socrate. Senza questo potrebbe sembrare che i suoi esami avessero per oggetto piuttosto una maligna curiosità, che una ingenua ricerca del vero, e più d' uno può esser tentato di prender la sua eccessiva modestia per un raffinamento di squisitissima vanità.

(18) L' occuparsi nell' insegnare agli uomini e utili verità da me sopra espresse, potea giustamente chiamarsi un atto d' omaggio al Dio che mostrò col suo Oracolo di volerle render pubbliche per ammaestramento comune, e il trascurar tutte le sue cose per consacrarsi a diffondere le massime della virtù, sarebbe stato un tratto di zelo apostolico, che meritava gli elogj e la riconoscenza di tutti gli uomini. Ma dov' era l' omaggio, dove il merito nell' affrontar quello e questo, come par che facesse Socrate, e dir in faccia a ciascheduno ch' egli era un solenne ignorante? In verità se Socrate non faceva altro

uffizio che questo, gli Ateniesi dovevano essergli ben poco grati della sua povertà. Questo è ben il caso del detto *Cur quis non prandeat hoc est?*

(19) Cotesto smascheramento dei falsi sapienti è un tratto ufficioso del traduttore, affine di rettificare il suo testo, che porta solo *si compiacciono d' udire com' io convinca gli uomini*. Sarebbe però stato prezzo dell' opera il far qualche distinzione tra uomo e uomo, errore ed errore. Di fatto se l'uomo persuaso del suo sapere aveva qualche opinione erronea in materia di morale o di religione, s' egli era un prosuntuoso insolente, un impostore, un corruttor della gioventù, ben convenivasi al zelo di Socrate di levargli una autorità perniciosa con lo smascherarlo e umiliarlo in faccia del pubblico. Ma se il suo inganno era innocente, se cadeva sopra studj ed arti indifferenti al bene dell' uomo, s' egli s' ingannava con buona fede, se chiudeva modestamente il suo errore dentro di se, era forse atto di umanità lo svergognarlo pubblicamente? Non dovevasi piuttosto ammonirlo dolcemente in privato, o non era ancora meglio lasciarlo in pace? Con lo stesso diritto poteva Socrate arrestare chiunque scontrava per via, e rimproverar all' uno d' esser deforme, all' altro sgraziato nel portamento, a un terzo tedioso ed insipido nel favellare. Il gran difetto di questo discorso si è

di non far mai distinzione, eccezione, o restrizione d'alcuna sorta. Qui certo non v'è alcun cenno che distingua l'ammonizione giusta dalla censura pedantesca, e indiscreta. Nè tampoco parmi degno della delicatezza morale di questo filosofo il far questo sindacato universale alla testa d'una truppa di giovinastri, che godeva, come lo attesta egli stesso, dell'umiliazione altrui, e abusando del suo esempio si addestrava ad attaccar quello e questo, e ad imbarazzarlo. L'irriverenza ai più vecchi, il disprezzo d'ogni autorità, lo spirito di censura che così spesso è affratellato colla malignità e coll'invidia, quel di cavillo che risulta dall'impegno pubblico di convincere, l'insolenza e l'orgoglio che sono le conseguenze della vittoria, non sono forse vizj per lo meno ugualmente perniciosi della vanità o degli errori di qualche dotto, e un predicator del costume non dee forse aver cura di tener a freno la petulanza troppo comune alla gioventù? Con queste omissioni troppo essenziali, ed in questa inesattezza d'idee, non è facile il ravvisare quel candore ingenuo, quella umanità delicata, che formavano il carattere dominante di Socrate. Tutte queste osservazioni m'inducono a credere che i dubbj intorno all'Oracolo, le ricerche, e gli esami siano realmente di Socrate, di cui rappresentano esattameute le maniere e

lo spirito, ma che il metodo e l' esposizione degli esami suddetti appartengano quasi del tutto all' interprete. Platone non era uomo tanto esente dalle passioni umane, tanto insensibile alla gloria letteraria quanto il suo maestro. Egli era alternamente scettico e dogmatico, secondo che più giovava all' interesse della sua gloria. Agguisa di quei legislatori che si credono sciolti dalle loro leggi, negava che vi fosse scienza, facendo tacitamente un' eccezione al suo dogma rispetto a sè. Dovendo adunque far parlar Socrate su tal proposito, modifica le di lui idee in guisa che si accostino alquanto alle proprie, e servano alle sue mire. Fa che Socrate risparmi i fisici, perchè vuol sognar impunemente, e formar anch'egli il mondo a suo grado; che non attacchi i professori delle discipline, perch' egli pure è aritmetico, geometra, astronomo, e non ha voglia di screditar le sue merci; si rivolge piuttosto a censurar i poeti, i politici, e gli artisti; lascia agli ultimi qualche lode perchè non gareggiano in verun conto con lui, schernisce i primi, specialmente i ditirambici, e i tragici, perchè essendosi da giovine esercitato in questi due generi di poesia con poco successo, non gli dispiace di umiliar quelli che brillavano d' una gloria a lu non concessa; disapprova finalmente i secondi, perchè non avea luogo di sperare che adottassero

il suo piano di repubblica, e il suo codice legislativo. Platone o si scordò o trascurò le distinzioni e restrizioni necessarie, perchè in quel punto doveva sentir più se stesso che Socrate, e perch' è difficile che in un dramma l'autore senza avvedersene non parli talvolta in cambio del personaggio.

(20) Se Socrate avesse inteso di far una vera difesa, avrebbe trattato assai male la propria causa. Certo è che questa confutazione non prova pressochè nulla, e mostra più la stupidezza dell' accusatore, che l' innocenza del reo. Ma quando si pensa che un uomo posto in pericolo di morte, potendo vittoriosamente difendersi, ricusa di farlo per tranquillo e nobile sdegno di una illibata coscienza, e solo così per gioco si batte col suo nemico a colpi di scherma, allora questa confutazion e medesima acquista un pregio singolare ed impareggiabile. Socrate presso Senofonte si difende più di proposito, e questo perciò è un altro punto nel quale credo meglio attenersi a Platone che a lui. Questa doveva essere l' opinione di quelli che scrissero non aver Socrate fatto difesa d' alcuna sorta, perchè di fatto la presente apologia non ha niente d' una difesa giudiciaria. Massimo Tirio lo esalta appunto per ciò con un ragionamento nobilissimo e pieno di filosofica magnificenza, che troverà luogo

in altra parte di quest' Opera. Di fatto la virtù avvilisce se stessa giustificandosi, e le accuse notoriamente false movono a riso le anime grandi. Omero accusato da Zoilo di non esser poeta si sarebbe abbassato a rispondergli? La vita di Socrate era pubblica, e la sua innocenza troppo visibile; se questa non bastava a difenderlo, che avrebbero fatto le sue parole? Era più difficile di accusar Socrate che di condannarlo. Egli adunque si contenta di smascherar l'impostura di Melito, e di far conoscere ch' egli era mosso a parlare da tutt' altro che da zelo: nel che convien confessare, che la sciocchezza di costui lo servì ancora meglio di quel che potea immaginarsi. Che goffaggine fu mai quella dei nemici di Socrate di opporre a un tal uomo questo mascalzone ridicolo. Dicesi che salito sulla bigoncia facesse una diceria imbarazzata, meschina, colla voce tremante, e la testa bassa, agguisa d'un istrione smemorato che attende soccorso dal suggeritore. La miseria delle sue risposte rende questo racconto assai verisimile. Forse il rimorso avrà reso ancor più stupido questo ribaldo. Convien credere che il fatto stesse realmente così: altrimenti se il carattere di Melito fosse un prodotto dell' immaginazion di Platone, egli avrebbe peccato contro tutte le regole della dramatica, dando un antagonista così sciaurato

ad un uomo del merito di Socrate. Quest' era metter Tersite alle prese con Achille: una vittoria così facile toglie tutto il mertio al vincitore.

(21) Melito credeva d' aver compito tutto quando avea sciorinata la sua diceria, e non si aspettava d' esser attaccato a corpo a corpo. Egli sapeva che Socrate era formidabile per le sue interrogazioni: ne sente una, e tosto gli si scompiglia lo spirito. Socrate domanda qual sia il buon institutore della gioventù: la definizione è la tortura dei semidotti, e l' enigma degli ignoranti. Melito imbarazzato dopo lungo silenzio pronuncia così a caso, *le leggi*. Così un pedantuzzo interrogato qual fosse il vero gramatico risponderebbe, *l' Emanuele*. Socrate disposto a trar partito da qualunque risposta segue la strada che gli apre la scioccheria di Melito, e lo pressa a dargli i caratteri dell' uomo ch' ei cerca: quegli incapace di rispondere, con un goffo artifizio tenta di procacciarsi uno scampo lusingando la vanità de' suoi giudici: Socrate che conosce l' insidia lo coglie al suo laccio, e lo costringe o a dir una assurdità patentissima, o ad alienar da se molte più persone di quelle ch' ei sperava di guadagnare coll' insensate sue lodi: il balordo impacciato da se stesso non sa come sbrigarsi, e termina in una sconcia adulazione universale, ridicola a quegli stessi che ne sono

l'oggetto. Cicerone nella sua leggiadrissima divinazione contro Verre ci presenta una perfetta copia di Melito nel grazioso ritratto ch' ei fa di Cecilio aggirato e confuso dalle interrogazioni e dai dilemmi d' Ortensio.

(22) Molti erano i capi d' accusa dati a Socrate su quest' articolo, oltre quello della religione. Noi li troviamo conservati e confutati presso Senofonte e Libanio. 1. Che Socrate insinuava il disprezzo delle leggi, dicendo esser cosa da stolti il lasciarsi governar dalle fave. 2. Ch' egli aveva allevati Crizia e Alcibiade uomini fatali alla patria. 3. Che insegnava a trascurare i genitori e i congiunti, a non onorar che i sapienti, e lui sopra tutti. 4. La più curiosa e ridicola era l'accusa di parlar con irriverenza de' poeti (come se questi fossero autori canonici) o di abusar dei loro versi per avvalorar qualche massima perniciosa. Chi crederebbe, per esempio, che gli fosse imputato di approvar qualunque guadagno anche ingiusto perchè lodava il passo d' Esiodo

E' bello ogni lavor, sol l' ozio è turpe;

e d'insinuar ch'era lecito di bastonar la plebe, perchè citava talora il luogo d' Omero, ove Ulisse animava i principi colla lode, e castigava i temerarj della canaglia battendoli collo scettro? Gioverà qui di osservare, che in tutte queste accuse di corruzion della gioventù, non si vede

" il menomo cenno d'amori impudici ed infami. Il silenzio di Melito e quel d'Aristofane mostrano ad evidenza, che Socrate era lontanissimo da qualunque sospetto di questa colpa, benchè corteggiasse Alcibiade, e si professasse amatore appassionatissimo della bellezza. Nulla perciò di più ingiusto della taccia che gli fu data nei secoli susseguenti da quella razza d'uomini troppo numerosa, che non sanno credere negli altri quelle virtù di cui non si sentono capaci. La purità e i principj dell'amor Socratico furono sviluppati e difesi da Massimo Tirio con quattro eleganti discorsi. Noi avremo occasione di parlar più diffusamente di questo argomento nelle Riflessioni sopra Eschine.

(23) Era questa l'accusa la più grave e più imbarazzante d' ogn' altra, poich'era ugualmente pericoloso il tacere e il rispondere. Socrate trova il modo di sottrarsi all' uno e all' altro pericolo con graziosa desterità. Egli non si difende niente meglio, nè più direttamente di quel che facesse nella prima accusa, con questa differenza che da quella non si curava di difendersi esattamente, da questa schiva a bella posta di farlo. Alcuni però glie lo ascrivono a colpa, e vorrebbero ch' egli avesse reso un testimonio più sincero e più pieno alla verità, condannando altamente il politeismo, e sostenendo i principj

della religion naturale. Che pro, dicono essi, che egli li avesse scolpiti nell'animo, se non osava protestarli in un punto così decisivo? questo modo di render omaggio alla Divinità sarebbe stato ben altro che quello di far l'interprete all'Oracolo di Delfo. Non è questa una contradizion manifesta? come purgarlo dal sospetto di viltà, o da quello d'esser intinto della pece comune? Ma tutta la vita di Socrate depone contro questa opinione, e la morte a cui andava incontro, pressochè volontariamente, lo assolve altamente dalla taccia di timidezza. Non è da dubitarsi che s'egli avesse creduto di potersi spiegare apertamente con profitto della vera pietà non lo avesse fatto con tutta l'energia della persuasione. Ma noi abbiamo già esposti nell'Introduzione all'Apologia i principj di Socrate, le ragioni della sua riserva, e la delicatezza del suo metodo su questo articolo. Il zelo del bene poteva con sicurezza aver una voce più libera, quando gli spiriti erano già preparati, quando l'idolatria minacciava rovina, quando il cristianesimo propagato da ogni parte mostrava il modello del culto più degno della Divinità. Ma Socrate doveva conoscere il suo secolo meglio di noi. Nelle conversazioni familiari, in mezzo ad uomini onesti egli avea sempre cercato di far sentire il vero senza che vi fosse bisogno di palesarlo, e

di farlo dedurre agli altri come un corollario piuttostochè di stabilirlo egli stesso come un teorema. Perchè doveva egli cambiar linguaggio dinanzi a giudici corrotti, e a una folla d'ascoltatori ignoranti o maligni disposti a cambiar in veleno anche il farmaco? Se però egli non dichiara la guerra alla religion dominante, pure attenendosi al suo metodo si spiega in più d' un luogo con termini assai diversi da quelli dell' idolatria. Così i pochi saggi che assistevano a quel giudizio intendevano abbastanza il vero, e i tristi o gl' idioti non avevano occasion di spargere ch' egli insegnava l'Ateismo, perchè predicava un Dio senza nome.

(24) Socrate risoluto di non dir nulla di preciso intorno la sua credenza fa uso delle sue favorite interrogazioni, ben persuaso che quel valentuomo di Melito verrebbe a trarlo d' impaccio presentandogli qualche felice scappata. Fingendo adunque di non intendere abbastanza il senso de' termini della querela (tuttochè assai chiari) gli domanda se lo voglia Ateo, o semplicemente novatore. Un avversario più scaltro si sarebbe attenuto alle parole dell' accusa, e cercando di provarla avrebbe mostrato che qualunque novità in materia di religione era un delitto capitale. Melito che parlava accaso senza veruna idea esatta nè delle cose nè dei vocaboli, fa un guazzabuglio

mire. L' interrogazione sembrando autenticar la divinità de' pianeti appaga i superstiziosi Ateniesi, ma l' accento della voce distrugge presso i più accorti l' effetto delle parole. Così egli palesa la verità quando mostra di confermar l'errore, e Socrate dice due cose senza dir nulla.

(26) Anassagora era senza controversia il miglior Fisico e Metafisico de' suoi tempi. Egli aveva il merito singolare d'aver introdotto un Intelligenza distinta dalla materia, e ordinatrice del tutto, quando i suoi predecessori attribuivano il mondo allo sviluppo necessario d' una cieca natura. Sembra che un tal merito avrebbe dovuto conciliargli il favore e l'estimazione di Socrate: pur da varj luoghi di Platone e di Senofonte apparisce ch' ei non era gran fatto contento del suo modo di filosofare. Forse gli sembrava che dopo aver conosciuta la necessità dell'Intelligenza suprema non ne sostenesse abbastanza la dignità, facendone pochissimo uso nella spiegazion dei fenomeni, e sottraendo alla di lei giurisdizione molta parte delle cose naturali, di cui alcune attribuiva al Fato, altre al caso, contradizione osservata da Plutarco, e rinfacciatagli da Aristotele: forse rimproverava ad Anassagora di servirsi della Divinità soltanto come d' un principio scolastico atto a sciogliere qualche questione imbarazzata, in luogo di risguardarlo co-

me l'oggetto delle nostre adorazioni, il fondamento della morale, il centro della vera felicità. Forse finalmente non approvava che quel filosofo avesse dedotta l' idea di Dio, com'è probabile ch' ei facesse, da una serie di ragionamenti sottili e mal adattati all' intelligenza comune. Vi sono certe verità che devono essere più sentite che ragionate. L'esistenza di Dio è per così dire il primo vagito della ragione. Se alcuna verità potesse credersi innata, niuna ci avrebbe maggior diritto di questa: e poich' è certo che non è tale, trovandola così universalmente abbracciata, così profondamente radicata nei nostri animi, forza è di credere, che questa idea porti seco una così rapida e luminosa evidenza, che il raziocinio si confonda colla sensazione. Socrate dovea volere che l'esistenza di Dio si trattasse come un' assioma incontrastabile, una verità intuitiva, e si appoggiasse sopra quelle ragioni di sentimento che la piantarono naturalmente in tutti i cuori. A che provar una cosa evidente con ragioni meno chiare della cosa che vuol provarsi? L' argomentazione suppone il dubbio ed invita ad esso. Io credo, anzi sento, l' esistenza dei corpi; quando t' impegni di dimostrarmela, io son tentato di diventar Idealista.

(27) Osservisi che le chiama strane, non empie. Anassagora poteva aver mal ragionato so-

pra la costituzione fisica del sole e della luna, senza che la Divinità di que' pianeti fosse punto più vera. Difatto Socrate presso Senofonte (Cose Memor. l. 4.) combatte le opinioni di Anassagora con argomenti fisici di pochissima forza, e lo stesso fa nel Fedone parlando del metodo tenuto da quel filosofo nella ricerca delle cause: intorno a che il Bayle ne fa una valida e sensatissima apologia. V. Diz. Crit. Art. *Anaxagoras* note E, R, S.

(28) Egli non lo ha veramente provato abbastanza: provò solo che Melito non lo prvoò, e questo basta.

(29) Osserveremo per gl' intendenti della lingua greca che nel testo sembra doversi leggere εἰ (*se*) in cambio di μὴ (*non*) il che farebbe piuttosto un senso contrario.

(30) Vediamo presso Libanio che i nemici di Socrate sfiguravano questi sentimenti, e lo accusavano di *favorir l' inerzia, di stornar l' artefice dall' esercizio dell' arte sua, l' agricoltore dal coltivar la terra, il mercatante dal frequentar il mare; e di confortar ciascheduno a guardar il cielo, come se gli alimenti dovessero piovergli di lassù*. Libanio lo difende assai bene, e mostra che Socrate divideva in tre specie i beni dell' uomo. I primi e i più preziosi erano quelli dell' anima, i secondi del corpo, e gli ul-

timi della fortuna. Egli non insegnava a trascurar alcuna di queste specie, ma voleva che si desse a ciascheduna un grado di cura proporzionato al loro pregio reale.

(31) Questa dubitazione ironica è graziosa ed efficace. Quanto egli ha detto finora sembra che sarebbe stato più a suo luogo posto di sopra, ove rispondeva a Melito direttamente. Pure all'opposto questa collocazione è un tratto di carattere, e fa una bellezza. L'esposizione di queste cose fatta prima diveniva una giustificazione formale, e Socrate sdegnava di farla; qui non è che un semplice racconto fatto per via di conversazione e senza disegno.

(32) Siamo al punto il più controverso ed equivoco della vita di Socrate, dico al suo famoso demonio. Fu questo per molti antichi e moderni platonici un vero demonio tentatore, che gl'indusse a farneticar dottamente. Il buon Ficino ci assicura positivamente che cotesto demonio Socratico era di natura *igneo*, perchè lo spingeva alla contemplazione delle cose sublimi, e di più ch'era *Saturnino*, perchè lo distoglieva da certe azioni, laddove se lo avesse stimolato ad alcune altre, sarebbe stato necessariamente *Marziale:* argomento dimostrativo e palpabile come ognun vede. Suppongo che i miei lettori non saranno punto tentati d'imitar quel

Timarco, che si calò nell' antro di Trofonio per saper la verità di questo enigma; e senza specular molto sulla fisonomia e natura di questo demonio, basterà loro di sapere quel che Socrate realmente intendesse per questo nome. Fra i suoi contemporanei, fossero amici o nemici, niuno dubitò ch' ei non parlasse d' un vero spirito: ma i moderni che non amano gran fatto i demonj, e hanno a cuore l' onor di Socrate, fanno ogni sforzo per liberarlo dal sospetto d' una semplicità, secondo loro, antifilosofica. Il sensato Condillac tronca il nodo in luogo di scioglierlo, dicendo che questa non fu che una tradizione posteriore sparsa da' suoi discepoli, o con buona fede, o con arte, e fondata sopra la sagacità di Socrate nel prevedere gli avvenimenti, sagacità che sembrava aver qualche cosa di sovrumano. Il ripiego sarebbe felice; ma per appigliarvisi converrebbe dar una mentita a troppi e troppo autentici testimonj: e dovrebbe credersi che Platone si fosse troppo stranamente abusato del nome di Socrate apponendogli una menzogna in cosa di tal rilevanza, quando poteva esserne convinto pressochè da tutti i suoi coetanei. Credono altri che con questo nome Socrate volesse significare il fior della facoltà intellettiva, la parte più spirituale, e per così dire la quintessenza dell'anima, la quale astrat-

ta quanto più puossi dai sensi, e raccolta in se stessa acquista un non so che di divino. Ma è difficile di conciliar con questa idea varie predizioni di Socrate riferite da Platone, e da Senofonte, relative a cose contingenti e fortuite, e fuori affatto della sfera dell' intelligenza. Più ingegnosa è la spiegazion dell' Ab. Fraguier, il quale pretende che Socrate non desse i suoi presentimenti, se non come figli della sua opinione, stato medio tra la scienza e l'ignoranza, appunto come i demonj erano spiriti di mezzo fra l'uomo e Dio. Alla finezza di questo rapporto, che ha più del sottile che dell' appagante, aggiunge che il demonio a cui ricorreva non era che un' espressione giocosamente misteriosa dedotta da quel frasario ironico di cui Socrate fece uso tutta la sua vita, affine di attenuar il merito della sua prudenza con mostrar d' attribuirlo a un' ispirazione celeste. Con pace di questo elegante scrittore, non so se a tutti sembrerà, come a lui, che venga ad attenuare il suo merito chi nega a se stesso il titolo di previdente per appropriarsi quel d' ispirato. Il senso ironico è veramente dello stile di Socrate, ma non so credere che un uomo così religioso osasse farne un uso familiare in un soggetto ove lo scherzo è sempre o pericoloso o irreverente. È permesso di dire una volta con un sorriso non punto misterioso che il nostro buon genio ci diede un qualche suggeri-

mento felice. Questa è una frase inconseguente, a un di presso come quella di cui si servono le madri coi fanciulli, dicendo d' aver un augelletto che le avverte di tutto ciò che fanno o che pensano. Ma l'asserir costantemente d'aver una voce divina che ci ammonisce, e ciò senza verun indizio di scherzo, il continuar a servirsi di questa frase quando si vede che tutti gli ascoltatori la prendono letteralmente, è una specie di soperchieria poco degna della veracità di Socrate, e della sua estrema delicatezza in tutto ciò che s'apparteneva alla religione. Questa mia dichiarazione contro l'ironia stessa farà abbastanza intendere ch'io non credo nemmen degna d'esser confutata l'opinion di coloro, i quali suppongono che il nostro savio, agguisa di Minosse e di Numa, volesse imporre agli uomini con una frode volontaria, affine di dar una sanzion religiosa alle sue dottrine. Il Rollin fa ben poco onore alla sua critica con questa asserzione. Esaminando adunque il carattere di quest' uomo singolare, e ravvicinando tutti i luoghi di Platone, e di Senofonte, in cui Socrate si spiega su questo articolo, parmi che non altro debba conchiudersi, se non ch'egli fosse intimamente persuaso di dover alla Divinità que' presentimenti salutari che agguisa d' una voce ammonitrice gli percuotevano l'anima, e ne determinavano la vo-

lontà senza la partecipazione dell' intelletto. Nulla di più conseguente in un secolo pieno d'augurj, vale a dire d' avvisi celesti, nulla innoltre di più naturale di questa idea. Molti anche a' tempi nostri sentono di queste voci interne, che voci appunto le chiamano; nè v' è forse alcuno, per quanto voglia vantarsi spregiudicato, che, ove il suo presentimento si trovi parecchie volte avverato, non si senta indotto quasi a suo malgrado ad attribuirlo piuttosto all' azione d' una causa incognita, che a una fortuita combinazione del caso. Ora a qual causa, secondo i principj di Socrate, potevano meglio riferirsi questi presagj, fuorchè a quella la di cui providenza influisce per mezzi ineffabili in tutto il bene del universo? Ma quanto s' è detto nell' Osservazione intorno all' Oracolo milita anche con più forza sulla spiegazione presente, e sarebbe vano il ripeterlo. *Vi sono a dir vero certe persone*, dice un celebre scrittor moderno toccando di volo questo soggetto, *le quali pretendono che un uomo che si vanta d' aver un Genio familiare, debba esser indubitatamente o un impostore, o un pazzo; ma queste persone*, soggiunge, *sono un po' troppo difficili*. Il Mendelson citando questo luogo, di cui si mostra scandalezzato, accorda la proposizione, ma si richiama dell' applicazione che vuol farsene a Socrate, attestando

egli che questo Filosofo *non s' è mai vantato d' aver uno spirito familiare, ma solo afferma-va che una guida interna, una voce divina, un* Dæmonium *lo ispirava sovente, e lo distor-nava dalle sue risoluzioni*. V' è certamente una differenza in questi due sensi, differenza ben osservata anche dall' Ab. Fraguier, ma non so poi se questa osservazione basti in questo luogo a difender Socrate. La distinzione in fondo sta piuttosto nelle parole che nella cosa: poichè questa voce interna che lo ispirava, che gli ser-viva di guida, era infatti voce d' un Dio o d' un Genio; e un Genio che veglia alla cura d' un uomo, che gli si comunica, che si fa sentire ogni volta ch'egli ha bisogno del suo consiglio, se non è uno spirito famigliare in rigor di ter-mine, n' è però assai parziale e domestico, il che basta all' intendimento di quest' autore. Avrei amato meglio, che il savio Mendelson, in luogo di contrastar questo punto, si fosse opposto alla sentenza generale troppo leggermente fulminata da cotesto Genio così poco amico dei Genj. L' esistenza degli spiriti superiori, oltre l' esser autorizzata dalla religion la più santa, è degnissi-ma d' un vero Filosofo, il quale sentendosi di molto superiore al volgo, e contuttociò distan-tissimo dalla perfezione possibile d' una intelli-genza finita, trova conseguente il sistema d' una

scala armonica di esseri intelligenti, come ne ravvisa un'altra di esseri organizzati e sensibili. Se poi questi spiriti esistono, qual uffizio più nobile che di vegliar al bene d'altri spiriti lor confratelli, ma più imperfetti e bisognevoli della loro assistenza? E se questa assistenza non è punto indegna di loro, come potranno esercitarla senza comunicarsi in qualche modo occulto o sensibile agli uomini stessi, secondo la facoltà e le leggi arcane prescritte loro dal padre sovrano dell'intelligenza e degli esseri? Una tal opinione corrobora la sensibilità religiosa, scolpisce negli animi l'idea della providenza, nobilita la natura umana, tiene a freno, non ch'altro, i pensieri stessi colla presenza d'un testimonio celeste, ispira il rispetto di se medesimo, conforta nei mali, ed inanima alla virtù. Quante ragioni perchè Socrate dovesse adottarlo! Guardiamoci dal confondere coi delirj dei fanatici le immaginazioni sublimi di quelle anime privilegiate che nell'ordine dei possibili amano di creder vero tutto ciò che trovano più bello, più nobile, più degno dell'Ente supremo, più giovevole al bene dell'umanità; e la di cui fantasìa agitata da un sacro entusiasmo realizza tal volta il probabile, e procaccia loro una serie di sensazioni incomunicabili all'anime abbrutite dalle passioni, e schiave dei sensi. Le visioni di So-

crate, quando pur vogliasi chiamarle tali, sono infinitamente più rispettabili dei freddi e tristi ragionamenti di coloro che non credono reale se non ciò ch' è vestito di materia, e si compiacciono di provar a se stessi e agli altri che l' uomo ha un piede nel fango e l' altro nel nulla.

(33) Socrate ebbe un' altra briga pericolosa coi Trenta, espostaci da Senofonte nel 1. libro *delle cose Memorabili*, e che mi piace di riferir qui, anche perchè si scorga che lo stile ironico e interrogativo che si scorge nelle risposte a Melito era precisamente lo stesso di cui Socrate faceva uso in tutti gl' incontri di simil genere. Veggendo Socrate che i Trenta cominciavano ad esercitar molti atti di soppraffazione e di crudeltà, ebbe a dire in più d' un luogo che se un pecorajo che fa dimagrar la greggia a lui commessa, e scema il numero delle pecore è un pecorajo assai tristo, non sapeva intendere come que' governatori della città che facevano perire i migliori cittadini, e guastavano gli altri non volessero poi esser tenuti piuttosto per distruttori che per custodi dello stato. Queste parole riferite a Crizia il più tristo di tutto il corpo, lo irritarono altamente contro Socrate, a segno che per aver un pretesto di nuocergli, sendo fetto legislatore insieme con Caricle, pubblicò una legge che niuno avesse a insegnar l'arte rettorica; indi fatto

citar Socrate gli mostrò la legge, e gl'intimò di ubbidirvi. Allora Socrate. „ M' è egli permesso di farvi qualche interrogazione su qualche punto della legge ch' io non intendo? Ti si permette, risposero Caricle e Crizia. E bene, replicò egli, io sono dispostissimo ad ubbidire alla legge, ma non vorrei violarla per ignoranza. Affinchè ciò non m' accada, bramo saper da voi chiaramente se la legge vieti d' insegnar la rettorica come arte di parlar bene o di parlar male: poichè se la proibisce come arte di parlar bene converrà dunque avvezzarsi a parlar male: se si vieta come arte di parlar male, dovrà vicendevolmente apprendersi quella di parlar bene. A cui Caricle irritato: Orsù poichè fai le viste di non intender la legge, ti parleremo più chiaro: ti si vieta assolutamente d' intrattenerti coi giovani -- Ottimamente. Ma perch' io non prenda qualche sbaglio, vi prego a determinare sino a qual anno, secondo voi, debba estendersi la gioventù -- Sino a tanto che non è permesso di entrar in consiglio, sino all' età di trent' anni. -- E che? s' io vorrò comperar qualche cosa da un giovinastro d' anni men che trenta non dovrò io domandarli quanto ella costi? -- Sì questo, o Socrate, ma tu suoli spesso domandar cose di cui se' benissimo istrutto, e quest' è ciò che ti si vieta di domandare. -- Ma e se alcuno mi do-

mandasse ov' abita Caricle, qual è la casa di Crizia, degg'io guardarmi anche dal rispondere? -- No, disse bruscamente Crizia, ma tu dei guardarti da' tuoi favoriti paragoni de' cuojai, e de' fabbri, e degli ottonaj, e di tali altri, ch' io credo che ognuno debba già esserne ristucco e fradicio. -- Dovrò dunque anche guardarmi dal parlar di quelle cose ch' io cerco di render più sensibili con cotesti paragoni volgari, vale a dire di giustizia, di santità, di virtù. -- Oh sì, appunto, interruppe Caricle, e sopra tutto de' pecoraj, se non vuoi ridurci a scemar di nuovo le pecore. „

(34) Queste tratto basta a far conoscere la religione di Socrate. Non v'era miglior prova di credere in Dio che l' esecuzione delle sue leggi: ma questa prova fu sempre un po' più difficile che le pratiche materiali della pietà; e il declamar contro gl' indevoti impone di più e costa meno.

(35) Poichè Socrate sdegna di far una perorazione patetica, gioverà citare quella di Libanio che forma la miglior parte dalla sua apologia, e sviluppa con facondia e con forza varj cenni che si trovano in quella di Platone. Ella però sarebbe più toccante e più nobile se non fosse un po' guastata dall' affettazione e dall' intemperanza rettorica. „ E un tal uomo vorrete uc-

„ ciderlo? e per le menzogne di Anito tradirete
„ il vostro giuramento? non temerete l'ira del
„ cielo? non risguarderete ai fatti, senza curar
„ le calunnie? . . . Socrate non teme la morte,
„ francheggiato dalla sapienza e dal senso della
„ sua virtù . . . Ma voi non dovete guardar a
„ ciò ch'ei si pensi, ma bensì a quello che le
„ vostre leggi comandano: che non avete già
„ voi giurato di dar sentenza a tenor delle vo-
„ glie di Socrate, ma giusta il voler delle leg-
„ gi . . . . Grande senza dubbio è la mercede
„ che lo attende di là d' una vita la più virtuosa
„ e modesta: fate, Ateniesi, ch' ei trovi anche
„ presso di voi que' premj che gli si debbo-
„ no . . . . Ohimè, avrà dunque in guiderdone
„ la morte perchè si faceva uno studio di ren-
„ dervi quanti siete costumati ed onesti? E
„ quando in lui molti giovani trovarono un padre
„ più tenero dei loro proprj, voi renderete i di
„ lui figli orfani, mendichi, e vituperati? . . .
„ Piangete, o miseri figli, piangi, o sventurata
„ Santippe, Socrate al certo non piange, che lo
„ incoraggia la morte; nè teme il tragitto fata-
„ le, certo che ai giusti colà sta preparato un
„ asilo ben più felice di questo. Sdegna perciò
„ una salvezza comperata colla viltà . . . . giu-
„ dicando i prieghi ugualmente indegni e della
„ patria e di lui . . . A voi, voi dunque pregate

„ i giudici, scongiurateli, scioglietevi in la-
„ grime: io pure m'unisco a voi, con voi pian-
„ go. Lasciatevi intenerire, Ateniesi, conservate
„ un uomo virtuoso, un giusto cittadino alla pa-
„ tria, a voi stessi un utile consigliero, un ammo-
„ nitore fedele, un sincero amico... Grande è la
„ forza delle leggi, grande il potere dei vostri vo-
„ ti, ma non è picciolo ajuto l'occhio e la voce di
„ Socrate che veglia il costume, osserva i delin-
„ quenti, sgrida i malvagi, ed esercita una perpe-
„ tua censura per la città... censura più efficace
„ e più temuta dei tribunali medesimi: percioc-
„ chè ben sanno i colpevoli che anche un accusa-
„ tore può comperarsi, ma non puossi corrompe-
„ re, o far tacere quel correggitor del costume,
„ quel zelatore incontaminato del giusto. Ed e-
„ gli sarà punito di morte perchè vi rendeva
„ migliori? Pensate forse con ciò di liberarvi
„ dalla sua voce importuna? Ma non pensate
„ voi piuttosto alla voce che si spargerà dopo il
„ fatto? . . . Gli Ateniesi, si dirà, trascurando
„ la coltura dell' animo volevano essere impu-
„ nemente ricchi e viziosi: eravi tra loro un cit-
„ tadino a cui non soffriva il cuore di compor-
„ tarlo, e se ne affliggeva per loro, e s'accostava
„ a quello e a questo, e gli confortava alla virtù,
„ e s'aggirava tutto giorno come tutore e pro-
„ curatore del loro bene: quest'uomo gli Ate-

„ niesi senza rispettare i suoi avvisi, le azioni „ sue, la sua vita, la sua stessa età già cadente, „ questo come un fellone, un insidiatore l'uc„ cisero. Parvi questo picciol danno al vostro no„ me, picciola macchia? .... Ah se un impeto „ cieco v'istiga di trarlo a morte, siate certi che „ calmato il furore, e aperti gli occhi alla verità „ dovrete sospirarne e crucciarvene, e avrete in „ abbominio gli accusatori, i vostri voti, e voi „ stessi. Che sarà poi allorchè verranno i fora„ stieri in Atene per gustar la conversazione di „ Socrate, e vedendolo morto, ne cercheranno „ almeno il sepolcro, e additando varj luoghi „ della città si andran dicendo l'un l'altro: qui „ fu ch' ei teneva quei sublimi ragionamenti, „ qui esaltava la temperanza, qui pugnava „ per la giustizia, qui disputando vinse Prodi„ co, colà Protagora, là trionfò del Leontino, „ più là di quello d'Elea: ohimè chi di voi a „ queste parole rimembrando il passato potrà „ frenare le lagrime in faccia a tanti trofei della „ sua virtù e del suo zelo? Ma che farem noi „ tapini e orfani dopo la bevanda fatale? Molte „ cose, Ateniesi, v'infastidiscono presenti che „ perdute poi v'amareggiano... Deh non vo„ gliate rendere pericoloso l'acquisto della sa„ pienza in una città ch'è la scelta e la porzion „ di Minerva: non vogliate dar al pubblico l'a-

„ troce spettacolo d'un Socrate portato dalla „ prigione al sepolcro; non rendete la città pri- „ va della sua voce, quasi dei concenti d'un u- „ signuolo celeste; non costringete i suoi ammi- „ ratori ed allievi nell'atto del sepellirlo a lan- „ ciar segrete imprecazioni contro di voi, indi „ a fuggirsene qua e là chi a Megara, e chi a „ Corinto, altri in Elide, altri in Eubea, por- „ tando altrove il fiore dell'Attica, e sclamando „ ovunque s'accostino; accogliete, o cittadini, „ i fuorusciti d'Atene, rei non di fellonìa, o di „ deserzione, o d'altro delitto, ma solo d'aver „ amato la dottrina, d'aver coltivato lo spirito. „ Quest'è l'accusa di Licone, l'inquisizione di „ Anito: perciò solo vedemmo Socrate proces- „ sato, il vedemmo condannato, incatenato, „ morto: ciò fu che ci costrinse a fuggircene „ inorriditi, e a cercar altrove un asilo. . . .

(36) Debbono mancar nel testo alcune parole che mostrino il passaggio da un discorso all'altro, simili a quelle che si sono aggiunte nella traduzione. Certo è che nell'originale il discorso di Socrate sembra un solo e continuato, il che è visibilmente contradittorio alle cose che vi si dicono.

(37) Tutti quelli che citarono questo luogo, non eccettuandone Cicerone medesimo, lo rappresentarono, per un errore involontario, in un

lume diverso dal naturale, e dandogli in certo modo una sublimità artifiziale gliene tolsero una maggiore e più squisita, ch'è la sua propria. All' udirli sembra che Socrate interrogato qual pena meritasse, rispondesse immediatamente ciò solo, *ch' ei meritava d' esser alimentato a spese pubbliche nel Pritaneo*. Questo tratto vibrato, rapido, inaspettato, mostra una certa fierezza filosofica che sente la sua grandezza, e vuol farla sentir agli altri con forza: il lume e l' energia di questa risposta così isolata sono come un colpo di fulmine che abbaglia ed incenerisce. Ma esaminando il testo si vedrà che la risposta di Socrate, benchè sia in fondo la stessa non porta verun dei caratteri accennati; ma bensì quello d' una ingenuità scrupolosa e della massima semplicità. Essa non è un detto sublime, ma una conseguenza legittima d' un esame accurato e imparziale. Le parole della legge non obbligavano propriamente Socrate a fissar la *pena della colpa*, ma bensì ad *appreziare*, *a valutare* il suo *merito*; giacchè le voci greche (*timan*, *e axia*) vagliono appunto così, e perciò si prestano ugualmente alla pena e al premio. Socrate dunque s'appresta ad ubbidir alla legge, e stabilisce per massima che ciò che alcuno si merita deve desumersi da due cose, le azioni sue, e le convenienze che gli appartengono. Egli fa dun-

que prima con un' ingenua schiettezza il sindacato della sua vita, e non trova in essa che titoli di benemerenza. Conchiude adunque che rispetto alle azioni egli è degno, non *ut amplissimis honoribus et præmiis decoraretur*, come ha Cicerone, ma solo *d' un qualche bene*. Or questo bene dev' esser tale che si adatti alle circostanze di chi lo merita: egli esamina le sue, e trovandosi povero e vecchio, e perciò in pericolo di non poter attendere come prima al vantaggio della città, crede che niente meglio si convenga alle sue circostanze che il vitto pubblico: non già come una decorazione pomposa, una prova della sua eccellenza (che avrebbe in tal caso richiesta una corona o una statua) ma come un mezzo di conciliar la gratitudine degli Ateniesi col zelo ch' egli avea del ben pubblico, come il viatico necessario per continuar nella sua carriera dell' educazion nazionale. Ecco dunque svanita tutta la esteriore sublimità di questo luogo. Qui non c'è nè vibratezza, nè rapidità, nè grandiloquenza, nè forza. Socrate non vuol abbagliare o sorprendere, perchè non pretende d' imporre, non vuol colpire, perchè non si sente colpito, non intende d' esser sublime, perchè la sublimità del sentimento è in esso un abito troppo naturale per avvisarsene: intende solo d' esser giusto, schietto, e veridico. La su-

blimità adunque di questo luogo sta nella cosa e nel carattere, non già nell' espressioni, e neppur nell' intendimento di Socrate. È un fenomeno singolare che si trovi un uomo accusato di delitto capitale, e tanto lontano, non dirò dalla colpa, ma dall' approssimazione di essa, che obbligato a dir la pena ch' egli si merita non possa soddisfare alla sua coscienza e alla verità senza farsi anche non volendo un elogio, e dichiararsi degno d' un premio; è più singolare che quest' uomo, ben sapendo che una tal dichiarazione lo avrebbe condotto alla morte, laddove qualche ammenda volontaria potea salvarlo, abbia piuttosto voluto esporsi al furor dei Giudici che dissimular il vero, e far un torto a se stesso; è poi singolarissimo e sorprendente che un tal uomo operando e parlando così non mostri d' accorgersi d' aver fatto nulla di straordinario e d' eroico. Conchiudiamo che la vera risposta di Socrate non può aver luogo nel *Sublime* di Longino, ma lo ha grandissimo in quello della virtù.

(38) Sembra che Socrate contradica a se stesso, ma non è così. Egli avea già detto di sopra ciò che credeva di meritare: ma la legge domanda una pena personale o pecuniaria. Ei presceglie questa perchè per lui non è pena se non di nome. Se fosse ricco offrirebbe anche

100 talenti, giacchè a lui un monte d'oro o di sassi è la stessa cosa. Ma offre ciò ch' egli ha; una mina. Una esibizione così meschina e ridicola in tal circostanza era ben più atta ad irritare i Giudici che ad appagarli. Fin qui Socrate è conseguente a se stesso: se poi condiscende ad un' offerta maggiore ciò è solo per non essere discortese verso gli amici, che avrebbero volentieri profuso le loro sostanze per liberarlo. Ma la tassa di trenta mine era ancora picciola cosa per far l' effetto, e picciola pur anche rispetto alle facoltà delle persone accennate: segno evidente che Socrate non volle che supplire in qualche modo ad una formalità, e mostrarsi grato agli amici, ma ricusò di ricomperar la vita col sagrifizio dei loro beni. Ei fece come alcuni signori grandi che regalati da un più basso di qualche presente magnifico e suscettibile di divisione, ne prendono un picciol saggio per indizio d'aggradimento, e rimandano il resto.

(39) Qui pure il testo è continuato, ed espresso in modo che non vi si ravvisa abbastanza il principio d'un nuovo discorso; cosa che può generar nei lettori imbarazzo ed equivoci di senso. Niuno dei traduttori (trattone il solo Dacier) non ebbe cura di supplire a questa mancanza visibile con qualche nota, non che col tornio della frase nella traduzione. Se ciò fecero

per lo spirito di fedeltà, questa è bene una fedeltà inufiziosa e crudele. Alcuni interpreti rispetto al loro testo mi sembrano quel buon israelita che lasciò il compagno in un pantano per non violar il sabato coll' ajutarlo ad uscirne.

(40) Quanto la plebaglia d'Atene andasse boriosa della sua facoltà giudiciaria, e quanto si gonfiasse vedendo a'suoi piedi una turba di supplichevoli che colle lagrime agli occhi le domandava pietà, niente può mostrarlo più al vivo del quadro che ne fa Aristofane nella commedia delle Vespe. Odasi come parla un certo Filocleone, uomo vecchio, impazzito per la passione di giudicare.

„ Animal non fu mai che più d' un giudice
„ Sia fortunato o più degno d' invidia,
„ Nè vezzeggiato più, nè più terribile.
„ *In primis* dal lettuccio appena io rizzomi
„ M' aspettan fuora, e pei cancelli guatano
„ Repubbliconi grandi strabocchevoli:
„ Poi mi si accosta rispettoso e timido
„ Tal che pria non sapea se al mondo io fossimi,
„ E mi sporge la man polita e morbida
„ Soave rubatrice dell' erario,
„ E si getta a'miei piedi, e in voce flebile,
„ Pietà, grida, pietà, babbo dolcissimo,
„ Miserere di me, se mai ricordati
„ Che tu pur smemorato in qualche uffizio

„ O in una cena di Collegj o Congreghe
„ Facessi un furterel senza malizia.
„ Io quasi già schiumata la mia collera
„ Prometto e passo, e in tribunale assisomi
„ Di quel che pria giurai non ne fo sillaba:
„ Ma mi delizio in ascoltar la musica
„ Di tante voci che pietade implorano.
„ Che preghi! che lusinghe! che solletico!
„ Un geme, un piange, uno i suoi mali annovera,
„ E gli aggrava così che i miei spariscono.
„ Altri conta novelle, ed altri favole,
„ Altri un bel motto, ond'io sorrida e plachimi
„ Se ciò non basta la famiglia avanzasi,
„ E il reo guidando a man fanciulle e bamboli
„ Me gli schiera dinanzi: un guajo altissimo
„ Allor s'innalza, un singhiozzar moltiplice.
„ Ne trema il padre, e come un Dio scongiurami
„ Ch'io sia clemente, e gli rimetta il debito.
„ E se il belar d'un agnellino allettami,
„ Del figlio odo la voce, o se piacevole
„ M'è lo strillar d'un porcellin che sgozzasi,
„ Della fanciulla la vocina stridula
„ Mi scende a poco a poco nelle viscere,
„ E le corde dell'ira alfine allentansi.
„ Or non è questo un regno, una tirannide?

(41) Leggesi nel testo *Arconti*, termine che in generale significa qualunque magistrato, ma che particolarmente e propriamente è il nome

del magistrato più riguardevole d' Atene, composto di nove persone rappresentanti il principato, al che corrisponde la voce de' Fiorentini *la Balìa*, o per dirlo alla Veneta *la Signorìa*. In qual de'due sensi debba prendersi questo vocabolo nel luogo presente non è ben chiaro, ma qualunque de'due voglia adottarsi s'incontra una difficoltà un po' difficile a sciogliersi. Se si parla degli Arconti, o degli altri magistrati della città, che importava che fossero ancora occupati, quando gli Eliasti avevano già compiuto l'uffizio loro? Eravi forse una legge che impedisse a un magistrato di partirsi se prima tutti gli altri non avevano sbrigato le loro faccende? Sarebbe poi contradittorio il riferir questo passo al tribunale medesimo che giudicò, giacchè in tal guisa verrebbe ad essere nel tempo stesso e affaccendato ed ozioso. Se fosse lecito di adottar una conghiettura non avvalorata da veruna autorità d' antico scrittore, non potrebbe dirsi che il corpo degli Eliasti, appunto come i corpi giudiziarj di Venezia, aveva i suoi capi, che questi capi separati dal loro corpo avevano qualche inspezione, e qualche autorità particolare, a cui però tutto il corpo doveva adattarsi: che perciò terminato il giudizio di Socrate, i capi potevano ancora esser occupati in qualche affare del loro uffizio, e il corpo non poteva scioglier-

si, se non avea prima inteso il risultato della conferenza dei capi, e se da questi non aveva la permission di partire? Questa idea, qualunque siasi, potrebbe forse levar la difficoltà: ma ne resta un' altra che cade non su questo luogo soltanto, ma su tutto il discorso di Socrate. È egli credibile che i giudici, dopo aver condannato Socrate quasi a pieni voti, volessero trattenersi così per ozio ad ascoltar la lunga diceria di questo filosofo, da cui certo non dovevano aspettarsi un ringraziamento o un elogio? Non parrebbe egli più conveniente che Socrate avesse tenuto un tal sermone non già dinanzi al tribunale, ma nell' atto di partire e d' avviarsi alla carcere, in mezzo alla turba de' suoi domestici che dovettero attorniarlo dopo il giudizio, e fra i quali è probabile che siensi pur mescolati quei pochi giudici che lo volevano assolto? O non è piuttosto da credersi che la maggior parte d' un tal discorso debba attribuirsi a Platone, il quale siasi compiaciuto di sviluppare quei sentimenti che Socrate dovette soltanto toccar di volo, come richiedeva il luogo e il tempo? Ciò che più mi dispone a crederlo sarà il soggetto dell' Osservazione seguente.

(42) Il punto dell' immortalità parmi trattato con troppo di scettiscismo e d' indifferenza. È ve-

ro che il luogo e la qualità degli uditori non esigevano da Socrate una dissertazione formale su questo articolo, ma è ancor più vero che niuna ragione l'obbligava a dar un' aria di problema a una verità ch' è la più solida base della disciplina morale, e che specialmente non venìa contrastata da alcuno. L' immortalità dell' anima non era, come il Teismo, una dottrina che dovesse palesarsi misteriosamente per non scandalezzare i devoti. Al contrario era questa l' opinione universale della nazione, nè fu mai posta in controversia fuorchè dai libertini, e da qualche audace filosofante. A che pro dunque render dubbiosa la sua credenza, e avvalorar il sospetto de'suoi nemici? A che rappresentar come deliziosa la totale estinzione del senso? a che levar ai malvagi il timor delle pene future col lasciarle incerte? Libanio nella sua apologia si guardò bene dal suppor Socrate o indeciso o indifferente su questo dogma. Ecco ciò che mi fa sospettare che Platone abbia preso la libertà di maneggiar a suo grado questa parte della risposta Socratica. Certamente il dilemma di questo luogo mostra piuttosto il dialettico che il moralista, il ragionatore tranquillo ben più che l' entusiasta della religione naturale.

(43) Primieramente non so se tutti preferirebbero un totale assopimento a un sonno sparso di

sogni piacevoli: poi per sentir la dolcezza d'un sonno così profondo bisogna svegliarsi, e chi dorme sempre non si sveglia. Ma sarebbe un' indiscrezione il contrastare un paralogismo consolante a chi può morire con tanta serenità.

(44) Spero che l'egregio rispettabile traduttore di questa apologia non vorrà ascrivermi a colpa se ho in questo luogo alterato la sua traduzione, dipartendomi dalla lezione comune, e adottando quella del Mureto nelle Varie Lezioni L. 8. c. 3. In una nota che il traduttore ci aggiunse confessa egli pure mosso dalla sua aggiustatezza di spirito che la correzion del Mureto era ingegnosa e fondata sopra un ragionamento plausibile, nè per altro, aggiugne, si astenne egli dall' adottarla, se non perchè non osò dipartirsi dal sentimento universale dei traduttori, e segnatamente del Dacier che esaminando il luogo si determina per la lezione del testo. Puossi aggiungere alle autorità degli altri quella del Mendelson, che nella Vita di Socrate rappresenta questo luogo allo stesso modo. Ma siccome un' oncia di ragione val per cento pesi d' autorità, così non seppi risolvermi a presentar ai lettori un senso, che dovea, secondo me, ributtarli, come ributtava me stesso. Stando alla lezione corrente, Socrate prega i Giudici, *a trattare i suoi figli come tratturono lui stesso, se*

questi gli molestano nella stessa guisa in cui egli li molestò. Ciò vuol dire che gli condannino a morte se son virtuosi e zelanti come lui. Questo sentimento non è esso snaturato, strano, ed ingiusto, piuttostochè filosofico? Ch'ei si contenti di morire, alla buon'ora, ma il domandar in grazia la morte dei figli in premio della loro virtù è un' idea che tien più del pazzo che dell' eroe. Innoltre non è questo lo stesso che dire ai giudici? voi avete commessa un' iniquità facendomi morire ingiustamente, vi prego dunque a commetterne un' altra simile facendo morire anche i miei figli alla prima occasione. Ciò che segue nel testo mostra ancora meglio la stravaganza della lezione: *e se*, dic'egli, *i miei figli apprezzano le ricchezze o qualunque altra cosa più che la virtù, o se si tengono per d' assai, essendo gente da nulla, fateli arrossire com' io facea con voi stessi*. Egli vuol dunque che siano corretti soltanto se son rei, e uccisi se sono onesti. Le ultime parole *com' io facea con voi* non mostrano ad evidenza che questo è il medesimo senso delle parole superiori, e che in tutto questo luogo non si parla che di riprensioni e rimproveri? Lo sbaglio d'una semplice letteruzza diede luogo a un equivoco alquanto sconcio. Leggasi nel testo *lypuntes* in vece di *lypuntas*, come fece sagacemente il Mureto, e ne riesce un

senso convenientissimo, quello appunto che si è dato nella traduzione. Trovo con piacere questa opinione (se dopo quanto s' è detto fa bisogno d' autorità) appoggiata da quella dell' Ab. Fraguier in una nota marginale alla sua Dissertaz. sopra l' irronia e il demonio di Socrate. Monsignor Flangini fu dunque soverchiamente modesto nel deferire piuttosto all' altrui giudizio che al suo, ed io mi compiaccio di averlo in certo modo sforzato a render giustizia a se stesso.

(45) Uno degli oggetti di quest' opera, diretta a formar il gusto e il criterio, si è quello di confrontar colle opere dei greci scrittori i componimenti dei moderni che trattarono gli stessi soggetti, o presero ad imitarli, e gareggiarono coi loro modelli, di notarne le differenze, e di osservare in che abbiano questi o quelli vantaggio sopra degli altri, e in che reciprocamente si cedano. Non sarà dunque nè alieno dal mio scopo, nè discaro ai lettori, ch' io ponga loro sotto gli occhi la scena del giudizio di Socrate come ci viene rappresentata da mano maestra nella tragicommedia francese sulla morte di questo filosofo. L' autore prevalendosi della libertà drammatica, suppone che Anito fosse sacerdote di Cerere, Melito membro dell' Areopago, e che la causa di Socrate siasi trattata dinanzi agli Areopagiti. Premesso questo, ecco la scena di

questa azione giudiziaria, scena interessante per molti titoli.

Anito, Melito, Areopagiti, Socrate.

Un Areop. *ad* Anito. Tu non hai dritto di seder qui: tu sei sacerdote di Cerere.

An. La mia presenza è necessaria per l'edificazione.

Mel. Silenzio. Socrate, ascolta: tu se' accusato d' esser malvagio cittadino, di corromper la gioventù, di niegar la pluralità degli Dei, d' esser eretico, deista, e ateo. Rispondi.

Socr. Giudici ateniesi io vi esorto ad esser sempre così buoni cittadini, com' io ho procurato di esserlo; a sparger il vostro sangue per la patria, com' io lo sparsi in varie battaglie. Rispetto alla gioventù abbiate cura di guidarla coi vostri consigli, e sopra tutto col vostro esempio: insegnatele ad amar la vera virtù, e a fuggir la miserabile filosofia della Scuola. L' articolo della pluralità degli Dei ricerca una discussione un po' più difficile. Pure mi farò intendere agevolmente: giudici d' Atene non v'è che un Dio.

Mel. *a un Giud.* Che scelerato!

Socr. No non v'è che un Dio, lo ripeto. La sua natura è d'esser infinito: niun essere non può divider con esso l' infinità. Alzate gli occhi

verso i globi celesti, girateli su la terra e su i mari; tutto si corrisponde, tutto è fatto l'uno per l'altro, ogni essere è intimamente legato cogli altri esseri; tutto porta l' impronta d' un sol disegno: non v' è dunque che un solo architetto, un solo conservatore, un solo padrone. Forse ha egli degnato di formar de' Genj, de' demonj più potenti e più illuminati degli uomini; e se questi esistono non sono che creature al paro di voi: son essi i primi de' suoi vassalli, non sono Dei. Ma nulla v' ha nella natura che ci assicuri che questi esistono, laddove la natura tutta ci annunzia un Dio ed un padre. Questo Dio non ha bisogno d'Iride o di Mercurio per significarci i suoi ordini: ei non ha che a volere e basta. Se per Minerva non intendeste che la sapienza divina, se per Nettuno voleste indicar le sue leggi immutabili che sollevano e abbassano i mari, io vi direi che v' è permesso di riverir Nettuno e Minerva, purchè in questi emblemi non adoriate giammai che l'Essere eterno, e che non diate occasione al popolo di prender il cambio. Guardatevi dal far della religione una metafisica: la morale è la sua essenza: adorate e non disputate. Se i nostri maggiori hanno detto che il Dio supremo scese nelle braccia d'Alcmena, e n' ebbe un figliuolo, i nostri maggiori immaginarono una favola pericolosa. È un in-

sultar la Divinità il pretender ch' essa abbia commesso con una femmina, in qualunque modo ciò possa essere, quel che fra gli uomini s'addomanda adulterio. È uno scoraggiar il resto degli uomini quando si osa dire che per esser un uomo grande conviene esser nato dall' accoppiamento misterioso di Giove con una delle femmine o fanciulle vostre. Miliziade, Cimone, Temistocle, Aristide, già perseguitati da voi, valevano, s' io non m' inganno, e Perseo ed Ercole e Bacco. Il solo modo d' esser figliuolo di Dio si è quello di cercar di piacergli, e di osservar la giustizia. Meritate questo titolo, guardandovi dal pronunciare sentenze ingiuste.

Mel. Quante bestemmie! quante insolenze!

Un Areop. Quante assurdità! non si sa quel ch' ei voglia dire.

Mel. Socrate, tu ti brighi sempre di far dei ragionamenti. Questo non è ciò che si vuol da te. Rispondi schiettamente, e con precisione. Ti se' tu burlato della civetta di Minerva?

Socr. Giudici d' Atene, andate adagio colle vostre civette. Quando voi proponete da credere cose ridicole, troppe persone si sentono spinte a non creder nulla. Essi hanno abbastanza di spirito per conoscer l' impertinenza della vostra dottrina, ma non ne hanno quanto basta per sollevarsi alla vera legge: sanno ridere dei vostri

piccioli Dei, ma non sanno adorare il Dio di tutti gli esseri, unico, incomprensibile, incomunicabile, eterno, onnipotente, e giustissimo.

Mel. Ah bestiemmiatore! ah mostro! ei non ha detto che troppo. Io conchiudo alla morte.

Areop. E noi pure alla morte.

Un Areop. Molti di noi non la intendono così: ci sembra che Socrate abbia parlato assai bene. Gli uomini sarebbero più giusti e più saggi se pensassero come lui; e quanto a me lungi dal condannarlo, son d' avviso che gli si debba una ricompensa.

Altri Areop. Questo appunto è il nostro parere.

Mel. Le opinioni si dividono.

An. Signori dell' Areopago permettetemi di far una breve interrogazione a Socrate. Dimmi, o Socrate, credi tu che il Sole giri, e che l'Areopago sia un corpo sacro?

Socr. Tu non hai diritto di farmi delle interrogazioni, ma io ho quello d' insegnarti ciò che tu ignori. Importa assai poco alla società che la terra giri, ma importa moltissimo che gli uomini i quali girano insieme con essa sien giusti. Non v' è niente di sacro fuorchè la religione e la virtù: e tu e l' Areopago non avete altri diritti se non quelli che la nazione vi diede.

An. Illustri e sapienti giudici, fate che Socrate si scosti.

(*Melito fa un cenno, e Socrate è condotto fuora.*)

An. Voi l'avete inteso, augusto Areopago, giudice degli stessi Dei: quest' uomo pericoloso niega che il Sole giri, e che le vostre cariche siano istituite dal cielo. Se queste orribili opinioni si spargono, non v' è più Areopago, e non v' è più Sole. Voi non siete più quei giudici stabiliti dalle leggi fondamentali di Minerva, voi non siete più i padroni dello Stato, voi siete ridotti a giudicar secondo le leggi, e se avete a dipender dalle leggi, siete perduti. Punite la ribellione, vendicate il cielo e la terra. Io esco. Temete l'ira degli Dei se Socrate resta in vita.

(*Anito esce, e i Giudici mandano il partito.*)

1. Areop. Io non voglio aver brighe con Anito, egli è un uomo troppo da temersi. Se non si trattasse che degli Dei, la cosa potrebbe passarsi.

2. Areop. A dircela qui, Socrate ha ragione; ma egli ha torto d'aver ragione così pubblicamente. Io non fo conto di Cerere e di Nettuno niente più di lui: ma egli non dovea dire innanzi a tutto l'Areopago ciò che non dee dirsi che nell' orecchio. Alla fin fine che mal c' è di avvelenar un filosofo, specialmente quanto è brutto e vecchio?

3. Areop. Se v'è dell'ingiustizia nel condannar Socrate, ci pensi Anito, io metto tutto sulla sua coscienza. E poi è già tardi, si perde il tem-

po: alla morte, alla morte, e non se ne parli mai più.

4. Areop. Dicesi ch' egli è ateo ed eretico: alla morte, alla morte.

Mel. Si chiami Socrate. (*egli è introdotto*) Sieno ringraziati gli Dei; la pluralità è per la morte. Socrate gli Dei ti condannano a ber la cicuta, sinchè tu muoja.

Socr. Noi siamo tutti mortali: la natura condanna voi a morir tutti fra poco tempo; e probabilmente il vostro fine sarà più tristo del mio. Le malattie che producono la morte sono più dolorose d'una tazza di cicuta. Del resto io debbo degli elogj a quei che opinarono in favor dell'innocenza, non debbo agli altri che la mia compassione.

Un Areop. (*nell' uscire*). Certamente quest'uomo meritava una pension dallo Stato in luogo di una tazza di veleno.

Altro Ar. Questo è vero, ma che diavolo gli venne in capo di torsela con un sacerdote di Cerere?

Altro Ar. A dir vero ho anche gusto di far morire un filosofo: questa razza di gente ha nell' anima una certa alterigia che sta bene di umiliare un poco.

Altro Ar. Tu di' bene; ch'ei muoja dunque, e andiamcene a pranzo.

Molti lettori, cred' io, nel gustare le bellezze singolari di questa scena, troveranno che l'apologia dramatica di Socrate è più precisa, più calzante, più aperta, più nobile, più lontana dall' impostura e dal fanatismo, men soggetta ad equivoci, men bisognosa di commenti della Platonica. Ma taluno forse dirà che il Socrate teatrale è un Socrate del secolo dieiottesimo, che parla ad un uditorio francese; l' altro è il Socrate d' Atene, il Socrate vero ed originale. Il ritratto di chi si conosce e si ama c' interessa più co'suoi naturali difetti, che rabbellito dall'industria ufficiosa d' un gran maestro.

INDICE

Ragionamento Preliminare . - - - - - Pag. 1
Aringa di Lisia per l'uccision d'Eratostene - - 1
-- *Detta per un Invalido* - - - - - - - - - 20
Aringa d'Isocrate detta Sociale - - - - - - - 32
-- *Detta a nome di Archidamo* - - - - - - - 86
-- *Detta per l'eredità di Trasiloco* - - - - - 127
Apologia di Socrate - - - - - - - - - - - 151
-- *Introduzione* - - - - - - - - - - - - - 153
-- *Apologia* - - - - - - - - - - - - - - 183
— *Osservazioni* - - - - - - - - - - - - - 248

PITTURE

DEL

CAMPOSANTO

DI PISA

INTAGLIATE PRESSO GLI ORIGINALI

DA CARLO LASINIO.

Si pubblicano per la prima volta queste interessantissime Pitture, opere insigni dei primi Restauratori dell'Arte. Saranno 40 a 42 carte larghe 8º e 4º e alte in conformità, impresse in bella carta di paste scelte, e ampio margine, e intagliate sullo stile tenuto da Bartolozzi, nelle opere fatte in Italia prima del suo passaggio a Londra. Ogni Carta costerà per gli Associati paoli 10 con lettere, e 15 innanzi lettere, di cui non si tirerà che un picciol numero. Si comincerà dal prossimo Settembre a pubblicar la prima, e si proseguirà mensualmente, eccetto per quelle che richieggono maggior travaglio. Molte tavole contano al di là di cento figure, e poche sono quelle che non giungano a 50.

Si ricevono le soscrizioni dai nostri Corrispondenti, e gli Associati godranno *gratis* le Illustrazioni, che accompagneranno ciascuna Carta. Le Pitture da incidersi sono

1 Veduta interna del Camposanto.
3 Di Giotto.
4 Di Buffalmacco.
3 Di Simon Memmi.
3 Di Anton Veneziano.
3 Di Spinello.
2 Degli Orgagna.
1 Di Laurati.
21 Di Benozzo Gozzoli.
102 Di Varj.



INDICE
DELLE OPERE PRINCIPALI DI FONDO

DI MOLINI, LANDI, E COMP.

Dante, Petrarca, Ariosto, e Tasso, Tomi 12 in foglio, coi Ritratti degli Autori incisi dal celebre Sig. Morghen; magnifica edizione. Si è pubblicato Dante e Petrarca, Tomi 5, e vagliono . . . . *Paoli* 450

-- In carta velina di Francia 900

Aminta e Poliziano, stessa edizione in fogl. con Ritr. inc. dal Sig. Bettelini . . . 80

-- In carta velina di Francia 160

Tre Intagli, due del Sig. Bettelini, e uno del Sig. Lapi per le 3 Cantiche di Dante, egregiamente eseguiti 60

Materia Medica Vegetabile Toscana, del Professor Savi, in fogl. con 60 Tavole in rame 60

-- Colle figure miniate 150

Corso di Algebra del Professor Paoli, Tomi 3 in 4.° e 13 Tavole in rame 45
(Si dà separato il tomo 3.°)

Opere Complete dell'Ab. Cesarotti; edizione dell'Autore, con correzioni, e giunte; Tomi 17 in 8.° e si continua, a ragione di un quarto di paolo per foglio.

Le Tusculane di Cicerone tradotte ed illustrate dal Conte Napione Turinese. Tomi 2, in 8.° 12

Codice di Napoleone il Grande. Traduzione Ufficiale, coll'indicazione delle Leggi Romane, in 18.° 4 1/2

-- In 8.° bell'edizione 10

-- Carta sopraffina 13 1/2

-- Carta real sopraffina 18






BI